

LORENZO DEL BOCA

INDIETRO SAVOIA

STORIA CONTROCORRENTE DEL RISORGIMENTO

2003

INTRODUZIONE

CHIAMARE UN LADRO PER RUBARE L'ITALIA

«Chiamiamo il ladro... solo Carlo Alberto può mettere mano in questo affare!» Anche se appariva sfrontato - e per certi versi insultante - Massimo d'Azeglio diede proprio questo consiglio ai patrioti torinesi che non sapevano come fare per aiutare i colleghi di Milano, insorti contro gli austriaci e in guerra da cinque giorni. Occorreva rivolgersi a quel furfante del re del Piemonte che tutti cercavano di scansare - tanto poco lo stimavano - ma che, in quella occasione e per ragioni assai lontane dalle loro, poteva riuscire utile al progetto di chi sognava un'Italia libera e indipendente.

Massimo d'Azeglio era bravino in tutto senza riuscire a eccellere per davvero in qualcosa: pittore, poeta, tragediografo, politico, ammiratore di gambe delle ballerine. Si trascinava da sempre una crisi depressiva che, allora, non era una malattia catalogata nelle discipline mediche, dunque inesistente, e perciò incurabile. Chi ce l'aveva ugualmente, però, si ritrovava con un carattere che, incline al pessimismo, sfociava facilmente nella melanconia.

Nel suo caso gli faceva assumere un atteggiamento annoiato: tanto da renderlo apatico e, quasi, indifferente a quello che gli capitava intorno. Perciò assisteva al dipanarsi delle polemiche letterarie, contribuiva al dibattito parlamentare, partecipava - per certi versi, da protagonista - a costruire gli scenari di un futuro che non immaginava lontanissimo, ma lo faceva senza entusiasmo. Anzi: con quell'aristocratico distacco che gli impediva di inorgogliersi oltre misura quando veniva nominato Presidente del Consiglio e lo lasciava abbastanza incurante quando lo trombavano senza che fosse responsabile di disastri ministeriali.

Come uno spettatore invitato ad assistere a una recita teatrale che, trovando lo spettacolo vagamente inconcludente, un po' segue la trama e un po' si lascia distrarre. E, tuttavia, almeno un vantaggio c'era: i suoi giudizi, proprio perché disinteressati, non erano mai avari di schiettezza.

Dunque, alla congrega di carbonari che, dopo anni di riunioni velleitarie, si trovavano alle prese con un problema concreto, motivò la sua proposta di bussare al portone della reggia del Carignano: «Se invitate un ladro a essere un galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitare che mantenga. Ma invitare un ladro a rubare, e aver paura che vi manchi di parola, non ne vedo il perché».

Chi voleva «fare l'Italia» - e, per la verità, in quel momento, si trattava soltanto di mettersi in marcia verso quell'obiettivo - non poteva pretendere di controllare la carta d'identità degli ideali. Al contrario: più che le rigorose virtù patriottiche, dava maggiori garanzie la spregiudicatezza di un lestofante che - sufficientemente lontano da sentimentalismi e romantiche - si preoccupava del proprio tornaconto, secondo la logica del «cosa costa e quanto rende».

Cominciarono a rubare con la scusa dell'unità d'Italia. E questioni di moneta - a volte sporche, sempre imbarazzanti - accompagnano, passo a passo, le vicende del Risorgimento. Come se sotto il garrire delle bandiere tricolori che dovevano sventolare nel cielo dei simboli fosse inevitabile coltivare qualche interesse più pragmatico sul terreno dei valori. E anche dopo, naturalmente, durante le monarchie dei Vittorio e degli Umberto e lungo la Repubblica di

prima e seconda generazione.

Le storie dell'Italia e quelle della famiglia Savoia si intrecciano e intersecano senza soluzione di continuità. Anche quando sembrava che dovessero prendere direzioni diverse.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, in seguito alla caduta del fascismo, all'armistizio dell'otto settembre (1943), al cambio delle alleanze, al conflitto fratricida fra chi aveva voluto Salò e chi aveva preferito la Resistenza, Vittorio Emanuele III scelse di abdicare, ma il figlio Umberto II - «il re di maggio» - riuscì a rimanere al suo posto un mese soltanto. Con un referendum gli italiani decisero di licenziare la monarchia e di affidarsi a un sistema di governo repubblicano. Nella Costituzione una norma - definita «transitoria» - decretò che i discendenti maschi (e, quindi, teoricamente, i pretendenti al trono) non potessero più entrare in Italia. In pratica si trattava di due persone: il figlio di Umberto II, un altro Vittorio Emanuele che avrebbe avuto l'ambizione di considerarsi IV e il nipote Emanuele Filiberto. Dunque, un taglio netto? Non esattamente. Perché periodicamente - seguendo un ciclo quasi preordinato - la questione è tornata a galla, riaprendo ogni volta problemi di legittimità, di opportunità e di buon senso. Argomenti giuridici, ma anche suggestioni determinate dalla simpatia e - più diffusamente - dall'antipatia.

Si era creata la strana contraddizione di una Repubblica che - per legge - punisce i colpevoli o i supposti colpevoli col carcere ma che, in questa circostanza, si è trovata a difendere l'istituto dell'esilio del quale non esiste traccia nei suoi ordinamenti. Al contrario la Monarchia ha combattuto - compatta e risoluta - per rimuovere un principio che, invece, si configura come elemento fondamentale della sua storia e, se vogliamo, ne rappresenta anche l'aspetto più nobile con quel senso di sacrificio e di espiazione che si porta dietro.

Beninteso. Una norma destinata a chiudere le frontiere a un paio di persone - soprattutto da quando le frontiere, inghiottite dalla comunità europea, non ci sono più - appare piuttosto incivile. Forse, proprio per questo, con un barlume di lungimiranza, il legislatore pretese di circoscrivere il divieto a uno spazio temporale limitato e, quindi, immaginò una disposizione «transitoria». Ma poiché - in Italia, almeno - sembra che non ci sia nulla più definitivo del provvisorio, dopo sessant'anni (scarsi) l'interdizione correva il rischio di diventare perpetua, violando le esplicite intenzioni dei padri della Carta Costituzionale.

Quando il provvedimento venne adottato, nel 1946, la società esibiva caratteri ampiamente maschilisti. Ma col tempo un divieto limitato agli eredi maschi ha acquisito una configurazione abbondantemente discriminatoria. Gli uomini non potevano mettere piede in Italia evidentemente perché ritenuti in grado di assumere iniziative politiche e, quindi, potenzialmente «pericolosi». Le donne, invece, potevano andare e venire a piacimento perché non erano importanti, non contavano e, dunque, non veniva riconosciuta loro alcuna capacità di incidere sull'opinione pubblica. La commissione per le pari opportunità, intervenuta - anche duramente - per assicurare una quota femminile in fabbrica, negli uffici e persino nelle istituzioni elettive, su quel terreno ha tollerato la «disparità».

In realtà è, semmai, vero il contrario, perché le donne di casa Savoia hanno esibito forti personalità, mentre gli uomini - complici le baruffe di cui sono stati protagonisti - si sono segnalati per interessi culturali banalmente consolatori. Vittorio Emanuele, il principe, vorrebbe tornare a Napoli e ritrovare quella culla dove aveva riposato da bambino. Emanuele Filiberto, il principino, è atteso allo stadio delle Alpi per vedere la Juventus con il suo amico Idris.

Mentre il Parlamento stava occupandosi della «prima lettura» del provvedimento destinato ad abrogare la disposizione che impediva loro il rientro in Italia, i Savoia stavano rimproverando le tante persone insignite di titoli cavallereschi perché non avevano ancora pagato la quota annuale prevista per il loro rango. E quasi contemporaneamente alla «seconda lettura» - quella definitiva - di Camera e Senato, Vittorio Emanuele si è rivolto agli avvocati per trascinare in tribunale le sorelle, responsabili - secondo lui - di essersi impossessate di una porzione di eredità della madre che gli toccava. «La mamma - si sono difese - ha lasciato a lui

le proprietà svizzere di Ginevra e il resto, con gli arredi della casa in Messico, toccava a noi.» Non devono essere state convincenti, perché il fratello ha insistito: «Voglio la mia parte». E Maria Gabriella, di rimando: «Resta un bambinone, vuole questo piuttosto che quell'altro, come nelle peggiori famiglie».

Affari privati, certo, e nel contesto di diatribe anche legittime. E, tuttavia, l'attesa di un appuntamento con la storia, dopo lotte accanite per vedersi riconosciuti i propri diritti, ha finito per accompagnarsi a un paio di polemiche assai venali destinate a riportare gli ideali del cielo sulla terraferma.

La vigilia del rientro dei Savoia in Italia è stata segnata da gaffe e da passaggi da elefanti in cristalleria. Come poteva essere diversamente? Per la famiglia reale, Vittorio Emanuele è «Totò». Lo chiamava così la regina madre Maria Josè e - come spesso accade - i nomignoli restano appiccicati addosso sulla pelle.

Contavano i giorni, le ore e i minuti, in attesa del passaporto. «Un'emozione incontenibile», «una felicità straordinaria», «un sogno che si avvera». Ma poi, il dieci novembre 2002, quando i Savoia, cittadini come altri sessanta milioni di italiani, potevano muoversi come preferivano, scelsero di restare a Ginevra. Anche l'undici, anche il dodici, anche il tredici. Tutto novembre e tutto dicembre.

Impegni regali li hanno trattenuti all'estero: il principe si era incrinato le costole al Raily dei Faraoni e una bombaglia coronata con sovrana prognosi l'ha tenuto a letto come non è accaduto nemmeno per un moribondo, il principino, invece, dapprima doveva onorare un appuntamento, in Africa, dove si svolgeva il campionato di moto d'acqua e poi aveva prenotato un Capodanno a Cuba. Noblesse oblige: l'amatissima, attesissima, sognatissima, lontanissima Italia poteva aspettare ancora qualche tempo.

Comparvero all'aeroporto di Ciampino, la vigilia di Natale - 23 dicembre 2002 - per una «toccata e fuga» in Città del Vaticano, per rendere una visita privata al Papa. Vittorio Emanuele ha sentito il cuore che si stringeva nel rivedere Roma dal finestrino dell'automobile che teneva una buona andatura. Emanuele Filiberto non ha mai conosciuto l'Italia e ha confessato che quella «è stata una giornata magnifica» attraverso i vetri schermati della Mercedes che continuava la sua corsa senza sosta ha scattato alcune fotografie, come un turista.

Forse arroganza, forse vecchi rancori anti-repubblicani, forse scarsa sensibilità politica o forse capricci sfarzosi.

Una statua del presepe di Napoli ha la faccia di Vittorio Emanuele. La faccia di Emanuele Filiberto, invece, sta nella pubblicità dei sottaceti Saclà.

In Italia vogliono comprare una casa, per quando è previsto il ri-ritorno - «il più presto possibile» - un paio di mesi più, un paio di mesi meno, ma la residenza - sembra - non si sposta da Ginevra. Le tasse restano destinate alla Svizzera.

Finalmente, Italia mia! Appaiono più autentici i comici che hanno fatto loro il verso: quello che continuava a intercalare «soprattutto», «prima di tutto» nella trasmissione di Simona Ventura e Francesca Reggiani che ha proposto un'imitazione cult di Marina Doria, con accento dispettoso e sguardi schifati.

Forse, non valeva la pena di consumare tanta scienza giuridica per una questione come quella.

E, forse, si è perduto del tempo invano perché la disposizione intendeva vietare l'ingresso in Italia ai discendenti di casa Savoia, pretendenti al trono, quando sembra che Vittorio Emanuele non abbia più nulla da pretendere perché viene considerato escluso dalla discendenza dinastica.

La perdita del diritto risalirebbe alla decisione di Vittorio Emanuele di sposare Marina Ricolfi Doria, campionessa di sci acquatico, conosciuta al club nautico. Niente a che vedere né con la famiglia dei nobili di Genova né con i borghesi di sangue d'oro «re dei biscottini». Anche il padre di Marina cucinava dolci, ma in una fabbrichetta dell'hinterland di Ginevra: «Biscotti

deliziosi, ma biscotti». Un erede al trono non poteva fidanzarsi con una ragazza di rango troppo inferiore. Umberto II non concesse l'autorizzazione alle nozze e il fatto che il matrimonio sia stato ugualmente celebrato portò come conseguenza l'automatica esclusione del disobbediente dalla linea ereditaria.

Poteva Vittorio Emanuele accettare di essere fatto fuori? Il 15 dicembre 1969, presso il notaio svizzero Lucien Deport depositò un documento indicato come «Decreto reale numero 1» con il quale il figlio ha spodestato il padre, «a salvaguardia della nazione e della Dinastia». Umberto II non c'era più e, al suo posto, esordì per auto-investitura Vittorio Emanuele IV che, senza perdere tempo, firmò un secondo provvedimento per nominare la moglie Marina Ricolfi Doria duchessa di Sant'Anna e di Valdieri. Mancavano i quarti di nobiltà e difettava di sangue blu? Ecco fatto: un re - anche se di fresca nomina, con i timbri dell'ufficiale giudiziario ma senza trono e senza corona - può porre rimedio a ogni inconveniente.

I costituzionalisti sentenziarono che un comportamento del genere equivaleva a escludersi da ogni pretesa dinastica. Il re Umberto II, morendo, pretese che il sigillo dei Savoia, segno e simbolo del diritto dinastico, venisse sepolto con lui, nella bara, a indicare che diseredava il figlio e considerava chiusa con lui la storia dei re regnanti d'Italia.

La maggior parte dei supporter della monarchia ritiene che i diritti di discendenza debbano toccare al ramo cadetto rappresentato dal Duca d'Aosta: Amedeo.

La polemica - Savoia sì e Savoia no - ha finito per distrarre da problemi più urgenti e, francamente, più importanti. Peggio: ha provocato una sorta di strabismo fra gli studiosi abituati a maneggiare le questioni del passato. Nella quasi totalità i professori hanno espresso giudizi sprezzanti su Vittorio Emanuele III, associato al periodo fascista e alle persecuzioni degli ebrei, mentre hanno assunto atteggiamenti di compiaciuto apprezzamento per la fase storica precedente, quella del Risorgimento, che hanno difeso a oltranza, oltre i doveri della scienza, e qualche volta contro la logica.

Il Risorgimento è quello che ci hanno insegnato a scuola? Nelle pagine dei sussidiari è uno spreco di retorica e di buoni sentimenti che allinea un repertorio raro di luoghi comuni. Gli autori, a ogni capoverso, si sono impegnati a citare: la nazionalità, la riunione, l'autonomia, l'indipendenza, l'unificazione. Il tutto rappresenterebbe la pietra angolare del nuovo edificio dove coesistono libertà, coscienza, Dio e popolo, religione, solidarietà, gloria, diritto insopprimibile delle genti, redenzione, nuova alba e rinnovellate speranze. Mica facile: è stato necessario scuotere il giogo, sotto gli occhi dell'Europa che ci guardava, mettere in campo animi indomiti e tenaci, spezzare le catene della tirannide e attuare un'idea vagheggiata per secoli. Ancora: si è dovuto passare per i nostri voti e le nostre convinzioni, per i supremi momenti e le supreme speranze, per il solenne fremito, il solenne palpito e il consenso dell'umanità manco a dirlo solenne. Però, ormai, l'ora era suonata ed era scoccato il tempo dei forti. Palpitava il cuore dei patrioti tanto da realizzare un destino che sembrava già scritto: abbiamo avuto ragione della forza brutale e liberticida, delle inique mene dei tristi e tanti tirannelli austriacanti. L'animo indomito e tenace ha consentito di affrontare lo straniero che è stato cacciato e, quando l'ultimo barbaro ha lasciato il sacro suolo, un'alba radiosa si è levata per salutare una nuova Patria., da indicare obbligatoriamente con la «p» maiuscola.

I ragazzini che frequentano la quinta elementare, in questo avvio di terzo millennio, ci credono?

Indubabilmente, nei cinquant'anni che segnarono la costruzione e la nascita dell'Italia, non è difficile individuare esempi di entusiasmo genuino. C'è stata gente che ci ha creduto - e per davvero - tanto che a quelle loro idee, a volte venate di utopia, hanno sacrificato tutto quello che avevano.

Molti sono finiti in manicomio, molti suicidi e molti sono andati a morire in paesi, anche lontani, che, secondo loro, era necessario aiutare per tentare di conquistarsi un po' più di libertà.

Ma, accanto e senza soluzione di continuità, quanti truffatori? Quanti magnaccia della

monarchia? Quanti incompetenti con i gradi? E quanti stupidi - ancorché tempestivi - voltagabbana? Un'intera generazione, poi i figli e, ancora, i figli dei figli hanno speculato sul disinteresse politico dei patrioti per mettere in piedi business poco trasparenti ma assai redditizi.

Per esempio. Goffredo Mameli, indicato come l'autore dell'inno nazionale, non ha inventato un bel nulla ma avrebbe soltanto rubato la musica scritta da un frate, nel convento di Carcare, in Liguria. A quel povero religioso, Anastasio Cannata, non restò che lamentarsi in poesia: «Meditai robusto canto / ma venali menestrelli / mi rapinar dell'arpa il vanto». Non se ne è accorto nessuno - fino ad adesso - o era meglio non parlarne?

Il Museo nazionale del Risorgimento di Torino nasconde due bandiere tricolore, strappate, come preda di guerra, dai piemontesi ai napoletani, Ma il verde-bianco-rosso non era il «nostro»? Se lo portavano come vessillo gli uomini del Sud, c'è qualcosa in più da spiegare. E, per non sforzarsi, meglio chiudere tutto in una cassapanca da tenere nel ripostiglio.

Anche Giuseppe Verdi è il mito costruito del patriota intemerato. In realtà era persino vigliacco. Quando il Governatore austriaco lo convocò per chiedergli conto di quel coro del Nabucco che infiammava di Italia gli spettatori dell'opera, si difese come il più spregiudicato degli scaricabarile, «Io?!?! Cosa c'entro io?!?! Ho composto la musica: se le parole vi offendono o servono alla propaganda degli unitari prendetevela con chi ha scritto le parole.» Temistocle Solera, che era l'autore di Va' pensiero..., dovette scappare per evitare di finire in carcere ma - chissà perché - di lui non si parla e il suo patriottismo è del tutto sconosciuto.

Verdi, forse per rispettare la «par condicio», compose un inno nazionale da dedicare al Borbone e al Regno delle due Sicilie, intitolato La Patria. Inizio «moderato maestoso» per pianoforte e canto, ritmo incalzante come quello della romanza Si risvegli il leon di Castiglia e, infine, il maestro Michele Pucciniello a metterci le parole.

Non è filato tutto così liscio, così univocamente, così linearmente.

Della storia nobile grondano i saggi e le ricerche degli studiosi, che però raccontano soltanto mezza verità e, dunque, per omissione, una mezza bugia. Il resto chi lo scrive? E quando?

Mettiamo che per qualche decina (abbondante) di anni potesse essere quasi impossibile. Come pretendere che, regnanti i Savoia, si ponesse mano a una revisione critica capace di mettere in luce gli angoli rimasti in ombra, per verificare quegli aspetti che risultavano meno convincenti? Poi, con la fine della guerra mondiale, c'era altro da fare. E anche chi si occupava di cose del passato ha concentrato la sua attenzione per riscrivere e capovolgere i giudizi sul Ventennio, su Mussolini e sui gerarchi fascisti che avevano accompagnato l'avventura nazionale in orbace. Hanno fatto a fette Vittorio Emanuele III e Umberto II, ma non hanno trovato il tempo per andare più indietro. O, forse, fare piazza pulita di tutto sembrava eccessivo. Qualche cosa occorreva salvare. Per amor di Patria.

Si è arrivati a celebrare il centenario dell'Unità d'Italia sul canovaccio dei volumi scritti dai vincitori di allora, i quali, come in ogni tempo e in ogni latitudine, raccontano ciò che fa loro comodo, per celebrare la propria grandezza. Usano gli archivi con intenzioni politiche, piegano i fatti secondo la loro convenienza e, se non basta, li aggiustano, distruggendo fisicamente i documenti scomodi per fabbricarne altri su misura in grado di confortare i loro interessi. I vincitori danno forma a una storia ideologica, popolata di riferimenti sacri, dove le vittorie non possono che essere gloriose e le sconfitte, se non si possono negare, sono immeritate. Un racconto «politically correct» con certezze manichee, scomuniche inappellabili, inclinazione a leggere gli avvenimenti con gli occhiali deformanti dell'ideologia.

Proprio per questo, gli storici che vengono dopo dovrebbero imporsi il metodo del dubbio: mettere tutto in discussione, non credere a niente prima di verificarlo, e sforzarsi di immaginare differenti ipotesi.

I predecessori possono essere stati meticolosi nello sforzo di cancellare le tracce che li disturbavano ma, da qualche parte, salterà pur fuori una dichiarazione capace di smascherarli.

E avranno anche costruito delle argomentazioni con abilità ma, guarda e riguarda, non dovrebbe essere impossibile individuare esagerazioni e omissioni. E bisognerebbe ricordarsi di ascoltare le ragioni dei vinti, che non è onesto liquidare - come il più delle volte accade - come fastidiosi piagnistei o come improponibili nostalgie.

Anche un innamorato del Risorgimento come Giovanni Spadolini non nascose che, accanto alle luminarie patriottiche, si trovavano le ombre di questioni rimaste insolute:

«Quella dei Savoia - scrisse - era una dinastia ambiziosa e intraprendente all'estero, retrograda e conservatrice all'interno. Più astuta che geniale. Più fortunata che gloriosa. Più abile che audace. Una sola meta: estendere lo Stato sabauda verso est e cioè verso le pingui pianure lombarde. Il Risorgimento era stato troncato a mezzo nelle sue aspirazioni. L'unificazione era stata conseguita attraverso successive culture e rappezzature. Il popolo italiano era rimasto sempre assente e abulico e talvolta addirittura ostile». E - sempre secondo Spadolini - anche dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, «i Savoia sono rimasti gli stessi gretti, utilitari ed esclusivisti piemontesi di prima e hanno tentato di piemontesizzare l'Italia, appoggiandosi alla sua ottusa e superba consorte militare e accaparrandosi con concessioni e compromessi i diversi ed eterogenei partiti politici, espressione più di clientele che di popolo».

A scuola insegnano così?

Certo, se gli storici rinunciano alla loro scienza e - un po' per pigrizia, un po' per assecondare la maggioranza (accademica) silenziosa - ripercorrono gli itinerari di ricerca dei predecessori, seguendo gli stessi schemi logici e, alla fine, scopiandoli, non potranno che arrivare alle stesse conclusioni, con il risultato di perpetuare, moltiplicare e amplificarne gli errori. Ma almeno quelli mentivano sapendo di mentire! Questi si rendono conto che sostengono l'insostenibile e vorrebbero far credere l'incredibile? Peggio, se qualcuno - mettiamo un giornalista - comincia a occuparsi di Risorgimento e si presenta con tesi e opinioni diverse, non può che attendersi di finire sul libro nero. La prima salva di critiche è: «Faccia il suo mestiere!». Come se gli storici non facessero la fila, davanti alle scrivanie di direttori e caporedattori, per ottenere una collaborazione sui quotidiani. Poi, più insidiosa, la denuncia che quegli scritti contro-corrente sono funzionali a un complotto che porta a denigrare l'Italia, il suo tricolore, le istituzioni, il paese e, per conseguenza logica, i concittadini.

Scrivere cose diverse significa, in effetti, scalfire il piedestallo degli eroi e rivalutare i negletti. E bastato che ci si soffermasse sulla beatificazione di Pio IX e che i ragazzi di Comunione e Liberazione, a Rimini, in occasione del loro tradizionale meeting, parlassero dei briganti borbonici come partigiani, per provocare l'insorgere dell'intelligenza dei professori. Il complotto era «catto-papista» e dunque la cultura laica non poteva che mobilitarsi per scongiurare il pericolo delle parole. Un solo grido: «Giù le mani dal Risorgimento!».

Dalle aule accademiche dell'Università di Torino, uno dei padri della patria, Alessandro Galante-Garrone, con una sessantina di docenti, ognuno con curriculum professionale invidiabile, ha proposto un manifesto in difesa del Risorgimento, oggetto - secondo lui - di una «denigrazione programmatica, fanatica e irragionevole». Chi racconta un'altra storia lo farebbe «per fini di parte», «svilendo l'opera dei padri risorgimentali», con il risultato di «negare le radici stesse dell'esistenza dello Stato italiano». Chissà perché trovare documenti e pubblicarli - o anche soltanto insinuare dubbi e sospetti - dovrebbe mettere in discussione i sacri principi...

«La cultura italiana deve sentirsi impegnata a rispondere a tale attacco che, se non adeguatamente contrastato, potrebbe travolgere le ragioni stesse della nostra convivenza civile.» Dunque, gli accademici non devono studiare, capire, approfondire, dire la verità ma, piuttosto, tenere botta. Resistere, resistere, resistere. E atteggiamento da scienziato sostenere che non c'è più nulla da scoprire e che è sufficiente ripetere?

«La contestazione dei valori risorgimentali si accompagna a un rifluire di ideologie

reazionarie, di speranze, di rivincita degli sconfitti dalla storia.»

Il tentativo di rileggere il Risorgimento - secondo GalanteGarrone e i suoi amici professori - deve essere respinto altrimenti si correrebbe il rischio di «trovarsi a disagio nel contesto europeo». Bu-u-um!

Come se le vicende storiche di Anna Bolena, dei Tudor o dei massacri organizzati da Cromwell imbarazzassero Downing Street. Come se la mezza pazzia di Robespierre e il bagno di sangue negli anni della Rivoluzione Francese riuscissero a mettere in difficoltà il presidente Chirac. O come se la Spagna - dove regna un Borbone - per tenere la testa alta a Bruxelles e discutere del proprio Pil al cospetto di Romano Prodi, dovesse impegnarsi per cancellare dalla memoria collettiva gli orrori di Torquemada, la pulizia etnica che i colonizzatori di Madrid tentarono a spese degli Indios e le nefandezze su entrambi i fronti della guerra civile.

Negli Stati Uniti d'America, pochi anni dopo la Guerra di Secessione, cominciarono a fiorire pubblicazioni che - con equilibrio - misero in rilievo le ragioni di chi aveva perso e i torti di chi aveva vinto. Ma anche chi lo fece con spirito fazioso non fu escluso dalle biblioteche.

Il film Via col vento diede conto di una pagina di guerra civile dove potevano riconoscersi gli uomini di entrambi gli eserciti e anche chi era stato sconfitto non appariva né ignobile né detestabile.

In Italia - a forza di anteporre ragioni politiche su quelle documentali - l'immagine che si è riusciti a esibire è quella de Il Gattopardo, che rappresenta quanto di meglio - e di peggio - si possa immaginare sul terreno dell'opportunismo.

L'ASINO DI BURIDANO SUL TRONO DEI SAVOIA

Di questi tempi, uno come il re Carlo Alberto farebbe la felicità di Giorgio Forattini, che potrebbe sbizzarrirsi a disegnare la caricatura di uno spilungone di due metri e più, magro e quasi emaciato, con un testone a cipolla messo a ciondolare su un collo sottile come quello dei cigni. Per la verità, si divertirono anche i disegnatori del Piemonte risorgimentale, che lo dipingevano come l'asino di Buridano, morto di fame perché, davanti a due sacchi di biada, non era capace di scegliere quale dei due mangiare. Il tentennare di sua maestà doveva essere un fatto antropologico. Non risulta una decisione - una! - autonoma e univoca: emerge dalla storia, ma lo sapevano, inequivocabilmente, anche i contemporanei.

«In diebus illis c'era in Italia
un re che andava fin dalla balia
pazzo pel gioco dell'altalena
e fu chiamato Tentenna primo
or lo ninnava Biagio ora Martino
ma l'uno in fretta l'altro adagio
e il re diceva: «In fretta, adagio
bravo Martino, benone Biagio".
Ciondola, dondola
che cosa amena
dondola, ciondola
è l'altalena
un po' più celere...
meno, di più.
Ciondola, dondola
e su e giù.
Morì Tentenna ma ancora incerto
se tener l'occhio chiuso o aperto
e fu trovato, forza dell'uso,

con l'uno aperto, con l'altro chiuso».

Le rime sono approssimative, ma l'ironia conserva tracce di raffinatezza. A scrivere quei versi fu Domenico Carbone, studente in medicina, nato a Carbonara Scrivia, presso Tortona, in provincia di Alessandria, che quando parlava di sé, si qualificava come «patriota». Lo si conosce perché la poesia ebbe un discreto successo fra gli intellettuali, in quegli anni a cavallo fra il 1820 e il 1830, al punto che la polizia fu incaricata di scoprire il nome dell'autore e punirlo. Il giovane si rese conto che tirava una brutta aria e riuscì a scappare, rifugiandosi prima a Firenze e poi a Roma. Se lo avessero pescato, lo avrebbero appeso alla forca, ma con l'unità d'Italia venne riabilitato e ottenne un posto di Provveditore agli studi, prima a Cuneo, poi a Bologna e, infine, a Roma. Non deve aver cambiato opinione su Carlo Alberto che, da parte sua, non fece nulla perché il giudizio venisse migliorato.

Tentenna era e Tentenna rimase. Ma soltanto per colpa sua?

L'avevano fatto crescere a Parigi, dove i progressisti stavano di casa e si respirava un'ideologia liberale, per definizione dichiaratamente molto laica e, dunque, anticlericale. Con punte anche eccessive, fino a lasciare assumere atteggiamenti da mangiapreti. I Savoia, che al contrario manifestavano propensioni religiose prossime alle beatitudini, forse per riequilibrare la sua educazione lo affidarono a un conte molto devoto, Filippo del Poggetto, che lo seguiva tutto il giorno e, la sera, riferiva dettagliatamente al re sul comportamento del giovane. Non occorre un esperto di psicologia infantile per rendersi conto dei traumi che dovette subire Carlo Alberto, scombussolato da tensioni opposte che, nel momento più delicato dello sviluppo evolutivo, avrebbero preteso di trascinarlo una verso una direzione e l'altra da tutt'altra parte. Si abituò a gestire i contrasti, assecondando ora questo e ora quello, senza mai spostarsi più di tanto verso l'uno o verso l'altro, ma fingendo di accettarli entrambi, e sforzandosi di apparire sincero con tutti e due. «Italo Amleto», per l'appunto.

Da ragazzino rischiò di morire avvelenato per l'errore di un medico che gli diede una medicina sbagliata. E dovette subire qualche angheria del patrigno che, con la scusa di farlo crescere sano e robusto, pretendeva che, dovendo spostarsi in carrozza, non si accomodasse nell'abitacolo, ma occupasse un cantuccio accanto al postiglione. Se pioveva, pazienza: serviva per ritemperare il fisico.

Si trovò a sposare Maria Teresa, la figlia dell'arciduca di Firenze, una ragazza assai carina, con lineamenti appropriati e un sorriso senza malizia. Ma era ancora una bambina: giovane, timida, senza civetteria e quasi impaurita dal sesso. La sera, piuttosto che far compagnia al marito, preferiva giocare a mosca cieca con le amiche che invitava a Palazzo. Così, Carlo Alberto, che era invece portato a un erotismo raffinato, spesso con complicazioni torbide, si lasciava inseguire dalle corteggiatrici, che non gli mancavano, e che gli dimostravano interessi spiccati.

La storia ha regalato a Vittorio Emanuele II l'immagine dello sciupafemmine. Ma anche il padre non ha lesinato attenzioni per la contessa Cristina di Belgioioso, per la vedova del conte di Berry, per la contessa Isabella Belguardi, per la mobile signorina Stroff. Ma mentre il figlio, Vittorio Emanuele II, andava al sodo accontentandosi degli amori plebei delle contadinotte da rotolare nel pagliaio, il padre manteneva uno standard aristocratico e, piuttosto, giocava a corteggiare fra inchini e baci mano, ricami, trine, nastri e trastulli. Un pizzico di infantilismo, se vogliamo. «Bastava che una donna lo guardasse perché lui la credesse innamorata.» Amori passeggeri. «Quando un nuovo astro appariva all'orizzonte, era verso quel punto che si dirigevano le nostre cavalcate. Si caracollava, si salutava con grazia e nella minima riverenza fatta dall'alto di un balcone, egli vedeva la dichiarazione d'amore più appassionata.»

Vittorio Emanuele II viveva la sua agitata vita amorosa come un divertimento autentico, senza pensieri, e quasi come un'esibizione di baldanza sessuale. Carlo Alberto, invece, si portava dietro il tormento del peccato e della trasgressione, cui doveva immediatamente

rimediare. Sopra la sua stanza, a Palazzo, aveva fatto alloggiare il confessore personale, don Ritorna, che doveva abitare così vicino al suo appartamento per poter intervenire nei cuore della notte, con una specie di pronto soccorso spirituale. Consumata la scappatella coniugale, il re bramava immediatamente il perdono della religione.

Carlo Alberto si alzava prestissimo, di mattina, indossava il cilicio e passava la giornata fra digiuni, preghiere sul libro dei salmi, letture edificanti e due messe. La sera era dedicata alle signorine. Poi, giungeva il tempo dell'espiazione da raccontare al sacerdote. Per ricominciare l'indomani.

Il prete, dopo quattro anni di notti movimentate, ottenne l'autorizzazione a lasciare l'incarico: voleva ritirarsi in convento nella grande Chartreuse, dove la vita monastica era dura, per qualche verso spietata, ma le poche more di sonno non le disturbava neanche il padre superiore. Carlo Alberto, invece, continuò con i ritmi ormai abituali del peccato e della penitenza. Scriveva opere ascetiche che poi distruggeva, e in più occasioni meditò seriamente sull'opportunità di indossare il saio per diventare frate trappista. Di giorno. La notte portava altri pensieri.

Arrivò a Torino la nobildonna di Dresda che lui fece inserire fra le dame di compagnia della moglie: non perché assecondasse il gioco della mosca cieca di lei, ma per averla a Palazzo, sul comodo, lui.

Insidiò la moglie del console russo, a Firenze, ma fu sorpreso dal marito, che lo costrinse a scappare a torso nudo, con la camicia in mano e i pantaloni in disordine. Il giorno dopo, il diplomatico pretese soddisfazione, e Carlo Alberto non seppe fare di meglio che obbligare il fido scudiero Silvano Costa a confessarsi colpevole, in modo da assumersi la responsabilità dell'adulterio, affrontare il cornuto e sopportarne gli insulti.

Se un amore meno rituale e meno svagato ci fu, fu quello che riguardò Maria Antonietta Truchsess van Waldburg, la figlia del conte Federico, ministro di Prussia a Torino. Già si frequentavano assiduamente, Carlo Alberto e lei, quando la ragazza, chissà con quanto entusiasmo, sposò il conte Maurizio di Robilant. Per facilitarli la vita, il re nominò il marito suo aiutante di campo e la moglie dama di compagnia della regina. Fu un rapporto travagliato, infelice e infedele, che ricorda quello inglese di Charles, Diana e Camilla.

Maria Antonietta seppe della sconfitta di Novara, nel 1849, prima del governo. Pensò al suo uomo e ai pericoli che correva, al punto da volerli condividere. Uscì di casa come una furia, si precipitò nel palazzo dell'ambasciatore di Francia di cui era amica e lo convinse a prestarle la carrozza e a firmarle dei documenti di viaggio con garanzie diplomatiche. A ogni costo, voleva raggiungere il campo di battaglia. Fu una corsa incosciente attraverso paesi sgomenti, fra soldati in rotta che si ritiravano e lungo campagne depredate dalla guerra. Non riuscì a vedere il re, che aveva già abdicato e stava lasciando il paese per raggiungere i Portogallo. Ma dovette assistere all'agonia del figlio che, colpito da una palla di cannone, aveva avuto un braccio spappolato e correva il rischio di morire. Il giovane si salvò per miracolo e per la bravura di un chirurgo, che riuscì a operarlo evitando la cancrena. Da quel giorno, Maria Antonietta di Robilant indossò il vestito da lutto, come se fosse rimasta vedova, si coprì il volto con un velo e non fu più vista sorridere. Le donne sono capaci di slanci di affetto che la maggior parte degli uomini non si merita.

Distratto per le questioni di cuore, Carlo Alberto era altrettanto inquieto nell'affrontare le vicende politiche.

Vigilia del 1821, epoca di piccole turbolenze sociali, le avanguardie intellettuali disegnavano nuovi scenari immaginando di imbrigliare l'assolutismo monarchico in un sistema costituzionale. Piccole correzioni di rotta - beninteso - e minime riforme, ma, tenendo conto del punto di partenza, significava già un passo avanti di ragguardevole ampiezza. Carlo Alberto sembrava il più audace. Secondo lui, era venuto il tempo di osare, e dava a intendere di essere così certo del risultato che agli amici che avrebbero condiviso il suo progetto di riforme già assegnava nuovi incarichi istituzionali. A futura memoria.

Era così risoluto nel dare per già fatto quello che a mala pena esisteva nella fantasia di qualcuno, che Gino Capponi si sentì in dovere di richiamarlo a un pizzico di realismo:

«Guarda che, se continui così, ti cacci nei guai». Lo metteva in guardia, l'amico, perché gli sembrava che si compro-mettesse troppo. «E non promettere cose che poi non potrai mantenere.»

In effetti, non era il caso di dare per scontato l'esito positivo dei propositi cui stavano lavorando, ed era bene non sottovalutare le conseguenze cui sarebbero arrivati. Se si impegnavano per favorire l'istituzione di regimi politici costituzionali, significava che i re, evolvendo verso sistemi di blanda democrazia, dovevano perdere una parte del loro potere personale per trasferirlo nelle mani di un Consiglio di ministri e di un'Assemblea Parlamentare. Ma perché mai, abituati a un'autorità assoluta e incontrastata, i monarchi dell'Ottocento avrebbero dovuto accettare di limitarsela da soli? Ed essere anche contenti?

Era, dunque, normale che tentassero di conservare intatte tutte le prerogative che avevano ereditato. Le esperienze, recentissime, della Rivoluzione Francese prima e degli alberi della libertà, piantati con Napoleone, poi, avevano convinto le case regnanti ad assicurare che tutto sarebbe rimasto così com'era: non c'era niente da cambiare e, anzi, occorreva sforzarsi per evitare anche il più piccolo movimento di opinione.

In questo senso, il Piemonte meritava la prima fila nel salotto dei reazionari. Il re, Vittorio Emanuele I, ritornato a Torino con la restaurazione, si preoccupò di cancellare tutto ciò che sapeva vagamente di francese per ripristinare gli usi e i costumi degli antenati. I cortigiani dovevano rimettersi la parrucca incipriata e portare lo spadino alla cintola. Le dame erano obbligate a indossare abiti di crinolina. Le onorificenze del passato regime erano diventate una colpa e chi era stato promosso con i padroni degli anni precedenti si ritrovava declassato e imputato di collaborazionismo con il nemico.

I valdesi e gli ebrei, che avevano ottenuto un pizzico di libertà, si ritrovarono nuovamente nel ghetto: e se qualcuno di loro aveva acquistato delle proprietà nel «periodo francese», doveva disfarsene rapidamente, per evitare che intervenisse l'erario espropriandogliele.

Il re diede disposizioni di bloccare le merci al confine, per impedire che nel suo stato entrassero stoffa, o cristalli, o farina, o vino, o chincaglieria «made» in Francia. Per un momento progettò anche di distruggere la strada che attraversava il Moncenisio e il ponte sul Po, perché erano stati realizzati dagli ingegneri di Parigi, e solo le infinite insistenze dei saggi di corte riuscirono a convincerlo di lasciare quei sassi uno sull'altro, perché potevano servire. La censura era severa e la stessa parola «libertà» poteva essere considerata inopportuna, tanto che nella Norma di Bellini venne sostituita con «lealtà».

Discutere di riformare le istituzioni era una provocazione, e a sostenere la necessità di avviare un processo di modernizzazione della monarchia si correva il rischio di finire in galera, e di restarci anche per un bel pezzo.

Per questo, un po' si discuteva e un po' si cospirava. Ma la scintilla della rivoluzione - come è accaduto spesso - si accese per caso. La sera dell'undici gennaio 1821, quattro studenti universitari, accorsi a teatro per assistere a uno spettacolo in cui recitava Carlotta Marchionni, si presentarono indossando un cappello rosso e nero. Quei colori, associati insieme, erano il simbolo della carboneria, cioè del gruppo «liberal» indicato a rappresentare la voglia di rinnovamento del paese. Proprio per i pericoli che si correvano, il gruppo, nelle intenzioni dei fondatori, avrebbe dovuto mantenere la caratteristica di una setta super segreta, anche se poi, in realtà, era conosciuta persino da troppi, e soprattutto da chi non ne avrebbe dovuto sapere niente.

Dunque i carabinieri, quando videro arrivare i quattro studenti con cappello e pennacchi rivoluzionari, non la presero come una goliardata di ragazzotti esuberanti, ma, secondo le disposizioni dei superiori, li bloccarono, li perquisirono, li portarono in caserma e li fecero arrestare.

Il giorno dopo, i colleghi della scuola e parecchi insegnanti protestarono per l'accaduto,

reclamarono la scarcerazione e, non avendola ottenuta, si barricarono nelle aule dell'Ateneo. Per sloggiarli, fu necessario mandare la truppa all'assalto. Per intelligenza dei superiori, i soldati ebbero l'ordine di presentarsi con le armi scariche, altrimenti sarebbe stata una carneficina. I fucili vennero usati come mazze e, per la verità, gli uomini in divisa non andarono troppo per il sottile con le schiene di quegli sbarbatelli presuntuosi. Non ci furono morti ammazzati, ma le corsie degli ospedali si riempirono di ossa rotte e di teste fracassate.

Le autorità erano convinte che una repressione violenta avrebbe scoraggiato le iniziative di eventuali cospiratori. Invece, ottenne l'effetto contrario. I circoli progressisti intensificarono l'attività e maturarono la convinzione che era necessario fare qualche cosa di eclatante e uscire allo scoperto.

Troppe idee, come sempre. C'erano i prudenti - per esempio Sclopis - che avrebbero marciato con i piedi di piombo e c'erano gli animosi - come Santorre di Santarosa - che, invece, erano disposti a rischiare. Ma tutti erano d'accordo sul fatto che una dimostrazione pubblica andava programmata.

Il tam-tam della sollevazione aveva già fatto il giro di mezza Europa, al punto che, alla frontiera, venne bloccato il principe Emanuele dal Pozzo della Cisterna. Questo aristocratico, tempo prima, aveva lasciato Torino per le sue idee considerate troppo all'avanguardia e si era trasferito a Parigi, ma, avendo saputo che si stava preparando qualche cosa di serio nella sua città, stava tornando per aiutare la rivoluzione. I gendarmi gli trovarono delle lettere, definite «compromettenti» perché indicavano abbastanza precisamente i piani dei cospiratori. Si facevano i nomi delle persone coinvolte, venivano indicati gli incarichi di ciascuno e si accennava esplicitamente a Carlo Alberto.

Visto che ormai erano stati scoperti, tanto valeva anticipare i tempi per passare all'azione. Anche i carbonari più esitanti si espressero per un'azione definitiva.

La sera del 6 marzo, ebbero luogo gli ultimi ritocchi alle iniziative da assumere.

Carlo Alberto ci sta? Certo che ci sta. Non si domandò - il principe - come poteva l'erede al trono mettersi a capo di una rivolta e, quindi, assumersi in prima persona la responsabilità di un golpe. Non lo comprese nel momento in cui si impegnò con gli insorti, ma dovette accorgersene subito dopo, perché chi ebbe occasione di avvicinarlo trovò un uomo «che erasi sgomentato». «Ogni suo detto spirava confusione e spavento» al punto che «voleva e non voleva». Ci aveva già ripensato, e per uscire da quella situazione assai imbarazzante nella quale si era cacciato da solo, cercò il Ministro della Guerra Alessandro di Saluzzo, al quale confidò che si stava preparando «un complotto» contro il re. Aggiunse di aver «neutralizzato» i congiurati e nei confronti di quelli che erano stati i suoi amici più cari usò espressioni adatte alle canaglie.

Tradimento compiuto? Non esattamente. Incontrò i capi della rivolta e li incoraggiò ad andare avanti. «Ci fu riferito - testimoniarono, infatti, i protagonisti di quella vicenda - il principe aveva mosso lagnanze dei nostri timori e noi biasimato per esserci troppo presto smarriti.»

E proprio quando i carbonari si stavano convincendo che Carlo Alberto non si era tirato indietro e che continuava a fare parte del complotto, lui fece la terza capriola. Nella sala del trono della reggia di Moncalieri si buttò ai piedi del re e si dichiarò pronto a combattere e, addirittura, a morire per difenderlo nei confronti di chiunque l'avesse minacciato.

Fuori, era scoccata l'ora «x». La folla dei ribelli si ingrossava e si avvicinava al Palazzo. I congiurati chiedevano la costituzione, ma assicuravano fedeltà alla corona. Erano tutti fedeli alla monarchia e devoti a Vittorio Emanuele I, che, stando alle loro dichiarazioni, non aveva nulla da temere.

Allora? In questi casi il re si trova solo. Un ministro non aveva potuto partecipare alla riunione perché colpito da un attacco di podagra, un altro aveva dovuto rinunciare all'impegno perché si era ammalato i padre e un terzo aveva dichiarato forfait a causa di una tosse «tremenda e ostinata» che gli scuoteva i polmoni. Ma, almeno, si poteva contare sull'esercito? Domanda difficile: abbastanza... ma sarebbe stato meglio non mettere alla prova

i soldati e, comunque, non chiedere loro di sparare sulla folla.

Dunque, tanto valeva ragionare seriamente sulla possibilità di concedere quel pezzo di carta che veniva richiesto con tanta insistenza e al quale dovevano attribuire molta importanza. Ma come doveva essere scritta questa costituzione? Il ministro Prospero Balbo suggeriva di copiare il documento spagnolo. Vittorio Emanuele avrebbe preferito ispirarsi al sistema inglese. E la regina, che non rinunciava a mettere bocca in tutto, pretendeva, nell'uno o nell'altro caso, che si aggiungessero delle clausole per rafforzare il ruolo della Chiesa e la sua salvaguardia. Si era fatta notte - del 10 marzo - e tanto valeva andare a dormire.

Il moto si stava estendendo ad Alessandria, a Pinerolo, a Vercelli e fra gli uomini della cittadella di Torino. In attesa di decisioni occorreva affrontare la rivolta. Il comandante della guarnigione militare, Ignazio Thaon di Revel, non volle muoversi in prima persona e incaricò il colonnello Lorenzo Raynondi di Finalmarina di intervenire vigorosamente. L'ufficiale fronteggiò il primo gruppo di insorti e intimò loro di fermarsi. Fermarsi? Proprio quando stavano vincendo? Uno gli sparò una fucilata in faccia e non gli staccò di netto la testa solo perché l'arma era stata caricata soltanto con la polvere, senza la pallottola. La fiammata gli incenerì i baffi e lo spaventò a morte, tanto da spingerlo a ritornare a casa, infilarsi sotto le coperte e mandare il figlio dal comandante con il certificato di un medico che attestava la sua impossibilità a riprendere il servizio.

Inutile resistere, i carbonari avevano la partita in pugno. Vittorio Emanuele I prese atto di una situazione che non gli consentiva di resistere oltre. Però, piuttosto che autorizzare una modifica costituzionale, per lui inaccettabile, preferì firmare l'atto di abdicazione. Il nuovo re era il fratello Carlo Felice: il problema, da quel momento, non era più suo. Il Palazzo, la città di Torino e i torinesi erano abbandonati al loro destino.

CARLO ALBERTO REAZIONARIO «TERRORRE» DEI PATRIOTI

Per la verità, il primo che venne lasciato al suo destino fu Carlo Alberto che, in attesa del rientro del re vero che stava all'estero, a Modena, si trovò con la responsabilità del governo come «reggente». Che cosa poteva fare? Gli insorti lo consideravano un traditore, ma lo pressavano perché prendesse delle decisioni a loro favore. I conservatori ritenevano che fosse uno spregiudicato rivoluzionario, ma lo sfidavano, per vedere fino a che punto si sarebbe spinto in avanti. La situazione doveva essere imbarazzante anche per chi poteva contare sul sostegno di un cuore saldo: figurarsi per il reggente, capace soltanto di tentennare.

Alla fine firmò il documento, ma prese le sue precauzioni e si fece mettere per iscritto dal sindaco di Torino, marchese Coardi di Carpeneto, che la Costituzione veniva concessa «soltanto per cause di forza maggiore, stante il pericolo di guerra civile».

Pentito e pentito di essersi pentito, Carlo Alberto, in poche ore e in rapida successione, dichiarò che avrebbe voluto mettere mano all'esercito per riportarci la disciplina d'antan, che rimpiangeva la saggezza di Vittorio Emanuele I e che, tuttavia, ammirava la forza di Carlo Felice. Cercò un contatto con i diplomatici inglesi per chiedere loro di premere sull'Austria in modo da scongiurare la possibilità che Vienna decidesse di invadere il Piemonte. E chiese «un paio di navi della marina britannica da mandare a stazionare nella baia di Genova per assicurare l'ordine». Diede un calcio a tutti i castelli in aria, costruiti nei mesi precedenti e in quei giorni.

Carlo Felice, anche se lontano da Torino, al momento di assumere i poteri che gli competevano, dette la misura di quanto fosse irremovibile. Di Costituzione - sentenziò - neanche a parlarne. Le concessioni erano state ottenute in forza di un abuso: dunque, rappresentavano un atto illegittimo e non potevano avere conseguenze giuridiche vincolanti. Come se non fosse successo niente...

«Quanto al principe - scandì le parole - riferite che, se nelle sue vene scorre ancora qualche goccia del nostro sangue, parta per Novara e attenda là i miei ordini.»

Carlo Alberto assicurò i rivoltosi che non avrebbe ceduto, e la notte, di nascosto, come un

ladro, lasciò il palazzo per ubbidire agli ordini dello zio. Si giustificò dicendo che la decisione era la conseguenza di una soffiata della contessa Masin di Montebello, la quale gli aveva riferito di un complotto organizzato per avvelenarlo: avevano tentato di corrompere il farmacista di corte perché versasse arsenico nel suo vino. E disse di aver visto, sulla strada per Novara - ma li vide soltanto lui - «quattro amabili giovanotti, uno travestito da donna» che si trovavano là con l'ordine di assassinarlo.

In realtà fu lui a travestirsi - da gendarme - per trasferirsi da Novara a Firenze. Per strada, passando Milano, incontrò il generale austriaco Bubna, del quale dovette subire le ironie per le sue personali avventatezze e per le velleità dei suoi compagni. Gino Capponi, in una lettera a Niccolò Tommaseo, sostenne che Carlo Alberto consegnò all'ufficiale lettere e documenti che riguardavano gli ex amici costituzionalisti. Come un infame.

A Torino la rivoluzione si era afflosciata con la stessa rapidità con cui era andata crescendo. I rivoluzionari si fermarono, si ritirarono, si sbandarono. Fine del sogno.

Il governatore di Genova Giuseppe Agnes des Geneys avrebbe potuto - e dovuto - arrestare tutti i fuggiaschi, ma si comportò con magnanimità e lasciò che si imbarcassero per scappare altrove. Così, quando i tribunali - a tempo record e al termine di processi approssimativi - decretarono 70 condanne a morte, poterono impiccare soltanto il capitano Garelli, perché gli altri 69 erano già lontano. La repressione fu dura e colpì - nell'esercito, nell'amministrazione e all'università - tutti coloro che avevano avuto qualche compiacenza con i rivoltosi. Rischiò anche lo scienziato Amedeo Avogadro, cui sono intitolate strade e piazze. Il re Carlo Felice aveva un'opinione assai bizzarra degli uomini di cultura: «Tutti queffi che hanno studiato sono corrotti. I professori sono abominevoli. E non vi è modo di sostituirli perché tutti coloro che sanno qualcosa sono altrettanto perversi». Una sola conclusione: «I cattivi sono le persone colte e i buoni sono gli ignoranti».

La monarchia riprese il controllo sulla società, che spinse oltre le soglie del consentito, arrivando a chiedere un giuramento di fedeltà anche ai sacerdoti e ai ministri del clero. Persino a Lubiana, in occasione del consiglio della Santa Alleanza, dove quelle misure avrebbero dovuto essere apprezzate, manifestarono qualche perplessità.

Il giro di vite imposto a Torino e l'acquiescenza con cui vennero accettate le misure repressive convinsero Carlo Alberto di aver commesso un errore madornale. Rimediare? Prima pensò al suicidio per risolvere il problema alla radice. Poi progettò di emigrare e, in tempi ravvicinati, scelse come destinazione: Grecia, America, Russia e Indie. Infine venne il tempo delle giustificazioni. Scrisse un memoriale per spiegare le sue scelte e addossarne la colpa ad altri, ma il re non lo volle nemmeno leggere. Volendo rendere pubblico quel documento, non trovò un editore disposto a stampare quel quinterno di scuse affastellate.

Forse, per farsi perdonare, doveva dimostrare di aver cambiato idee per davvero. Cominciò a leggere gli autori più conservatori e a lodarne le analisi. Al contrario, si avventurò a criticare sfacciatamente chi proponeva una chiave di lettura appena più progressista. Scrisse a Michele Cavour: «Ho appena terminato la lettura dei 18 volumi in ottavo sulla storia di Francia». Migliaia di pagine: una fatica di qualche peso. Risultato? «Dopo aver tratto tutto il vantaggio che ho potuto, mi sono permesso di gettare nel fuoco l'intera opera, avendo trovato detestabili tutte le opinioni dell'autore, piene di abominevoli principi.» Lezione: «Questo è l'uso che faccio dei libri che giudico cattivi, volendo conservare nella mia biblioteca soltanto quelli buoni».

Per dimostrare che il ravvedimento era serio, però, ci voleva qualche cosa di più. Chiese di servire nell'esercito austriaco come ufficiale e, poiché Vienna non lo accettò nei suoi ranghi, scelse di combattere con i francesi che stavano spazzando via le ultime sacche di resistenza liberale in Spagna. Il duca Luigi Antonio d'Angoulême, parente dei Savoia, che comandava le truppe reazionarie, lo inquadrò nel suo contingente e lo fece partecipare all'assalto alla fortezza del Trocadero. Dissero che si fece onore ma - da sempre - chi vince merita elogi smisurati e - da sempre - le più insignificanti scaramucce paiono ai vincitori degne del

racconto di un Omero.

Perse una scarpa durante l'ultimo assalto e accettò che un soldato gli prestasse la sua per poter continuare il combattimento. Gli fu più complicato festeggiare la vittoria per colpa di una fetta di bue che il re di Francia Luigi XVIII gli aveva servito personalmente nel piatto e che lui - inappetente, quasi anoressico e futuro accanito digiunatore - non riusciva proprio a mandare giù.

Aveva rinnegato tutto del suo passato. Si era tagliato i baffi per cancellare anche i segni estetici delle sue giovanili simpatie carbonare. E scelse di frequentare i più fieri reazionari, come il duca di Modena, che i conservatori consideravano il loro campione.

Sufficiente? Dovette presentarsi all'ambasciata del Regno di Sardegna, a Parigi, per sottoscrivere un solenne giuramento nel quale si impegnava «a rispettare e mantenere religiosamente, quando salirà al potere, tutte le leggi fondamentali della monarchia che, durante i secoli, ne hanno fatto la felicità e la gloria».

Nonostante tutto, Carlo Felice continuò a non aver fiducia in quel bellimbusto senza spina dorsale e pensò seriamente di escluderlo dalla successione al trono. A trattenerlo da propositi definitivi, furono le riflessioni di Metternich, il patron della Santa Alleanza e, dunque, una specie di nume tutelare dell'unione dell'Europa dell'Ottocento: non si poteva trasformare un cretino in un eroe e le leggi dinastiche erano state costruite per tutelare anche chi si dava da fare per sovvertirle. Che non si trattasse di un intervento formale venne dimostrato nel 1825, a Genova, in occasione della visita dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Carlo Alberto si inginocchiò davanti all'ospite dopo che Carlo Felice lo aveva presentato senza usare alcun riguardo nei suoi confronti:

«Non alla vostra nascita e non a me ma all'imperatore dovete il mio perdono». Quasi sprezzante: «Non dimenticatelo mai e non date motivo al vostro protettore di pentirsi della sua generosità». In un'altra occasione, si dimostrò anche più severo: «Dio solo vede nei cuori. Egli può aver operato il miracolo della sua conversione, ma non ha ancora fatto quello di convincermene».

Si sforzava, Carlo Alberto, di apparire pentito, contrito e convertito alla nuova fede politica della conservazione a oltranza e, come tutti i neofiti, tentava di mostrarsene degno con esibizioni di zelo persino eccessivo.

A Pietroburgo, lo zar aveva represso duramente l'ammutinamento di un reparto dell'esercito? Bene! Bravissimo! «Ho letto con soddisfazione delle 36 condanne a morte pronunciate e i dettagli delle cinque esecuzioni. Era tempo e spero che non ci si fermerà.»

In Francia Carlo X aveva perduto il trono e al suo posto era arrivato Luigi Filippo d'Orléans? Inaudito! Che il figlio di Filippo Egalité, un rivoluzionario, avesse conquistato il primo posto di Parigi gli sembrava un sopruso della storia.

E fremeva di sdegno per la nobile famiglia dei Borboni, così strettamente imparentata con i Savoia, che, colpita dalla teppaglia, era costretta a rinunciare alla sua missione. Inaccettabile. Come se fosse impossibile piegarsi a simili affronti, si rivolse a mezzo mondo con lettere che trasudavano collera. Spese una quantità di denaro per armare un piroscampo di combattenti che si proponevano di cacciare l'usurpatore e ripristinare il diritto dinastico ingiustamente violato. Per un momento accarezzò il proposito di guidare personalmente la spedizione e snudare la spada in difesa del legittimismo puro. I Borboni avevano un diritto divino che gli uomini dovevano far rispettare.

E quando la figlia di Vittorio Emanuele I, Maria Anna, venne destinata a un matrimonio «di convenienza» con l'arciduca Ferdinando d'Austria, spreccò il suo talento letterario per lodare l'avvenimento, ma solo perché rappresentava l'opportunità più ghiotta per consolidare l'amicizia con i potenti del momento. Per la ragazza si trattava proprio di immolarsi per la patria. Il marito era un povero minorato, impotente, quasi muto, ma apriva la porta della casa dell'imperatore più influente del mondo occidentale. Che importava a Carlo Alberto? Lui inseguiva ragazzine di buona famiglia, piuttosto maggiorate, con tutte le qualità, al posto

giusto, che parlavano e che facevano.

Dagli e ridagli, venne il suo momento. Il 27 aprile 1831, alle 2,45 del pomeriggio, assistito dalla moglie, che non abbandonò il capezzale nemmeno per un momento, Carlo Felice morì e Carlo Alberto coronò il sogno cui aveva sacrificato anche i pensieri. Finalmente era un re: quello staterello di confine, fra Francia e Lombardo-Veneto, lo governava lui. Ci teneva così tanto da non vederne l'ora: con poco garbo, già di mattina, prima che il predecessore venisse dichiarato morto, aveva fatto cucire il suo monogramma sul bavero dei soldati.

All'inizio, e per una dozzina d'anni abbondanti, tentò di assecondare la sua ultima vocazione di campione dei retrò

ingaggiando una lotta senza quartiere contro i progressisti. Si propose di sterminare la setta massonica dei «cavalieri della libertà» che andava diffondendo fantasie su ipotetiche repubbliche parlamentari. Impegnò la polizia a intervenire con decisione e continuò a sollecitare l'intervento dei magistrati perché mostrassero il loro pugno di ferro. Lo scrittore Angelo Brofferio si prestò a fare la spia: vennero individuati alcuni congiurati che furono trascinati in tribunale, da dove finirono, direttamente, in carcere.

11 Piemonte viveva come sotto una cappa di piombo e occorreva stare attenti anche per respirare. Per i prigionieri erano previste le torture fisiche. Gli imputati condannati a morte, oltre al patibolo, per sovrappeso, potevano rischiare una pena aggiuntiva che consisteva nell'ingiuria del cadavere destinato a essere squartato davanti alla folla e lasciato lì a marcire anche per un paio di giorni.

Le punizioni erano severissime per l'eresia, il sacrilegio e la bestemmia. Ma erano i reati «politici» quelli considerati più pericolosi e coloro che se ne erano macchiati quelli da mortificare maggiormente, per scoraggiarne l'esempio. Uno di loro «chiese ripetutamente al comandante della fortezza di Mondovì, dove era segregato, il permesso di radersi la barba». Il capitano non se la sentì, da solo, di prendere una decisione così delicata e inviò la supplica al governatore di Cuneo, da cui dipendeva. In tempi rapidi, ottenne la risposta. «11 prigioniero - si intimava - deve avere mani, braccia e gambe legate a una sedia. Due sentinelle vanno poste alla sua destra e alla sua sinistra e dietro un soldato con la spada snudata. Il comandante gli starà di fronte col maggiore della fortezza da un lato e con l'aiutante di campo dall'altra.» Altro? «In questa posizione si consente al prigioniero di farsi radere a suo agio e piacere.»

Carlo Alberto si tormentava fra i dubbi e gli eccessi, fra i crucci personali e il disprezzo con cui governava i suoi sudditi. Spendeva poco e viveva d'aria. La sua parte la faceva la regina, che non badava a spese, e poi c'era la «regia cappella» con il gran numero di persone che circondavano, accompagnavano, coccolavano i sovrani, tutte impegnate a mangiare a quattro palmenti. Il «personale di bocca» si preoccupava della cucina e quello «di sala» era sempre indaffarato per apparecchiare la tavola. Poi gli scudieri, i paggi, i valletti, i maggiordomi, i cuochi, le fantesche e tutto il pittoresco mondo in livrea lustra e scintillante.

Nel 1833 si scoprì un complotto di matrice carbonara. Per caso. A Genova, Girolamo Allemandi, sergente dell'esercito, e il furiere Sebastiano Sacco litigarono per contendersi i favori di una prostituta. La disputa degenerò in un alterco furibondo, si incrociarono le spade e i due finirono all'ospedale con varie ferite. Allemandi aveva avuto la peggio e, per vendicarsi del rivale, denunciò il collega come affiliato di una pericolosa setta che stava preparando un'insurrezione.

Il complotto coinvolgeva Genova, Alessandria e Chambéry. Carlo Alberto chiese di procedere con rigore: il Ministro degli Interni Tondutti de l'Escarene e il governatore Gabriele Galateri di Genola erano già inclini per loro conto a non concedere attenuanti. Sacco, chiamato in causa, non tentò nemmeno di negare e raccontò quello che sapeva consentendo alla polizia di ricostruire la catena delle amicizie e delle complicità. Via via che ognuno dei complici veniva convocato in caserma - ciascuno, per suo conto, finto eroe della rivoluzione - aggiungeva particolari e consentiva di allargare le dimensioni dell'inchiesta. Fecero nomi, fornirono indirizzi, spiegarono, accusarono brutalmente gli amici. Speravano,

confessando, di ottenere qualche beneficio e alcuni, per scippare qualche favore in più, aggiunsero anche cose non vere, circostanze aggravanti per gli altri, che potevano valere come attenuanti per se stessi.

Solo Jacopo Ruffini di Genova e Andrea Vochieri di Alessandria tennero duro. Ruffini, medico, amico personale di Mazzini e probabilmente vero cervello del complotto, si suicidò per non correre il rischio di farsi sfuggire qualche cosa di bocca. Vochieri, avvocato di Alessandria, non accettò né le minacce né le lusinghe, e resistette. Lo accusarono spietatamente, e resistette. Gli mostrarono le dichiarazioni degli amici che lo incastravano senza ritegno, mettendo in piazza anche particolari del tutto privati, e resistette. Lo blandirono, lasciandogli intendere che si poteva mettere una pietra sopra la sua questione se avesse «collaborato», e resistette.

Tutti gli altri misero in scena un concerto canoro, una gara di confessioni e, a volte, di delazioni. 11 tenente Andrea Vivaldi-Piamavia della brigata Aosta, l'avvocato di Alessandria Giovanni Girardenghi, il commerciante di Stradella Giovanni Re. Non solo loro, certo. Anche altri - perché negarlo? - come i Pellico, i Confalonieri, i Maroncelli, i Pallavicino, e una quantità di memorialisti che poi avrebbero firmato pagine esaltanti di sacrificio patriottico. Ma lì, davanti alla divisa di un cancelliere che chiedeva conto di comportamenti al limite del consentito, erano contriti e disposti a promettere sul proprio onore che non si sarebbero più lasciati invischiare in quelle faccende di politica. Niente di nuovo, per la verità. Accadde lo stesso - più o meno - con l'Inquisizione spagnola, con il tribunale speciale fascista, con il regime della Russia sovietica, con il dittatore del Cile Pinochet e con un buon numero di mafiosi diventati collaboratori dell'antimafia.

La vicenda del 1833 finì con tre fucilazioni a Chambéry, sei ad Alessandria, tre a Genova. Altre 21 sentenze di morte non vennero eseguite perché i responsabili erano già fuggiti altrove. Duecento persone vennero coinvolte con punizioni meno drastiche. Carlo Alberto non concesse né grazia né amnistia né indulto. Francia e Inghilterra protestarono per la severità delle condanne e per l'assenza di qualunque segno di clemenza. Ma le loro lettere sulla «negazione di Dio» nelle carceri del Piemonte non vennero rese pubbliche e, quindi, non ottennero quella diffusione che ebbero in altre circostanze, riferite ad altri re. Anche gli storici contemporanei sorvolano, disposti a considerare come marginale la ferocia della repressione e le critiche dei governi stranieri.

Il re, come premio per la brillantezza dell'operazione di polizia, concesse il collare dell'Annunziata al generale Galateri e il gran cordone di Maurizio e Lazzaro al Ministro dell'Interno Tondutti de l'Escarene e a quello della guerra Pes di Villamarina. 11 nipote, Umberto I, un secolo più tardi, concesse onori analoghi al generale Bava Beccaris che aveva bombardato la folla, riunita in piazza per chiedere pane, lavoro e un po' di giustizia sociale. Anche questo - per la storiografia moderna - è particolare su cui, per carità di patria, non è il caso di insistere più di tanto.

Nel 1834, Carlo Alberto concesse il bis. Un gruppo di esuli che avevano partecipato ai moti del 1821 e che, dopo la *débacle*, si erano sparpagliati per il mondo in cerca di avventura, si ritrovarono impegnati attorno a un progetto di Mazzini che prevedeva l'irruzione di una schiera di volontari dalla Savoia. Da lì, secondo i rivoltosi, non doveva essere difficile scendere per la valle di Susa verso Torino e, per strada, paese dopo paese, ingrossare le file della rivoluzione. Contemporaneamente doveva sollevarsi Genova e quindi le province meridionali dello Stato piemontese. Fantasia: ma facevano finta di crederci. Avevano raccolto qualche milione di allora, sufficiente per equipaggiare un migliaio di patrioti. In realtà servirono, a mala pena, per pagare i debiti di gioco del generale Gerolamo Ramorino, il quale, con tutto quel denaro a disposizione, con la scusa di studiare un piano strategicamente appropriato prendeva tempo per vedere se la roulette si decideva a girare per il verso giusto e se le signorine che gli stavano intorno continuavano a incantarsi per il suo splendido portamento. Certo, non poteva ritardare in eterno, e venne il momento che, per non perdere la

faccia, decise di muoversi. I rivoltosi erano rimasti accampati per troppo tempo e avevano già cominciato a levare le tende: chi aveva un affare da concludere, chi il raccolto da ritirare, chi un figlio che stava per nascere, chi la madre ammalata. E chi - la maggior parte - si era semplicemente stancato di non concludere nulla. Restarono poche decine di uomini e quando videro che le armi promesse non c'erano, se ne andarono anche quelli.

L'invasione del regno venne perciò tentata da Ramorino con due generali che lo seguivano, un aiutante e un medico. L'azione «a tenaglia» doveva essere completata da un altro gruppo di patrioti che, attraversato il lago di Ginevra, doveva scendere dall'altro lato della montagna. Ma quando spinsero la barca nella corrente, si accorsero che avevano dimenticato i remi e durarono fatica, sciacquettando con le mani nell'acqua, per riguadagnare la riva.

Più che un'azione militare, una gag d'avanspettacolo.

Ad aggravare il bilancio di un fallimento, occorre aggiungere che Carlo Alberto, informato dalle spie che aveva fatto infiltrare nell'organizzazione carbonara, sapeva tutto e aspettava gli insorti come il cacciatore attende la selvaggina al laccio.

Anzi, poiché gli sembrava che questi rivoluzionari fossero indecisi, fece in modo di forzar loro la mano. Mandò a incontrarli il comandante del forte di Fenestrelle, il colonnello Andrées, il quale si finse interessato al loro progetto e li assicurò che, a segnali convenuti, avrebbe spalancato i portoni della caserma consegnando loro l'arsenale. Una trappola. L'incentivo era stato pensato proprio per dare coraggio a quell'armata Brancaleone di indecisi «in modo che intraprendessero un'azione al fine di impadronirmi dei capi dei rivoluzionari e distruggere, se non per sempre, almeno per un po' di anni il loro modo di agire». Parole di Carlo Alberto, che scriveva al duca di Modena per raccontargli quanto fosse stato furbo.

Gli «invasori» entrarono in Piemonte come i polli nella pentola della massaiia. Ci scappò un morto fra le forze dell'ordine, il carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, che stava di guardia e non si arrese. Due rivoluzionari, Angelo Volonteri e Giuseppe Borel, vennero fucilati. Si pronunciarono una dozzina di condanne a morte, fra cui quella a carico di Giuseppe Garibaldi. Furono inflitti centinaia di anni di galera per complici, amici, manutengoli o anche solo sospettati di simpatie improprie.

La forza non conosceva tregua. In Piemonte, nei 17 anni di regno di Carlo Alberto, con un regime che viene descritto come illuminato, i patrioti patirono più condanne a morte che nell'Austria soggiogata dal tallone di un infame tiranno.

Massimo d'Azeglio, per stampare il suo lavoro su Nicolò de' Lapi, dovette rivolgersi a un tipografo di Milano. Il volume arrivò mesi dopo a Torino con molta difficoltà e in numero di copie assai limitato. La censura affidata a un sacerdote, don Mauro Colonnetti, trovava quel libro poco conveniente.

CINQUE GIORNATE, UN PIANOFORTE E QUATTRO CANNONI DI LEGNO

Il Quarantotto venne annunciato da segnali contraddittori. Vittorio Emanuele, principe di casa Savoia, destinato a regnare col numero due, sposò Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto e di Elisabetta di Carignano, sorella di Carlo Alberto. Dunque, un matrimonio fra cugini primi. La cerimonia portò a Torino tutta l'aristocrazia mitteleuropea e, per qualche giorno, la corte sabauda sembrò condividere gli sfarzi delle capitali che contavano. Baci, abbracci, promesse di amore fra sposi novelli, ma anche rinnovate dichiarazioni di amicizia politica fra paesi che si imparentavano dinasticamente.

In realtà qualche frizione con l'Austria c'era, anche se di natura squisitamente economica. In forza di un antico trattato, l'Austria poteva contare sull'esclusiva per vendere il sale nei cantoni svizzeri. Torino violò l'accordo. Vienna reagì raddoppiando i dazi sull'acquisto del vino, con il risultato di provocare un tracollo nelle esportazioni agricole del Piemonte. Che replicò con il progetto di una linea ferroviaria che avrebbe dovuto collegare Genova con il lago Maggiore, destinata a deviare il flusso commerciale verso occidente, tagliando fuori - di conseguenza - l'ovest dell'Italia, da Verona fino a Trieste.

Quando il nuovo ambasciatore, il conte Karl Ferdinand Buol, presentò a Carlo Alberto le credenziali diplomatiche, chiese quali fossero le intenzioni del suo governo. Il re non negò l'esistenza di qualche problema, ma diede ampie assicurazioni sulla tenuta del quadro politico. Non prendeva nemmeno in considerazione l'eventualità di concedere costituzioni o qualche analoga diavoleria rivoluzionaria.

Per questo, quando l'Europa si infiammò e i re, sotto la pressione della folla, cominciarono a consentire a qualche riforma, dalla corte dei Savoia si sprecarono dichiarazioni ultimative sul fatto che - per quanto li riguardava - avrebbero resistito alla piazza. E lo avrebbero fatto «con ogni mezzo».

Carlo Alberto lo rivendicava con forza: «Mica sono come quel Borbone che ha accettato il diktat degli insorti» facendo «la cosa più deleteria che si potesse immaginare». Aveva giurato - lui - e, a qualunque costo, intendeva rispettare le solenni promesse. Continuava a ripetere, come in una cantilena, che non si sarebbe piegato mai, che non avrebbe mai ceduto, e che se volevano vederlo morto potevano anche ammazzarlo, ma non potevano attendersi la più piccola delle concessioni.

Lo diceva ad amici e conoscenti, non si sa se per rincuorare loro o rassicurare se stesso. «La mia ferma volontà - lo scrisse con calligrafia nitida - è che si deve combattere fino allo stremo ma non accordare nulla a una domanda insurrezionale.»

Nel caffè salotto di piazza San Carlo, fra stucchi e boiserie, attorno ai tavoli affollati di avventori, il de la Tour riferì in questo modo le ultime dichiarazioni del re. «Dunque vogliono la Costituzione ma io non la darò mai - un colpetto sulla tabacchiera, guardandomi in viso - intendete bene: ha detto che non la darà mai e dunque la darà e presto.» Ormai, Tentenna, era anche prevedibile.

Poche ore dopo, infatti, tentando di sovrastare il vociare della folla che discuteva, occupando quasi tutte le sale del palazzo, il ministro Giacomo Borelli si fece coraggio e disse al re che quella firma, sotto quel documento, ce la doveva proprio mettere. «E lo dovete fare subito, Sire, per evitare che, fra non molto tempo, vi venga imposta.» Gli altri ministri erano d'accordo e cercavano di argomentare, aggiungendo, ognuno, qualche considerazione di opportunità. Non si accorsero che Carlo Alberto stava precipitando in una crisi di nervi. Il re, in quel periodo, soffriva di fegato e di cattiva digestione. Ogni volta che c'erano problemi di salute, i dottori praticavano l'unica terapia che conoscevano e che erano in grado di applicare con successo: un salasso. Che benefici potessero derivare dall'indebolire uno che già si sentiva male resta un mistero, ma quella era la scienza ufficiale, che, peraltro, solo raramente riusciva ad ammazzare direttamente gli ammalati. Gli succhiarono mezzo litro di sangue anche in quella occasione, lo lasciarono piangere per qualche decina di minuti, poi lo sentirono urlare e, infine, lo ascoltarono con pazienza quando sembrava risoluto ad abdicare piuttosto che avallare una decisione che non condivideva. Poi sembrò più calmo. Chiamò - uno dopo l'altro - una dozzina di preti di cui si fidava. Aveva bisogno di consigli e, magari, dell'assicurazione che quel suo giuramento di tanti anni prima non andava inteso in modo così vincolante come si sarebbe potuto credere. I sacerdoti semplici non bastarono - anche se erano tanti - e si ricorse al vescovo di Vercelli, che, per i voti che portava, doveva trovarsi più in contatto con Dio e, dunque, portavoce di un parere più autorevole. L'ultimo colloquio lo rassicurò.

Va bene! Si presentò ai dignitari di corte e agli uomini del governo per dire che accettava anche quel sacrificio.

Quattro marzo 1848: la decisione, destinata alle lodi della posterità come la dimostrazione dell'accordo fra un sovrano e i suoi sudditi, venne adottata con l'entusiasmo con cui si entra in sala operatoria per un intervento chirurgico delicato.

Allora, va bene! Ma pose due condizioni: che si trovasse il modo di indicare quella cattolica come la religione di stato, per preservarla, garantirla, rafforzarla e salvaguardarla; e che non ci fossero festeggiamenti, perché un sopruso come quello cui era sottoposto non era

compatibile con baldorie, canti e balli.

Il primo provvedimento del nuovo governo fu cacciare i gesuiti dal Regno di Sardegna per tentare di cacciare, subito dopo, i «gesuitanti» che dei gesuiti erano amici. E, quando si seppe che la carta era stata firmata, la gente si riversò nelle strade, circondò il palazzo reale e pretese che Carlo Alberto si affacciasse per portarlo in trionfo. Partecipavano anche le donne, con sciarpe tricolori e coccarde che si appendevano alle sottane o lasciavano penzolare dai capelli.

Tutti inneggiavano alla guerra all'Austria e chiedevano che l'esercito venisse schierato alle frontiere. Anche i ministri, sull'argomento, si espressero all'unanimità, ma solo perché, generalmente, chi vota per combattere poi non lo fa in prima persona e ci manda gli altri.

L'Europa si era come incendiata. Le capitali erano in rivolta. Milano era insorta. Carlo Alberto appariva incerto e non era in grado di decidere se rispondere positivamente alle richieste dei lombardi oppure lasciare perdere e preoccuparsi degli affari suoi. Quando si convinse che gli affari suoi erano, per l'appunto, armarsi e partire per tentare di allargare gli spazi del suo staterello e ingrandirsi nella Lombardia, ricca, ubertosa e ben amministrata, fece suonare le trombe e si mise alla testa dei suoi soldati.

Era già un po' tardi ma - si sa - i tentennamenti prendono tempo.

In occasione delle celebrazioni per i 150 anni delle storiche «cinque giornate», vennero organizzate due manifestazioni per ricordare l'avvenimento. La prima commemorazione, ufficiale, in tono con tutta la storiografia risorgimentale, presentò l'episodio come il primo atto di un'epopea destinata a «fare» l'Italia attraverso le guerre d'Indipendenza. L'altra, organizzata dalla Lega Nord, mise, piuttosto, l'accento sul carattere autonomo della rivolta e in questo vide la nascita della Padania. L'intelligenza culturale, ma soprattutto i politici, sprecarono dichiarazioni per apprezzare l'una e contestare l'altra (o viceversa), ma ottennero soltanto di evidenziare che ciascuno dei due commenti rappresentava solo mezza verità.

Infatti, quando scoppiò la rivoluzione, venne costituito un «comitato» che doveva mettere insieme le tante teste e le tante idee, capaci - come sempre - di animare (e confondere) il dibattito politico.

Probabilmente non ce n'erano due che la pensassero al-lo stesso modo. Ognuno formava un partito a parte, che si sforzava di rappresentare personalmente e in esclusiva ma, volendo schematizzare, si poteva riconoscere una prima corrente di pensiero ispirata da Gabrio Casati, il quale, motivato da un realismo assai pragmatico, vedeva nella richiesta di aiuto al Piemonte l'opportunità più concreta per stringere alleanza con uno stato strategicamente significativo e, quindi, combattere efficacemente l'Austria.

Un secondo movimento faceva riferimento a Carlo Cattaneo, che, invece, sosteneva che era meglio andare avanti da soli per liberare la Lombardia con l'obiettivo di farne una regione indipendente da Vienna, ma senza correre il rischio di asservirsi a Torino.

Lo scontro fu senza esclusione di colpi. Casati arrivò a sostenere che Cattaneo era «una canaglia», disposto «a sacrificare l'idea di patria a quella di parte». Cattaneo rispose per le rime accusando Casati di essere «un ciambellano» che si faceva in due «per poter servire contemporaneamente la corte degli Asburgo e quella dei Savoia». Nei libri di testo che si studiano a scuola ci sono vaghi accenni, qualche volta anche approssimativi, per dare conto della «mancanza di un indirizzo univoco» nel campo dei patrioti. Un briciolo di verità per nascondere tutto il resto.

Milano, allora, poteva considerarsi fra le tre-quattro metropoli europee davvero moderne. Gli abitanti erano 150 mila, fra cui 500 ingegneri, con tanti ospedali quanti a Parigi e scuole obbligatorie e gratuite. I cittadini si lamentavano per le tasse che ritenevano esose e indicavano l'aquila asburgica bicipite che, per poter mangiare più voracemente i loro risparmi, aveva due becchi. In realtà la gente del LombardoVeneto era soggetta a imposte per il 23 per cento dei redditi, meno dei francesi che arrivavano al 35 e assai distanziati dagli inglesi che erano tartassati per il 44.

L'economista di Londra Riccardo Codben visitò Milano nel 1847 e raccontò le esperienze del suo viaggio con espressioni anche lusinghiere per l'efficienza dell'amministrazione. Ai patrioti non piacque e i suoi scritti vennero cestinati.

L'upper class (anche se le generalizzazioni sono sempre un po' imprecise) si distingueva per una consistente ostilità nei confronti degli austriaci. I borghesi, al contrario, erano in larga misura favorevoli al governo di Vienna, soprattutto perché erano loro a essere assunti come impiegati pubblici. Il cosiddetto popolo, invece, rispetto a questa contesa, doveva essere considerato neutrale, occupato com'era a lavorare perché il pane non bastava mai. Ma se proprio i proletari avessero dovuto indicare qualcuno con cui prendersela, avrebbero scartato gli austriaci per scegliere «i padroni». Quando i più poveri riuscivano a entrare a teatro - più raramente alla Scala - per assistere a uno spettacolo, approfittavano del momento degli applausi per sputare dal loggione verso la platea occupata dai ricchi. I «sciuri» avevano modo di occuparsi di politica solo perché qualcun altro si spaccava la schiena per mantenerli, senza che dovessero impegnarsi per tirare a campare.

Dunque perché scoppiò la rivolta? Il caso giocò un ruolo significativo. Poi i racconti dei patrioti si sforzarono di fare apparire come preordinato ciò che, in realtà, era avvenuto in modo totalmente fortuito. A cominciare dallo sciopero del tabacco che fu l'origine dell'insurrezione.

Dissero che i milanesi promisero di non fumare e non fumarono più. Per protesta. Poiché la concessione era austriaca, i quattrini delle imposte per tutto ciò che riguardava sigari e pipe prendeva la strada di Vienna e ne rimpinguava l'erario. Dunque, non assicurare quelle entrate significava boicottare un governo nemico.

Possibile? Di questi tempi, c'è una montagna di gente che si sottopone a cure massacranti, frequenta studi medici di prima qualità, spende piccole fortune per trovare un rimedio alle sigarette, ma i risultati sono scarsamente apprezzabili. «E come una droga», ci si giustifica.

Ognuno è personale testimone degli sforzi di chi si impegna - quanto inutilmente... - per diminuire, almeno, la quantità di fumo da infilare nei polmoni. E la storia (con i memorialisti dell'epoca) vorrebbe dare a intendere che - detto, fatto - un'intera città e, comunque, migliaia di persone, concordarono uno stop al tabacco: drastico, definitivo, inappellabile e prolungato nel tempo. Possibile?

Probabilmente si trattò soltanto di una «dimostrazione» limitata a qualche momento - mettiamo - in occasione della passeggiata, al caffè o per la riunione in qualche salotto.

Certo, venne presentata con enfasi tale che gli austriaci, uscendo dalle caserme - provocazione per provocazione - esibirono due sigari in bocca, riuscendo a fumarli contemporaneamente. Ne venne fuori qualche tafferuglio. Il conte Neipperg che criticò i patrioti fu preso a schiaffi. Un sergente croato cercò di far fumare una signorina incontrata per strada, il fidanzato reagì in difesa della sua donna e si prese un colpo di sciabola sulla testa, che non venne staccata solo perché il militare ebbe l'avvedutezza di colpire di piatto.

Crebbe l'inquietudine e si moltiplicarono gli scontri. Era un venerdì, il 17 marzo: la primavera si faceva attendere, il freddo non si acquietava e tirava vento di rivolta.

Il giorno dopo, sabato, alle 11, campane a martello e cortei che si formavano quasi spontaneamente per confluire, tutti insieme, verso il centro. In testa alla colonna Gabrio Casati, affiancato dagli assessori Marco Greppi e Antonio Beretta. Volevano parlare con il governatore della città, Heinrich Maximilian O'Donnell, per proporgli qualche barlume di riforma che servisse come segnale di novità. Non pensavano a un'insurrezione. Già la parola sembrava loro enorme e immaginare di guidare dei cittadini all'assalto di una cavalleria addestrata per la guerra doveva scoraggiarli fino a dissuaderli dall'impresa.

Accadde, invece, che al corpo di guardia di San Damiano, sul Naviglio, un soldato, spaventato dal tumulto, sparò un colpo di fucile che ferì un manifestante lì accanto. Reagì Giovanni Battista Zaffaroni, studente, futuro sacerdote e abate, che strappò l'arma dalle mani del militare e, usandola dalla parte della baionetta innestata, gli infilò nella pancia un palmo

di lama. Un altro giovane, Giovanni Minonzio, che stava con i manifestanti della prima fila, grande e grosso come una montagna, rovesciò la garitta. Un terzo, Carlo Clerici, montandoci sopra in piedi, mani aperte, alzate al cielo, lanciò il grido che divenne lo slogan delle «cinque giornate»: «Ora non ci resta che vincere o morire». In effetti, si potevano accomodare i sigari non fumati, gli schiaffi e qualche intemperanza, ma non un assalto alla caserma con la sentinella sventrata e il corpo di guardia distrutto.

Ma quel giorno non successe nulla di particolare, e nemmeno quello successivo, che cadeva di domenica.

Lunedì 20 marzo, come se si trattasse di riprendere il lavoro dopo un week-end di riposo, gli insorti sfondarono le difese del posto di polizia e catturarono il conte Luigi Bolza, il capo della guarnigione, che figurava ai primissimi posti nella bit parade degli odiati per il lavoro che faceva e perché lo faceva per conto degli austriaci. Volevano fargliela pagare seduta stante, ma salvò la pelle perché gli insorti, prima di eseguire una sentenza che avevano pronunciato d'istinto, chiesero un parere a Carlo Cattaneo. «Se lo ammazzate - sentenziò - fate una cosa giusta.» Come negarlo? «Ma - aggiunse - se non lo ammazzate, fate una cosa santa.»

Gli insorti non brillavano per coordinazione, ma potevano mettere in mostra una fantasia davvero insolita. Tagliarono le strade con barricate costruite con tutto quello che usciva dai portoni: tavoli, sedie, panche, letti, materassi, e con tutto quello che saliva dalle cantine: botti, barili, cavalletti, assi da muratore. Fu ammucciato su quel bazar di materiali affastellati anche un pianoforte a coda, che venne sacrificato per la patria.

I patrioti delle «cinque giornate» non avevano armi. Qualcuno si era portato da casa il fucile da caccia o - chi ce l'aveva - una rivoltella, ma la maggior parte della gente teneva in mano un forcone o una mazza di legno. Per affrontare in modo meno approssimativo i soldati addestrati, i rivoluzionari razziarono i musei storici della città e dalle vetrine d'esposizione recuperarono i ferrivecchi in grado di sparare qualche cosa e le alabarde medievali che - meglio che niente - potevano far male.

La cantante Giuditta Pasta - una diva per l'epoca - voleva partecipare alla sommossa, ma alla protesta riuscì a offrire soltanto due cannoni di legno che teneva nella sua villa di Bievio, come ornamento, sopra due piedestalli del giardino. Involontariamente suggerì l'idea di costruire altri cannoni con le doghe delle botti, legandole insieme con filo di ferro. Si sfasciavano dopo una dozzina di colpi, nonostante venissero utilizzate cariche ridotte di potenza, ma spaventarono gli austriaci che ritennero si trattasse di artiglieria vera.

Ad avere la meglio in quel momento fu la guerriglia che i soldati non erano in grado di contrastare. Con diplomi d'accademia e brillanti risultati negli stage organizzati sui campi di battaglia d'Europa, non sapevano come fare a guidare una carica di cavalleria fra i vicoli del centro antico di Milano. E abituati a «muovere le truppe» in spazi sufficientemente ampi, gli ufficiali non riuscivano a raccapzarsi negli slarghi accanto alle piazzette o per le strade che si chiudevano a gomito.

Così i comandanti scelsero di abbandonare la città. Alle 23 di mercoledì 22 marzo se ne andò la prima colonna e le altre a seguire, fino alle 2, quando si mosse l'ultima. Il bilancio degli scontri non era stato di poco conto. Gli austriaci lamentavano 620 soldati fuori combattimento, dei quali 176 morti, e fra essi cinque ufficiali. Per i milanesi, Cattaneo e soci proposero cifre attendibili che indicavano 300 vittime, elencate puntigliosamente con nome, cognome e professione: possidenti, ingegneri, sacerdoti, commercianti, negozianti, commessi, studenti, calzolai, guardie e persino un cavallerizzo e un suggeritore di teatro. Tante donne: Luisa Battistotti Sassi venne portata in trionfo perché, da sola, era riuscita a disarmare un croato e a costringerle alla resa altri cinque. A Italia liberata non c'era manifestazione patriottica alla quale non avesse una poltrona d'onore. La premiarono una quantità di volte e le assegnarono una pensione di 375 lire annue. Lei alle feste ci andava, si commuoveva, ripeteva la sua storia di eroina di un giorno, ma quei soldi non li accettò e non andò mai a

ritirare l'assegno che le toccava. Se si era impegnata per la Patria, significava che la Patria meritava il suo impegno.

Gli austriaci abbandonarono Milano a malincuore. Andarsene significava darla vinta a quella congrega di straccioni che si ammantavano di patriottismo. Per l'esercito delle bianche casacche che si era imposto in tutta Europa nei confronti di nemici agguerriti e preparati, essere costretti alla fuga da una torma di scalmanati, male in arnese e, quasi, senza armi non significava soltanto essere sconfitti in una battaglia. Significava perdere la faccia. Ma il comandante delle truppe Johann Joseph Wenzel Anton Franz Radetzky scelse la via della ritirata strategica per riunire i suoi contingenti, sparpagliati per le piazzeforti del Lombardo-Veneto, che, divisi, avrebbero potuto essere attaccati a uno a uno. E, uno per volta, massacrati.

Radetzky era un generale che i patrioti del Risorgimento e la storia contemporanea dipinsero come un forcaiolo, spietato braccio dell'oppressione poliziesca. In realtà era un gentiluomo, coperto di debiti perché era uno spendaccione e non dava valore ai soldi, innamorato di Teresa Meregalli, una «cucitrice in bianco» che gli era compagna e gli faceva trovare montagne di gnocchi di patate, di cui era golosissimo.

Lui, a Milano, rappresentava l'Austria, ma sapeva che non era stato mandato in Lombardia per calpestare i diritti dei suoi abitanti, umiliarli, schiacciarli sotto il tallone. Anzi. Li rispettava e pretendeva che i suoi ufficiali non assumessero l'atteggiamento delle truppe d'occupazione. Per esempio, raccomandava galanterie per le belle donne della città che, come la maggior parte delle donne, gradivano le attenzioni di un corteggiamento discreto. Ma occorreva rimanere al di qua del limite che avrebbe fatto ingelosire gli uomini, i quali, quasi sempre, diventavano suscettibili se gli stranieri pretendevano di accasarsi da loro.

In occasione delle cinque giornate, non prese in considerazione l'ipotesi di bombardare la città. Lo scrittore Leo Polini lo riconobbe: «Aveva un'artiglieria in grado di trasformare Milano in un mucchio di macerie. Indagare perché non lo fece? Forse, anche per una malcelata simpatia per la città che gli aveva dato una famiglia». Probabilmente non basta per tesserne gli elogi e ammirarne la moderazione: ma, certamente, non gli è propria l'immagine dello spietato aguzzino.

E a questo punto che - tentenna e ri-tentenna - Carlo Alberto diede l'ordine alle sue truppe di varcare il Ticino, che, allora, indicava il confine fra lo Stato piemontese e il Lombardo-Veneto. Il giornale «Il Risorgimento», diretto e ispirato da Cavour intitolò a tutta pagina: L'ora suprema per la monarchia Sabauda è suonata. E spiegò: «In cospetto degli avvenimenti, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili». Certo, per dichiarare una guerra occorrerebbero dei motivi concreti e, per la verità, i Savoia, legati all'Austria da una serie di trattati più volte reiterati e imparentati con gli Asburgo da una quantità di matrimoni, nemmeno ad arrampicarsi sui vetri avrebbero potuto cavare una ragione per un'aggressione proditoria. Ma quando mai mancano pretesti per chi lo vuole a tutti i costi?

«Le nostre armi - proclamò Carlo Alberto al momento di mettersi in marcia - vengono a porgervi quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello.»

Il fratello, in realtà, cominciava a diventare Caino. Nel comitato lombardo stavano crescendo le polemiche sulla struttura di governo che occorreva immaginare nel prossimo futuro. Le differenti opinioni si trasformarono in litigi anche furibondi. Scoprirono, a Milano, che, qualche volta, la libertà è più facile conquistarla che amministrarla.

FANTOZZI VA ALLA GUERRA

Chi non aveva in simpatia i Savoia aveva buon gioco nel sottolinearne i tentennamenti. Non trattennero le contestazioni quando arrivò il primo scarno drappello di piemontesi, la sera del 26 marzo, tre giorni dopo che l'ultimo austriaco se ne era andato, battendo in ritirata. «Companiono adesso che è finito tutto?! Potevano mandarci almeno un barile di polvere da sparo! Ma la settimana scorsa! » I milanesi non si dimostrarono affatto cordiali con i

«fratelli» che venivano a dare man forte. «E il soccorso di Pisa. Ora che il nemico è in fuga, il re arriva con tutto l'esercito.»

Pregarono gli alleati di non entrare in forze in città e suggerirono loro di accamparsi fuori delle mura. Milano non voleva vedere gli stemmi sabaudi. Già, ma allora quale stendardo? Meglio il tricolore. Però Carlo Alberto, che fino a poche ore prima era lontano mille miglia dall'idea d'Italia, unità, indipendenza e persino di Costituzione, la bandiera rosso-bianco-verde non ce l'aveva. Fu necessario commissionarne 70 esemplari, da cucire in fretta - il più velocemente possibile - per consegnarle ai reparti man mano che fossero pronte. Venne previsto uno stanziamento di 2.823 lire e 87 centesimi. Spesa rilevante, giustificata dalla fretta che impedì di mercanteggiare, tirando sul prezzo. L'incarico di realizzare i drappi toccò ai tappezzeri Felice, Bruno e Giuseppe Negri, ma il risultato fu «pessimo» perché, nonostante il costo considerevole, vennero utilizzate delle stoffe poCO pregiate, con i colori che, addirittura, «tendevano a svanire».

Il resto dell'esercito poteva esibire la stessa brillantezza delle bandiere.

Lo scrisse e lo pubblicò Vincenzo Bortolotti, ufficiale dell'archivio militare di Torino, che firmò una Storia dell'esercito sardo, riferendosi alla Prima guerra di Indipendenza. Il fatto che quelle pagine siano dedicate «alla veneranda memoria di re Carlo Alberto e di tutti quelli che eroicamente caddero negli anni 1848 e 1849» esclude l'ipotesi che si tratti di una critica preconcepita. Eppure l'autore, analizzando le strategie messe in atto nel corso delle battaglie e verificando tutti i documenti militari che aveva a disposizione, accordò la sufficienza alla cavalleria e considerò «buona» l'artiglieria. Bocciato tutto il resto, senza remore né peli sulla lingua, calando critiche che appaiono più tremende proprio perché scrupolosamente documentate.

«Il corpo sanitario non era all'altezza, difettava di personale e non aveva materiale.» I soldati feriti potevano agonizzare per ore prima che qualcuno li soccorresse: una volta portati fuori del campo di battaglia non si trovava chi li potesse curare e, se qualcuno decideva di intervenire, non aveva a disposizione nemmeno le garze per fasciare le ferite.

L'intendenza militare che doveva assicurare il rifornimento del cibo «ebbe tutto l'agio di dimostrare la propria incapacità». Mancavano anche le marmitte e qualche volta i cuochi con le stellettoe dovettero rivolgersi alle massaie delle fattorie che incontravano per farsi prestare la cucina e mettere insieme un pasto caldo. Ma, durante la ritirata, non c'era il tempo per chiedere queste cortesie, con il risultato che i militari, a digiuno da un giorno e mezzo, cascavano a terra, morti di fame, stremati dalla fatica.

«Mancava la disciplina - annotò severamente Vincenzo Bortolotti - cominciando dal soldato fino al generale. E la competenza di quest'ultimo non esisteva perché proveniente da classe privilegiata tanto che rare volte si era conquistato il grado col merito.» Gli ufficiali dello Stato Maggiore erano i rampolli delle famiglie nobili che, per costume, non lavoravano e non amavano la fatica. Della guerra avevano leggiucchiato qualche cosa in Accademia, ma non ne avevano esperienza diretta. Alcuni ricordavano le azioni militari dei tempi di Napoleone che, però, aveva combattuto l'ultima battaglia a Waterloo nel 1815, all'inizio del secolo, con altre tecniche e altre tecnologie.

Le uniche esperienze che potevano vantare erano le esercitazioni di addestramento che avevano diretto anni prima. Per qualche momento, colonnelli e maggiori dovettero pensare che stavano avviandosi a una scampagnata in armi perché prepararono una quantità di bagagli, stipando nei sacchi mimetici posate d'argento, pigiami di seta, vestaglie di velluto e tutto l'armamentario per assicurarsi una buona notte. Poi: alcune dozzine di camicie di ricambio, spazzole e spazzolini per la pulizia personale e per tenere in ordine le divise, il Sidol per lustrare gli alamari e i bottoni dell'uniforme. E, ancora, sciarpe, bandoliere, cinture, cinturoni, pendagli e ornamenti per il campo, per la libera uscita e per le comparsate in società. Chissà, forse ritenevano che si facesse a cannonate di giorno per ritrovarsi la sera alle feste danzanti, secondo il bon ton dello stile cavalleresco.

Massimo d'Azeglio si portò il manoscritto del romanzo sulla «Lega Lombarda» che non riusciva a finire; forse pensava che le operazioni militari - giusto in Lombardia - gli avrebbero portato ispirazione.

I vagoni e le carrozze che stavano per partire con gli assi affiosciati dal peso dei bagagli vennero fermati e scaricati di quattrocento quintali di mercanzia inutile che i signori ufficiali ritenevano il minimo indispensabile per assicurare qualche efficienza alla guerra.

Lasciarono partire solo quattro carrozze, perché portavano una mezza dozzina di altissimi ufficiali che, stanchi, vecchi, con l'artrite a dar fastidio alle ossa e qualche piccolo disturbo di labirintite, non erano in grado di montare a cavallo e di starci senza apparire un sacco di patate messo di traverso alla sella.

Chi aveva anche male ai piedi lasciò a casa gli scarponi militari, con quei legacci sempre troppo stretti e si presentò all'adunata in pantofole di pezza che, invece, lasciavano respirare i calli e assicuravano movimenti appena più sciolti.

Peraltro, se anche avessero potuto sfruttare l'agilità della gioventù, dove avrebbero potuto correre?

Non c'erano planimetrie del terreno e le indicazioni della strada da percorrere vennero dalle carte geografiche che qualche intraprendente acquistò nei negozi di Milano. Più o meno come accade agli automobilisti previdenti che comprano un atlante all'Autogrill. Mancavano le tende per impiantare un accampamento e ripararsi di notte: i reparti dormirono all'addiaccio e le cronache militari specificarono che «si serenava». I cavalieri portavano elmi elegantissimi sormontati da un chiodo alto due spanne, ornato con chiome e piumazzi che facevano un figurone davanti alle signorine invitate a guardarli al maneggio, ma erano d'impaccio nel corso della guerra perché si impigliavano fra i rami, con il rischio di morire strangolati.

Al momento di combattere l'Austria, si presentarono una quantità di volontari, con idee velleitarie più che preparazione tecnica e con ambizioni smisurate più che capacità riconosciute. Carlo Alberto incontrò Garibaldi, del quale dette giudizi sprezzanti: impossibile accettarlo nell'esercito e soprattutto nominarlo ufficiale, «perché l'esercito ne sarebbe disonorato». Peraltro, rimase schifato anche il Garibaldi che incontrò Carlo Alberto: «Vidi quell'uomo che aveva uccisi dei più nobili figli d'Italia, che aveva condannato a morte me e tanti altri capi e compresi la freddezza del suo accoglimento».

La questione di chi era risoluto a combattere senza essere soldato diventò un problema.

I volontari non avevano armi. Chi si era portato da casa uno schioppo era già messo bene. La maggior parte, giusto per tenere qualcosa nelle mani, impugnava un grosso bastone col quale, forse, pensava di affrontare le prevedibili cannonate degli austriaci.

Una scuola di pensiero sosteneva che «una falce o una picca» potevano diventare dei mezzi di offesa «terribili», specialmente se usati contro la cavalleria. Un'altra scuola di pensiero, invece, scoraggiava dall'affidarsi a quella marmaglia di avventurieri che, nella migliore delle ipotesi, avevano soltanto buone intenzioni: «Non recando utilità alla difesa ma gravando sulla finanze perché occorre dar loro da mangiare».

Fantozzi contro tutti. A San Martino due distaccamenti «dei nostri», non riconoscendosi, si scambiarono parecchie fucilate e, prima di capire che si stavano ammazzando inutilmente fra loro, morì un soldato e una quindicina rimasero feriti. A Crema fecero un fuoco d'inferno contro un gruppo di mugnai che credevano nemici agguerriti. E a Bozzolo - non si sa chi diede l'ordine - spararono contro le case del paese, da dove risposero con schioppettate.

Chissà come venivano scelti gli obiettivi da occupare e da difendere.

Venne mandato Noaro, assistito da Manara, per occupare Castelnuovo. La gente del posto consigliò ai soldati di accamparsi su una montagna dalla quale era possibile sorvegliare l'abitato: da lì - prevedevano - sarebbe stato facile avvistare il nemico e prenderlo d'infilata mentre avanzava. Logico? Parvero considerazioni di contadini che sanno di terra ma non capiscono di guerra. Preferirono organizzare dei «simulacri» di barricate e lasciare che i sessanta soldati «gavazzassero» nella taverna del posto. Così, quando gli austriaci lo ritennero

opportuno, scavalcarono le barriere come se non fossero esistite e fecero irruzione nel paese «inferocendo con quanti capitavano dalla loro parte». I soldati - «ordinatamente» - se ne andarono e, dunque, la rappresaglia avvenne a spese degli abitanti. La casa della famiglia Angelici andò a fuoco per prima, subito dopo quella della farmacia Cavattoni e poi le altre - una per volta ma meticolosamente - fino alla chiesa. In barca, il conte Vitaliano Crivelli riuscì ad attraversare il lago per cercare aiuto dal generale Allemandi che comandava un cospicuo distaccamento in grado di intervenire tempestivamente. Ci volle un po' di tempo per trovare l'ufficiale e ancor di più per convincerlo ad ascoltare che, poco distante, stavano massacrando un paese. Alla fine il comandante dette l'ordine di preparare una spedizione di soccorso. Beninteso: dare l'ordine non significava, automaticamente, pretendere che venisse eseguito. In questo caso, per esempio, furono chiamati i volontari della contessa Belgioioso perché accorressero verso Castelnuovo, ma questi dovettero considerare che la missione loro affidata non fosse degna di interesse. Che fecero? Niente. Il comandante che li guidava - un tirolese - «fingendo di smarrirsi, procurava di starsene a Salò». E se cinquantadue persone ci lasciarono la pelle, questo non poteva che dipendere dal fatto che la guerra è crudele e a chi tocca, tocca.

Forse per pareggiare i conti col nemico, nella zona fra Modena e Reggio Emilia, i volontari di Lante da Montefeltro arrestarono Andrea Disperati, direttore della polizia, il conte Francesco Scapinelli, cui era stato attribuito l'incarico di governatore, e un negoziante estense, Antonio Puato. Sotto scorta furono condotti a Treviso con l'accusa di «intelligenza col nemico» ma, a tutta prima, non emergevano responsabilità evidenti nei loro confronti, tanto che venne deciso di trasferirli a Venezia, dove, con più calma, si sarebbe potuta approfondire la questione. Impossibile. La carrozza che doveva trasportare i tre venne circondata da una folla inferocita che urlava: «Morte ai traditori». Vennero massacrati, pestati sotto i piedi e fatti a pezzi. Le cronache non lesinarono i particolari: «I soldati portavano pezzi di braccia, le orecchie, la fronte degli infelici infilzate sulle baionette». Il processo che venne poi celebrato attribuì la colpa a Lante da Montefeltro e al conte Corrado Politi per poco nobili motivi di interesse. «Volevano portargli via i soldi e le proprietà.»

La campagna militare andava avanti a strappi, fra decisioni e ripensamenti, impennate che portavano i reparti troppo avanti in territorio nemico e immotivati ripiegamenti che li facevano ritornare troppo indietro.

A Santa Lucia, i tirolesi che stavano con gli austriaci avevano una mira micidiale e centravano per primi gli ufficiali, i quali, per difendersi, si strapparono le stellette dal bavero della giubba. Il comandante Eugenio Bava censurò duramente i suoi uomini: «Non ci si nasconde davanti al nemico, lo si affronta e, se necessario, si muore». Gli sembrava che si fossero comportati da vigliacchi, anche se avevano soltanto cercato di salvare la pelle.

A Pastrengo: prima la messa alle 11, poi una sgroppata a cavallo e, improvvisamente, il nemico. Ne venne fuori la carica dei carabinieri che sta nei quadri e nelle riproduzioni in tutte le caserme. Morì Girolamo Bevilacqua e la madre, ricchissima vedova, fece costruire un ospedale a Valeggio per regalano alla gente del paese.

I volontari toscani, studenti universitari e professori, riuscirono a fermare gli austriaci a Curtatone e Montanara, sacrificandosi. E, subito dopo, una bella vittoria a Goito, con il re Carlo Alberto ferito in fronte da una pietra che era «saltata», con terra e ghiaia, per l'esplosione di una palla di cannone. Ferito anche Vittorio Emanuele, che si sbucciò l'interno della coscia. Poca roba - l'uno e l'altro - ma, si sa, i dolori dei capi valgono il doppio. Sbaragliarono gli austriaci in modo abbastanza insperato e, certo, non sfruttarono il successo baloccandosi in strategie che, una volta definite, dovevano essere rimesse in discussione.

Un reparto ebbe l'ordine di arrivare a Brescia e poi - chissà perché - di fermarsi.

Pensavano che Verona potesse insorgere. O meglio: un comitato «segreto» assicurava che il tempo era maturo per un'azione patriottica, tanto da raccogliere 200 lire austriache per finanziare la rivolta. La città poteva cadere nelle mani dei piemontesi. Dall'interno - secondo i piani - avrebbero dovuto provocare una rivolta di piazza, capace di distrarre gli austriaci, in

modo da consentire all'esercito sabaudo di avvicinarsi alle mura senza pericolo e di fare irruzione dall'esterno. Avevano anche pensato che i soldati potevano attaccare passando per un cantiere, disposto proprio a cavallo delle mura della città e delle sue difese. Gli operai che stavano costruendo un tratto della ferrovia Verona-Vicenza erano d'accordo nel facilitare l'invasione dei soldati «amici». Risultati? Inesistenti. La gente si guardò bene dal manifestare, il «comitato» si squagliò con le 200 lire austriache e i reparti di Torino si presentarono alle porte di Verona con il piano del generale Bava e con quello del generale Franzini, che, naturalmente, non andavano d'accordo fra loro. Gli austriaci, peraltro, sapevano tutto e conoscevano esattamente le mosse dei nemici, che aspettarono proprio dove loro stavano arrivando. Il tenente Bellezza sparò come un matto e con una precisione straordinaria, impedendo che la ritirata diventasse un disastro. A peggiorare le cose ci pensarono gli ufficiali che, invece di trattenere la truppa e spostarla ordinatamente, scapparono davanti a tutti, aumentando la confusione. Si giustificarono a vicenda sostenendo che gli ordini erano imprecisi e che non si sapeva cosa fare.

Sembrava che, nello Stato Maggiore, tutti volessero comandare ma che non ci fosse nessuno disposto ad assumersi qualche responsabilità. Gli ufficiali, quando potevano contribuire a costruire una strategia militare, se ne stavano zitti, ma poi, al momento di mettere in pratica le decisioni che, in un modo o nell'altro, erano state adottate, cominciavano a protestare, accampando giustificazioni. I generali litigavano in modo forsennato con l'eccezione del generale Salasco che, al contrario, dava ragione a tutti secondo la formula del «sì-sì, già-già».

Poteva decidere il re, il quale, però, prima di mettere una firma si faceva fare le carte da una veggente. Ne aveva sempre una al seguito da quando, tempo addietro, una certa Cerrina lo aveva convinto di essere in contatto mediatico con Maria Clotilde, moglie di Carlo Emanuele IV, morta in odore di santità e considerata «venerabile». La reggente gli spillò una quantità di soldi e, avendogli detto di «stare in guardia», gli fece licenziare un ministro, Antonio Tondutti de l'Escarene. In seguito si scoprì che questa Cerrina millantava poteri soprannaturali inesistenti e fu rinchiusa nel carcere di Pallanza. Carlo Alberto cambiò chiaroveggente ma continuò a interpellare gli astri e l'aldilà per interposta persona. Anche sotto le cannonate.

Si poteva vincere la guerra?

La fortezza di Peschiera si arrese all'esercito sabaudo ma, nonostante questo piccolo successo, apparve chiaro che le speranze e le fortune si erano esaurite. Nella notte fra il 22 e il 23 luglio, sotto un acquazzone da giudizio universale, le truppe di Radetzky lasciarono Verona e si piazzarono nelle condizioni a loro più favorevoli. La mattina dopo, quando il cielo tornò sereno, l'esercito di Vienna era pronto per sferrare un attacco che avrebbe dovuto essere breve e violento. I piemontesi, sparpagliati per una linea di decine di chilometri fra Volta, Villafranca e Valeggio, combatterono con onore, ma non riuscirono a resistere al nemico. L'ultimo assalto avvenne per conquistare le alture di Custoza, località che diede il nome alla battaglia. Gli austriaci avevano perduto 175 uomini, 723 erano feriti e 422 dispersi, contro i 212 morti piemontesi, i 675 feriti e i 270 dispersi. I numeri non erano così negativi per l'esercito di Carlo Alberto, che poté ripiegare abbastanza tranquillamente, ma la differenza la fece il morale, che da una parte stava diventando euforia e dall'altra precipitava verso il panico.

Un buon contributo alla sconfitta venne dal generale De Sonnaz. Se ne stava sulle colline di Volta quando sentì le cannonate verso Custoza. Dall'intensità del fuoco dovette comprendere che si trattava di uno scontro serio, ma non pensò di poter essere utile portando il suo aiuto. Aveva disposizioni di muoversi con le truppe «in caso di pericolo», ma disobbedì a quello come a tanti altri ordini che gli erano arrivati. Quando decise di spostare i suoi uomini - chissà perché - si diresse verso Goito e lì incontrò i resti dello Stato Maggiore che arrivava dopo la sconfitta. «Non sei venuto a soccorrerci, ieri, e, oggi, hai lasciato le alture di Volta?» I colleghi ufficiali che, pure, ne avevano combinate di tutti i colori, quella non la potevano

tollerare. «Adesso, senza la protezione sulla destra, abbiamo il fianco scoperto!» Corse De Sonnaz per riprendere la posizione che aveva appena abbandonato ma, quando arrivò, scoprì che c'erano già gli austriaci. Assalto, morti e riconquista di quella gobba di terreno, ma a prezzo di sforzi giganteschi, che indebolirono le truppe. Al contrattacco non resistettero e dovettero lasciare quel punto strategica-mente rilevante. Ritirata. De Sonnaz meritava la corte marziale, e gli dedicarono una via di Torino.

Si dovette seriamente prendere in considerazione l'ipotesi di un armistizio, per il quale vennero incaricati i generali Bes e Rossi. Insieme ad alcune clausole poco significative, Radetzky pretendeva che si sgomberasse la fortezza di Peschiera, che cessassero gli aiuti a Venezia e che le truppe nemiche si ritirassero dietro l'Adda. Perché dietro l'Adda? Carlo Alberto volle puntualizzare: dietro il fiume Oglio. L'alternativa era più stupida che capziosa. I due corsi d'acqua stavano a una distanza, in linea d'aria, variabile da un minimo di 12 a un massimo di 20 chilometri: quindi, senza che si potessero individuare grandi vantaggi o svantaggi nello stare di qui piuttosto che di là. Poi l'Oglio era in secca e quindi, secondo le tattiche militari dell'epoca, difficilmente difendibile. Ma, nella smania di mostrare i muscoli per imporsi, si ottenne di dover abbandonare l'Oglio e di non poter tenere l'Adda, dovendo indietreggiare dietro il Po.

Carlo Alberto consegnò Milano a Radetzky, in cambio dell'assicurazione di potersene andare indisturbato. Anche il nipote Vittorio Emanuele III, durante le fasi concitate del 1848, a cavallo dell'otto settembre, consegnò Roma a Kesselring in cambio della certezza di poter fuggire, lui e la famiglia reale, verso Pescara.

Lo sgombero di Milano cominciò la mattina del 6 agosto (1848). I fratelli «liberati» erano inviperiti e sotto palazzo Greppi, dove alloggiava il re, spararono qualche fucilata verso le sue finestre. La contessa Belgioioso, scrivendo all'amico Augustin Thierry, denunciò «un'ignobile vendita». Secondo lei, Carlo Alberto aveva «vigliaccamente capitolato, cedendo tutto e non risparmiando nulla alla città, nemmeno il saccheggio». Momenti concitati. «Piemontesi e milanesi cominciarono a battersi fra loro, si spara contro il re, il suo cavallo rimane ucciso e lui è obbligato a salire su un ronzino che qualcuno gli offre.» Fine di un sogno. «Il re se ne va e le truppe partono prendendosi tutto: armi, munizioni, denaro.» Mai dimenticare la cassaforte...

C'era chi, fra i milanesi, nel precipitare degli avvenimenti, vedeva segnali positivi. Cattaneo, incontrando il conte Giovanni Arrivabene, commentò: «Buone notizie, i piemontesi sono battuti perciò faremo noi la guerra popolare e caceremo gli austriaci». Stefano Jacini vergò, con dolore, due pagine del suo diario: «M'è conforto lo sperare che la provvidenza, fra due mali a cui andavamo incontro, abbia scelto di infliggerci il presente onde preservarci per l'avvenire dai mali dell'anarchia». Meglio la tirannia di Vienna che la democrazia di Torino. E c'era chi, fra i piemontesi, sconsigliava di firmare l'armistizio che il generale Salasco aveva preparato: sospensione dei combattimenti per sei settimane, ma termine continuamente e automaticamente rinnovabile.

I soldati che si ritiravano erano esausti. Il duca di Genova li descrisse come ombre che camminavano «nell'impossibilità di combattere perché, anche vincitori, sarebbero morti di fame». Alcuni ufficiali entrarono in un'osteria per chiedere di pranzare. C'erano i tavoli apparecchiati e le pentole fumavano. «Non abbiamo nulla - fu la risposta del cuoco - non siamo in grado di servirvi.. .» Nulla?! Ma se stavano cuocendo spiedi e arrostiti?! «Ah quelli... - fu la spiegazione - quelli li stiamo preparando per gli austriaci che non saranno qui prima di domattina.»

I milanesi avevano già capito che si stava meglio quando si stava peggio e accolsero con festeggiamenti chi avevano pensato di cacciare. «Sono stati i sciuri» - si giustificarono - i signori avevano voluto e fatto la guerra. «Quei car patàn 'at tudésch in turnà.» Si poteva ricominciare tutto daccapo, dal momento che quei cari ragazzi di tedeschi erano tornati al loro posto. Per farsi perdonare l'insurrezione offrirono la cittadinanza onoraria a Radetzky ed

esibirono per lui tutte le onorificenze, come si conviene per un eroe ritrovato.

A Vienna il musicista Strauss compose una marcia militare per celebrare l'avvenimento da intitolare proprio al campione dei generali austriaci. Sono le note che, da tempo, concludono il concerto di Capodanno e, ogni primo gennaio, vengono trasmesse in diretta dal primo canale della Rai-TV e riproposte dai telegiornali in differita fino all'Epifania. Immagini del pubblico in piedi che batte le mani seguendo il ritmo della musica. Con il nuovo millennio - a cavallo fra il 1999 e il 2000 - anche l'ex Presidente del Consiglio d'Italia e Presidente della commissione europea Romano Prodi e la moglie applaudirono in mondovisione. Quelle note, certo coinvolgenti, ricordano che gli austriaci avevano stravinto e che i piemontesi con l'ambizione di fare l'Italia erano finiti kappà.

NOVARA: LA SCONFITTA RACCONTATA COME VITTORIA

Come si fosse trattato di un torneo di calcio, i piemontesi pensarono alla rivincita ma, durante l'intervallo, non rinunciarono a macerarsi nelle polemiche e rinfacciarsi la responsabilità della sconfitta. Ovviamente ce n'era per tutti. Essendosi comportati - generalmente - come degli sprovveduti, bastava guardarsi in giro per trovare delle responsabilità anche gravi. Il Consiglio dei Ministri rifiutò l'idea di un'indagine parlamentare ma si trattò di pura retorica di facciata. L'inchiesta la fecero i giornali pubblicando gli stralci delle relazioni «riservate» che i comandanti di vario livello andavano scrivendo, non tanto per evidenziare i meriti propri, «che erano, davvero, rari», quanto, piuttosto, per coglionare i colleghi.

Il generale Bava aveva da precisare «in modo genuino», il generale Bes «puntualizzava», il generale Durando «riferiva», il generale Pisacane «metteva in evidenza». Anche Carlo Alberto stava pensando a un suo «memorie e osservazioni» da affidare alla tipografia reale, ma da distribuire soltanto alle persone di sua confidenza. Era sua intenzione discutere dell'argomento perché si rendeva conto che era questione vitale, ma avrebbe voluto che il dibattito rimanesse riservato agli addetti ai lavori. Però, dovette considerare che, la sua, come la relazione degli altri dello Stato Maggiore, sarebbe diventata di dominio pubblico e, anzi, avrebbe fatto più chiasso delle altre. Così quella risma di carta restò nei cassetti della sua scrivania.

Personalmente, evitò di ravvivare la polemica, ma non riuscì a impedire che le polemiche avviate da altri avessero corso, ingigantissero e deflagrassero. In dodici mesi (scarsi) il Ministero della Guerra che, in quel frangente, era di gran lunga il dicastero più importante, passò dalle mani di Pro-vana di Collegno a quelle di Franzini, e da Franzini a Dabormida, e da Dabormida a La Marmora, e da La Marmora a Chiodo, e da Chiodo ancora a Dabormida. Ognuno pensava che il predecessore non avesse capito nulla e che, comunque, fosse indispensabile buttare a mare i provvedimenti adottati fino a quel momento per ricominciare tutto daccapo. Per enfasi di rinnovamento, suggestionato dal clima che pretendeva, in ogni modo, di rivoluzionare i programmi, in contraddizione persino con se stesso, il secondo Dabormida stracciò tutto quello che il primo Dabormida aveva fatto.

Il risultato fu una gran confusione. Si trattava di rinnovare i quadri dell'esercito, rendere i reparti efficienti, assicurare una disciplina gerarchica e, dunque, prima di tutto, indicare con chiarezza chi comandava.

Gli ufficiali piemontesi già in servizio non sembravano adeguati alla situazione. Come capita con gli allenatori delle squadre di calcio, tentarono di assumere un francese, e poiché i francesi rifiutarono si rivolsero a un polacco, Whjciech Chrzanowsky. Il neo acquisto aveva servito con Napoleone e, avendone respirato la stessa aria, avrebbe dovuto assimilare anche un briciolo del suo genio. Già al momento della presentazione le perplessità sembrarono dilaganti: era piccolo, grassottello, con il naso che pareva un attaccapanni, occhietti spessi come un binocolo. Portava un nome impronunciabile in italiano e, peraltro, lui, l'italiano non lo parlava per nulla. Usava il francese con chi era in grado di capirlo, altrimenti si affidava all'interprete. Inevitabile che nel denigrarlo si trovassero tutti d'accordo: tutti quelli che, di

settimana in settimana, venivano promossi prima di essere silurati.

I quadri superiori che avevano partecipato alla prima parte della guerra, per manifesta imbecillità davanti al nemico, vennero rimossi. Al loro posto dovevano arrivare giovani rampanti, ma anch'essi non facevano in tempo a ottenere un incarico che già veniva loro revocato, in cambio di un altro che non necessariamente era quello definitivo. Un giro-tondo.

La burocrazia assecondò tutta questa complessa operazione con l'efficienza di cui - per definizione - è capace. Alcuni comandanti ricevettero la nomina con gli ordini da eseguire quando la guerra era già finita da due settimane.

I democratici - la sinistra di allora - pretesero di lottizzare nomine e promozioni imponendo a capo di divisione i generali Ramorino, Durando e Perrone di San Martino. A coadiuvare l'opera del polacco due vice: Alfonso La Marmora e Luigi Fecia di Cossato, che, per motivi diversi, erano persone sbagliate in un posto sbagliato, perché uno non difettava di coraggio ma gli mancava il senso dell'organizzazione, mentre l'altro era un letterato appassionato di studi rari ma non poteva andare all'assalto armato di enciclopedia.

Il piano di battaglia, come prevedibile, risultò il frutto di un compromesso.

Chrzanowsky sostenne la tesi di una soluzione difensiva che, a suo modo di vedere, offriva maggiori possibilità di variare la disposizione delle truppe in campo.

Ma gli altri generali sostennero il contrario: il conflitto doveva essere condotto all'attacco con un'azione rapida, travolgente, decisiva. Il paese non avrebbe sopportato un periodo troppo lungo di incertezza. Quanto a Carlo Alberto, che era diventato re costituzionale ma che continuava a pensare alle aperture democratiche come a una iattura, era preoccupato di impedire - parole sue - «che la popolazione di Milano, sparando magari qualche colpo di fucile sul nemico in ritirata, possa credersi di essersi liberata da sola».

Il problema dei Savoia era di ingrandire il proprio regno: insomma realizzare un investimento produttivo, approfittare dell'occasione, fare rendere. Cacciare lo straniero, assicurare l'indipendenza dell'Italia e garantirne l'autonomia erano le giustificazioni da spendere all'esterno: gli stereotipi che l'agio-grafia risorgimentale accolse acriticamente, perdendosi nella descrizione degli allori, dei germogli, delle albe radiose di speranza o delle serate offuscate dalla delusione.

Dunque la decisione finale, messe insieme le varie idee su chi voleva aspettare il nemico e chi lo voleva rincorrere, fu di immaginare una disposizione delle truppe che fosse difensiva-offensiva e cioè avanzare in territorio nemico per scontrarsi subito con le truppe austriache e giocare tutte le possibilità di successo in un unico scontro campale. O la va o la spacca.

Chi analizza oggi quelle strategie conclude con un giudizio sostanzialmente positivo: le manovre immaginate erano suggerite dalla logica e la dinamica consequenziale degli avvenimenti risultava plausibile. Se Radetzky si fosse comportato come i piemontesi credevano che si dovesse comportare, avrebbero vinto. Anzi, stravinto. In realtà gli altri non sono obbligati a fare quello che noi gradiremmo che facessero: fanno quello che vogliono e - se lo fanno - sconfiggono le previsioni della vigilia.

Se un difetto iniziale nello schieramento piemontese c'era, dipendeva dal fatto che le truppe dovevano rimanere divise in due tronconi abbastanza distanti fra loro e quindi con poca possibilità di intervenire a soccorso una dell'altra. A far da cerniera avrebbe dovuto pensarci il generale Girolamo Ramorino - quello che sgavazzava e andava a donne con i soldi raccolti dai patrioti mazziniani, lo stesso che aveva i gradi perché alle pretese di lottizzazione non sempre si può dire di no - e lui pensò di fare di testa sua. Forse si credeva più intelligente degli altri: decise di lasciare soltanto un piccolo contingente a guardia della sponda del Ticino, spostò il grosso della sua divisione oltre il Po e, in questo modo, sguarnì l'intero fianco sinistro, che restava senza protezione. Anche lui riteneva che il nemico dovesse comportarsi secondo quello che lui aveva immaginato.

Quando dovevano iniziare le operazioni belliche? Con l'armistizio era stato convenuto un preavviso di otto giorni. Lo prevedeva l'onore militare. Il Consiglio dei Ministri, riunito l'otto

marzo (1849), convenne di denunciare la tregua il 12 della settimana successiva, in modo che 1120 fosse la prima data utile per spararsi addosso. Le decisioni le presero a Torino, mentre Chrzanowsky stava acuartierato ad Alessandria in attesa di comunicazioni, ma - fra i «diglielo tu» per levarsi un'incombenza e una serie di dispacci che erano stati scritti ma che non furono inviati - dimenticarono di avvertirlo, per cui il generale venne a sapere delle decisioni del governo leggendo l'edizione de «La Gazzetta del Popolo» del 13 marzo.

Poteva finire diversamente? L'esercito continuò a funzionare con un gruppo di generali che si contraddicevano personalmente. La dialettica interna non era finalizzata a dimostrare il meglio di sé ma la maggiore stupidità del collega. Ogni volta, gli ordini venivano impartiti in modo così ambiguo da risultare incomprensibili e quelle rare volte che sarebbero stati chiari di per sé, ci pensavano i comandanti sottoposti a interpretarli secondo la convenienza del momento.

Le truppe austriache avevano l'enorme vantaggio di riconoscere, all'interno del loro schieramento, un leader indiscusso che quando comandava era certo di essere ubbidito, esattamente secondo le disposizioni che aveva dato.

Radetzky, poi, aveva un'intuizione strategica che gli consentiva di inventare sul momento, variando rispetto al piano iniziale che si era prefisso. Vide il «buco» provocato da Ramorino e in quella falla che i piemontesi si erano aperti con le proprie mani si infilò, dilagando.

I reparti si scontrarono a Villa Sforzesca e il combattimento fu cruento, con i soldati sabaudi che, in battaglia, mostrarono il meglio di sé. Forse, si poteva ancora raddrizzare la baracca. Ordinarono al generale Durando di mettersi in marcia per cercare il nemico e ricacciarlo indietro ma l'ufficiale se la prese comoda: prima il rancio e poi, dopo pochi chilometri, si fermò alla periferia di Mortara «avendo udito provenire il rombo del cannone». Per l'appunto, si combatteva, ma lui, anziché portare aiuto, si lasciò prendere dalla paura di essere investito da un attacco e dispose le truppe in posizione difensiva. Sul momento, non accadde nulla e ormai si era fatta sera: pensò che la giornata fosse finita. Terzo errore madornale. Contro di lui si stavano muovendo i reparti del generale D'Aspre e del generale Appel. Le prime fucilate alle 16,30, ma Durando, ormai, stava organizzandosi per la cena e pensò che poteva trattarsi solo di qualche scaramuccia fra piccoli drappelli di esploratori. Era il prologo dell'inferno. Le truppe piemontesi vennero colte di sorpresa e cominciarono a indietreggiare. I militari, nonostante chi li comandava, si batterono come leoni, ma alla fine dovettero ripiegare sotto il peso dell'urto nemico. Si trattava di dirigersi verso Novara per unirsi al resto delle truppe ma, di notte, senza conoscere bene le strade, sbagliarono itinerario e, cammina-cammina, tutta la retroguardia con una parte di artiglieria si ritrovò a Casale, in una zona dove non servivano a nulla.

Al quartiere generale avevano sentito le cannonate di Mortara e, per accertarsi di che cosa stesse capitando, mandarono un ufficiale, ma con un curioso ordine: se non avesse più udito i rumori della battaglia, avrebbe potuto tornare indietro. E poiché laggiù cessarono di sparare con l'artiglieria per sbudellarsi all'arma bianca, il messaggero, dopo una corsa di qualche decina di minuti, fermò il cavallo e fece ritorno.

Le previsioni di battaglia erano andate a farsi benedire. Occorreva improvvisare.

Lo scontro decisivo avvenne lungo i tre chilometri che stanno fra i torrenti Terdoppio e Agogna, attorno alla Bicocca, con uno schieramento che ripeteva gli errori dell'anno prima, a Custoza: il fronte era troppo lungo e la disposizione delle forze stava troppo a ridosso delle case della città, tanto da impedire le manovre dei reparti, schiacciati fra il nemico che stava davanti e le abitazioni che li chiudevano alle spalle. Quando gli austriaci attaccavano, i piemontesi tenevano botta ma, subito dopo, quando sarebbe stato necessario osare un contrattacco, nessuno se la sentiva di impartire l'ordine, con il risultato che i nemici avevano il tempo di riorganizzarsi e di rifarsi sotto.

Lo disse in un rapporto ufficiale il generale Schonau, che, con qualche leggerezza e tanta supponenza, guidò il primo assalto in inferiorità numerica. «La spossatezza delle nostre

truppe era giunta al colmo - dichiarò - anche ai più coraggiosi cadevano le armi dalle mani. Se il nemico, già vittorioso, avesse rinnovato l'attacco, avremmo dovuto cedere.»

In quella occasione, il generale Bes avrebbe indovinato una mossa per aggirare gli avversari sul fianco sinistro, ma venne fermato da La Marmora che aveva altre idee. Peraltro anche i militari da questa parte del fronte erano sfiniti. Non toccavano cibo dal giorno prima e il furiere Berra, che stava arrivando con due carri di pane, venne intercettato dai nemici e obbligato a scappare, lasciando a loro il carico.

Gli austriaci si ritrovarono con qualcosa da mangiare mentre i piemontesi continuarono il digiuno.

Attorno alla Bicocca, una gobba del terreno che venne perduta e riconquistata a più riprese, avvennero gli episodi decisivi. Gli uomini lottarono con tutte le energie che avevano e numerosi furono gli episodi di eroismo autentico. Ma, alla sera, era tutto finito: schiantato dalla forza avversaria, l'esercito sabauda cominciò a retrocedere. E si riversarono a Novara che - città di 9 mila abitanti - si trovò a dovere ospitare 40 mila uomini in fuga. Una marea di gente affamata: alcuni onesti cercarono del cibo da comprare, la maggior parte elemosinò qualche cosa da mettere sotto i denti, ma parecchi saccheggiarono quello che trovarono sotto mano. Ne prese atto lo Stato Maggiore: «Occorre passar sopra alle nefandezze commesse dalla soldataglia, quella notte e il dì Seguento».

Le cronache raccontarono soltanto un episodio con dovizia di particolari: quello che riguarda il pizzicagnolo Giuseppe Ranza che venne insultato, picchiato, derubato di tutto quello che aveva nel suo negozio di alimentari e rapinato di 50 lire «sovrane». Ma le aggressioni, gli accoltellamenti, i regolamenti di conti e le sparatorie fra sbandati e civili dovettero essere una quantità. I soldati buttavano le armi, si ribellavano agli ordini e si strappavano di dosso la divisa per indossare abiti borghesi.

I morti stavano ammassati, uno sull'altro, a formare una catasta di corpi straziati. E, fra tante scene di disperazione, i feriti gravi, i mutilati e gli storpi aumentavano, senza che gli ospedali da campo fossero in grado di assisterli. Non c'erano medicine, non c'erano anestetici, non c'erano bende per fasciarli. Non c'era niente. Quegli infelici si contorcevano dal dolore, perdevano sangue, morivano e andavano a innalzare il cumulo delle montagne di ammazzati. «Eppure - testimoniò il duca di Genova - non sentii alcuno dei nostri muovere lamento o imprecare al destino. Morivano gridando "viva il re" e raccomandavano le loro povere famiglie.»

Dicono che Carlo Alberto cercò la morte in battaglia, ma non deve averla cercata bene.

Senza bisogno di impegnarsi granché per quell'obiettivo specifico, la trovarono invece migliaia di soldati. Il generale Passalacqua rimase ucciso in un assalto alla baionetta che guidava personalmente, stando davanti a tutti. Il generale Ettore Perrone di San Martino (che era stato anche Presidente del Consiglio dei Ministri) fu colpito mortalmente e, in agonia, pretese di essere trasportato in barella davanti al re perché voleva salutarlo e augurargli buona fortuna. Il duca di Genova esibì un coraggio esemplare e, sempre in mezzo alla mischia, dovette cambiare due volte il cavallo che i colpi nemici gli avevano abbattuto.

Carlo Alberto vagava per il campo di battaglia. Non sapeva che cosa fare e, certo, la sua indecisione non poteva essere d'utilità ai comandanti dello Stato Maggiore e al morale della truppa. Il generale Durando, un altro che avrebbe dovuto essere mandato sotto corte marziale, in una lettera a Brofferio, rivelò che più volte dovette afferrare il re per un braccio per trascinarlo lontano dai pericoli più evidenti. Tuttavia - annotò con acutezza - «il suo coraggio sembrava piuttosto rassegnazione». Mai uno slancio da parte sua, mai un incitamento nei confronti dei soldati, niente di ciò che trascina e sostiene nei momenti delicati.

Anche prima della disfatta non rivolgeva parola a chi gli cavalcava a fianco e quando la battaglia infuriava con esito ancora assai incerto, lui la considerava già perduta. «E finita - lo sentivano dire quando c'era ancora tutto da giocare - tutto inutile: è finita.»

Apparve tranquillo e, quasi, rilassato soltanto quando fu finita per davvero. Allora si

comportò da uomo, non si sottrasse alle proprie responsabilità e annunciò che avrebbe abdicato. L'aveva promesso o minacciato in parecchie circostanze: ma quella volta faceva sul serio e fu irremovibile. Si era reso conto che la sua persona sarebbe stata un ostacolo insormontabile per ottenere un'equa convenzione con gli austriaci, perché a lui, sicuramente, non avrebbero concesso nulla. Dunque, si fece da parte lasciando l'eredità delle sue ambizioni e delle sue speranze a Vittorio Emanuele che, diventando re, assumeva il numero dinastico di secondo.

Si fece consegnare un falso passaporto intestato al conte di Barge, salì in carrozza e diede ordine di partire. La carrozza era modesta e non volle scorta armata. Come unico segno distintivo del suo rango gli restò la spada con l'impugnatura d'oro e con ricami ragguardevoli. Quell'arma fu notata da un ufficiale austriaco che comandava un posto di blocco, nel quale incappò Carlo Alberto in viaggio. Probabilmente quel comandante aveva capito chi gli stava di fronte. Ma arrestare un re in fuga? Usò un riguardo che, allora, era abituale anche fra eserciti nemici che si combattevano. Controllò i documenti e fece finta di credere alle carte, lasciando che il convoglio continuasse la sua strada. In fondo, stava andandosene.

Destinazione: Oporto, in Portogallo.

Carlo Alberto non si fermò a salutare né fece mostra di tenere in conto le suppliche di chi gli chiedeva di rimanere.

Addirittura, si dimenticò di firmare l'atto di abdicazione e fu necessario rincorrerlo a cavallo perché completasse quel documento indispensabile per confermare la successione.

L'avvicendamento al trono fu la conclusione esteticamente più appariscente, che lasciò in second'ordine tutto il resto a cominciare dalle recriminazioni che ci furono, dalle accuse di inefficienza che si incrociarono fra comandanti e dalle polemiche sulla conduzione dell'esercito che si rincorsero per mesi. Nemmeno il memoriale che Chrzanowsky scrisse in italo-franco-polacco per accusare tutti e assolvere solo se stesso trovò quell'audience che avrebbe potuto ottenere in altre circostanze.

Ebbe un'eco limitata anche la punizione esemplare che venne inflitta a Girolamo Ramorino. Il generale, nelle ore immediatamente successive alla conclusione del conflitto, venne arrestato ad Arona. Non stava scappando. Anzi, credeva di avere ragione lui e, per dimostrarlo, chiedeva una commissione d'inchiesta che potesse esaminare atti e documenti e accertare la verità.

Vecchio giocatore di poker, credeva di aver conservato un poderoso asso nella manica. Insieme a lui sulla sponda del Ticino e al corrente delle decisioni che andava prendendo per spostare la sua divisione verso il Po, c'era Vittorio Emanuele, allora principe ereditario e in quel momento re di fresca nomina. L'ipotesi di essere accusato di tradimento non lo sfiorava neppure: se lui era un imbecille, lo era anche il numero uno dei Savoia e se lui era un frescone non era da meno colui che sedeva sul trono.

A poker aveva perduto somme esorbitanti, quella volta ci lasciò la pelle. Invece dell'indagine politica venne mandato sotto processo e i giudici non si dimostrarono teneri con le sue tesi difensive. Con una serie di udienze in rapida successione sentenziarono che la sua disobbedienza aveva significato un grave pregiudizio per l'esito della guerra e lo condannarono alla fucilazione «con disonore», cioè aggravata dalla degradazione.

Il collegio di difesa del generale fece ricorso alla Corte di Cassazione sostenendo che il tribunale che aveva deciso non era competente a farlo. La Cassazione respinse l'eccezione.

Non restava che rivolgersi al re, il quale poteva concedere la grazia. Vittorio Emanuele II, di fresca nomina, condonò la degradazione, ma fu irremovibile sul resto. Nessuna clemenza.

Il Piemonte aveva bisogno di un atto di severità. Si doveva dimostrare, innanzi tutto, che chi aveva sbagliato pagava personalmente. Quello era un personaggio che non piaceva a nessuno per via dei suoi trascorsi da rivoluzionario da salotto, troppo amico dei democratici e della sinistra, invisibile ai quadri «nobili» dell'esercito. Incarnava la figura del capro espiatorio ideale, come se la battaglia di Novara l'avesse perduta da solo.

A chi e a che cosa pensava quello che si inventò la battuta sulla «guerra che è cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari»?

All'alba del 22 maggio (1849) - senza perdere tempo - Ramorino venne accompagnato in piazza d'Armi di Torino, davanti al plotone d'esecuzione. Morì bene, se vogliamo. Meglio di come era vissuto. Rifiutò di essere bendato, non voltò le spalle alle bocche dei fucili e ottenne di ordinare lui stesso la propria fucilazione.

Con una vittima illustre gettata in pasto all'opinione pubblica, si cominciò a guardare alla sconfitta di Novara come un episodio di gloria. Avevano perso da far vergogna e già raccontavano che quasi-quasi si era trattato di una piccola vittoria.

LA FACCIA DA MACELLAIO DI VITTORIO EMANUELE

Torino aveva un nuovo re. Di per sé, non ci sarebbe stato niente di cui inorgogliersi: piccolino, tracagnotto, destinato a ritrovarsi con il sedere largo come una grancassa di tamburo. E con la faccia da macellaio.

Massimo d'Azeglio che, quando non era vittima del suo cattivo umore, fulminava chi gli capitava sotto tiro con pettegolezzi micidiali, aveva messo in giro la voce che il vero principe era morto nel corso di un incendio, a Firenze. Per non restare senza erede, la famiglia reale era ricorsa al sotterfugio di sostituire il neonato e non trovò di meglio che il figlio di un certo Tanaca, che, di mestiere, ammazzava animali, li affettava e ne vendeva carne. Un macellaio, per l'appunto.

La vicenda è stata valutata poco più che un aneddoto da tutti gli storici che, abbastanza concordemente, sembravano poco disponibili ad attribuirgli qualche elemento di credibilità. Anche se l'ultimo lavoro di Silvio Bertoldi rimette tutto quanto in discussione e, a leggere le sue pagine, si sarebbe piuttosto incoraggiati a ritenere che la versione più romanzata sia anche la più verosimile. Si può risalire alla dinamica dell'incidente soltanto dalla prosa sgrammaticata del caporale delle guardie Galluzzo, che, al di là dei suoi problemi con l'italiano, sembrerebbe indaffarato a mascherare ciò che è successo piuttosto che descriverlo. Non è comprensibile come il fuoco abbia ustionato la governante così gravemente da ucciderla, lasciando il piccolo praticamente illeso. Il carattere di Vittorio Emanuele e i tratti fisici sono lontani mille miglia da quelli dei genitori: come se non fosse nemmeno parente né di Carlo Alberto né di Maria Teresa. Se avevano potuto affastellarsi dei sospetti, era perché ne esistevano i motivi. Vittorio Emanuele aveva la faccia del beccaio, e i modi che usava - in pubblico e in privato - non erano in contraddizione con l'espressione del suo viso.

Esordì in condizioni assai complicate, a Vignale, in una cascina appena abitabile, a un tiro di schioppo dal campo di battaglia di Novara. Lì incontrò il generale vincitore Radetzky. I libri che si studiano nelle scuole lasciano intendere che si trattò di uno scontro fra titani. Da una parte un vecchio reazionario, intenzionato ad approfittare del successo e, quindi, a punire quell'insignificante Piemonte, cancellandolo dalla carta geografica e dall'elenco dei diritti. Dall'altra un re di fresca nomina, giovane per età e per esperienza, ma risoluto - secondo la storiografia ufficiale - nel rispettare i principi della libertà e della Costituzione. Gli misero in bocca una frase che, molto probabilmente, non pronunciò mai perché non era nemmeno in grado di pensarla: «I Savoia conoscono la via dell'esilio: non quella del disonore». Dissero che fu lui a salvare l'indipendenza di Torino.

In realtà, non fu necessario impegnarsi più di tanto e quando si conobbero le relazioni dei testimoni austriaci - che erano tanti - conservate negli archivi di Vienna, si comprese tutta la mistificazione costruita attorno a quell'episodio.

Quel vecchio generale era ben disposto verso il rampollo sabauda: era stato suo testimone di nozze, pochi mesi prima, e sapeva che, con il matrimonio, era diventato parente con gli Asburgo. Almeno per metà lo considerava di famiglia: un po' discoloro, se vogliamo, ma più per colpa del padre che per inclinazione naturale.

Quanto al Piemonte, la politica gli suggeriva di non infierire. All'Austria non faceva paura

quel minuscolo staterello senza difese e senza economia, che sembrava incastrato fra i contrafforti delle Alpi, con dei sovrani scesi dalle giogaie della Savoia, incapaci di comprendere anche le proprie debolezze. Vienna aveva paura della Francia che, al contrario, era uno stato con consistenza militare rilevante, aggressivo e ispirato da motivazioni strategiche che lo portavano a rivaleggiare con essa. Gli austriaci erano convinti che un cuscinetto, messo in mezzo fra loro e quel potenziale nemico, sarebbe stato tatticamente utile. Perciò, invece di entrare a Torino trascinando per un orecchio il giovane re, come avrebbe potuto fare, Radetzky lo abbracciò, gli strinse la mano, gli raccomandò di mettere giudizio e lo mandò a casa.

Negli archivi dello Stato Maggiore di Vienna è conservata una lettera scritta da Radetzky al generale Felix von Schwarzenberg nella quale il vecchio comandante riferì che il Savoia «dichiarò fermamente di aver la più solida intenzione di mettere a terra il partito democratico al quale suo padre, negli ultimi tempi, aveva dato tanta mano libera da farne un pericolo per sé e per il trono». Per Vittorio Emanuele II i democratici non erano altro che «avvocatacci, canaglie e sovversivi» e lui si sarebbe preoccupato di sistemarli a dovere. Anche più tardi, in occasioni diverse, con l'ambasciatore inglese Ralph Abercromby e con quello austriaco Rudolf Apponyi, si espresse con sicumera: «Si piomba su quella canaglia e la si schiaccia come le mosche». Non gli piacevano proprio: «Li farei impiccare tutti». E ancora: «Con un paio di reggimenti mi incarico io di ridurre alla ragione quella marmaglia».

In coerenza con le promesse fatte agli austriaci, il re si presentò alle Camere e pronunciò il giuramento di fedeltà. Poi sciolse il Parlamento, indisse nuove elezioni e, poiché il risultato non gli piacque perché consentiva ancora alla sinistra un peso significativo, le fece rifare, con esito, questa volta, più convincente per le sue idee. Perché il risultato gli fosse di gradimento fu necessario guidare la mano dei cittadini che andavano alle urne. «Gliel'abbiamo cantata chiara e a vari eseguita chiarissima: li abbiamo destituiti.» Parola di Massimo d'Azeglio, Presidente del Consiglio. «Ogni giorno chiedo la testa di qualcuno. Nel mio Ministero, dove comando io, ne ho destituiti tre in un giorno.» Però quelli che restarono si dimostrarono fedeli: votarono bene loro e si preoccuparono di far votare bene gli amici e gli amici degli amici.

Nel frattempo Genova, per antichi umori repubblicani e municipalisti, si sollevò contro la monarchia. Due ufficiali piemontesi furono uccisi e il furore della piazza in tumulto costrinse le guardie regie ad abbandonare la città. Vittorio Emanuele II mandò il generale Alfonso La Marmora con l'incarico di «tranquillizzare gli animi», «persuadere» della sincerità del governo e «distruggere le calunniose insinuazioni sparse contro il re».

Il militare fece il militare, che, per mestiere, è poco avvezzo a usare le buone maniere: e si trova maggiormente a suo agio se gli si chiede di distruggere. Fece piazzare i cannoni sulle colline intorno a Genova e il 10 aprile 1849 ordinò di bombardare senza riguardo le piazze dove si raccoglievano gli insorti. Non andarono per il sottile: fu raso al suolo anche l'ospedale Pammatone e, sotto le macerie, restarono 200 ammalati che erano stati ricoverati per farsi guarire. Dopo tre giorni di pioggia di fuoco la città era pacificata al prezzo di 500 morti.

I bersaglieri entrarono a Genova e per altre 36 ore la saccheggiarono approfittando di tutto quello che trovavano, comprese le ragazze di alcune famiglie, definite «onorate». L'ex prete e mazziniano Giorgio Asproni annotò nel suo Diario politico la confidenza raccolta dal ministro Vincenzo Ricci, il quale aveva contestato al generale la brutalità della repressione, infangata da atti di libidine prepotente. L'ufficiale si difese argomentando che «i soldati erano bei giovanotti e in quelle violenze le dame avevano anche provato piacere». Il commento fu che «auguravano al signor generale fortuna e piacere uguale anche alla sua moglie e alle sue figlie».

I militari furono così spietati da meritarsi l'odio dei cittadini, al punto che, per un secolo abbondante, non poterono celebrare il loro raduno nazionale in Liguria. E, per quel fatto, esistono ancora oggi associazioni che coltivano risentimento contro i Savoia: chiedono di

abbattere la statua del re Vittorio Emanuele II, troppo vicina alle tombe degli ignoti martiri di allora, e pretenderebbero dai discendenti sabaudi che tornano dall'esilio il risarcimento dei danni provocati alla città. Hanno calcolato che l'assalto di La Marmora costò 721.237 lire e 87 centesimi. Al valore attuale fanno (circa) 70 miliardi delle vecchie lire: 37 milioni di euro.

L'esercito, allora, non dovette superare grandi ostacoli di strategia bellica per far fuori quegli «intellettuali», genericamente «di sinistra», che manifestavano il loro malcontento. I ribelli, con comizi e chiacchiere - ancorché urlate - erano forti dell'amor di patria, come lo intendevano loro, non possedevano armi né proprie né improprie, ma furono massacrati. La Marmora tornò a Torino come se avesse vinto una guerra, fu elogiato e premiato in pubblico per aver zittito quella «vile e infetta razza di canaglie». Vittorio Emanuele II gli scrisse: «Caro generale bombardatore...» e non voleva certo rimproverarlo perché, anzi, annunciava di volerlo premiare con una quantità di medaglie, onorificenze, blasoni e collari. Chissà se La Marmora era anche orgoglioso di esibirli.

Questi super-ufficiali di alto comando, incerti davanti al nemico vero, tremebondi al primo incrociare di baionette, più avvezzi alle ritirate - meglio se di corsa - che alla resistenza in difesa, si scoprirono ardimentosi contro i cittadini in doppiopetto. Divorati dal dubbio sui campi di battaglia, quando si sparavano cannonate si rivelarono padroni della situazione per le strade, dove pacifici manifestanti scandivano slogan e distribuivano volantini. Già l'odore della polvere da sparo metteva loro paura e li consigliava a indietreggiare: con le prime scaramucce si alimentava una corrispondenza di lettere con le quali chiedevano allo Stato Maggiore l'autorizzazione a ripiegare: e - appena la battaglia accennava a diventare intensa - voltavano la schiena senza tanti complimenti per fermarsi il più lontano possibile. Poi, la colpa era sempre di qualcun altro.

Le contestazioni degli universitari e, più tardi, degli operai che si opponevano alla forza pubblica, brandendo lapis e rotoli di manifestini, quelle, invece, scatenavano le grandiose capacità militari dei generali di regime. Allora sì che usavano tutto il fiato che avevano nei polmoni. Non tremava loro la voce quando ordinavano il fuoco fra la gente. E non tolleravano tentennamenti nei ranghi.

I conigli dei campi di battaglia diventavano leoni, e ruggivano così forte da ingannarsi da soli, fino al punto da considerarsi davvero degli eroi.

Vale per La Marmora, in questa circostanza, ma va bene anche per Cialdini, funambolo della spada, in fuga disordinata da Custoza, ma intransigente intorno a Gaeta difesa da feriti e da affamati. Vale per Persano, per Bava Beccaris e per i quadri di comando, quasi senza eccezioni fino a comprendere la Seconda guerra mondiale, che riuscirono a rimediare soltanto figuracce belliche e che, tuttavia, non si sa come né perché, erano in grado di garantirsi, comunque, avvanziamenti di carriera e aumento di stipendio. Misterioso.

La storia avrebbe potuto porre qualche rimedio introducendo elementi critici di conoscenza: invece quasi contribuì a rendere più prepotenti i pregiudizi, avvalorandoli con il valore della scienza, il Borbone che si era reso responsabile del bombardamento di Palermo fu indicato ai contemporanei (prima) e agli studenti delle generazioni successive (poi) come «il re bomba». Il Savoia che spianò Genova era «galantuomo» e «galantuomo» restò anche dopo: aver riservato lo stesso trattamento a Palermo, due volte, a Messina e a migliaia di meridionali fucilati senza troppi complimenti, perché colpevoli di pensare che si stava meglio quando si stava peggio.

Galantuomo? Quando era poco più che ragazzo, al seguito dell'esercito impegnato nel primo tempo della guerra d'Indipendenza contro l'Austria, mentre i soldati morivano senza lamentarsi e - per la verità - senza capirne bene i motivi, lui ingannava il tempo facendo il tiro al bersaglio sui pavoni della cascina di Sommacampagna scelta come quartiere generale del re. Il fattore che si vedeva distruggere un pollaio regale stava per far scoppiare una guerra nella guerra e si tranquillizzò soltanto quando accettarono di risarcirlo con 20 lire per ogni capo ammazzato. «Spese militari»: naturalmente. Il generale Enrico Della Rocca, amico,

compagno e sodale, ne lasciò una traccia nel suo diario: «La. cena di quei giorni fu abbondante e gustosa».

Il Savoia, un po' più avanti negli anni, segnato dal tempo e dall'età, usava il lucido da scarpe per annerirsi i capelli già brizzolati che gli denudavano le tempie e la nuca. Ha lasciato l'impronta della sua testa sui frontali dei letti che frequentava maggiormente, perché, mentre faceva l'amore, si appoggiava con la fronte. E, almeno un paio di volte - a Firenze e a Napoli - mentre presenziava a cerimonie ufficiali, scoppiò un acquazzone e la pioggia cominciò a sciogliergli il colore posticcio, destinato a colargli lungo il colletto della camicia.

Re galantuomo? Partì per Parigi dove avrebbe dovuto stringere un'alleanza strategica con Napoleone. III, eccitato dalla notizia che le parigine non portavano le mutande. Davvero? Forse gli sembrava straordinaria l'idea che bastasse sollevare loro le gonne. Ma come trovare conferma? Nel corso della cerimonia di benvenuto, prima ancora di salutare tutti i suoi ospiti, si piegò verso l'orecchio dell'imperatrice Eugenia per chiederne conto. La first lady francese che, da quando era salita sul trono, aveva assunto l'aria della santarellina, non poté evitare di turbarsi e fu vista aprire il ventaglio per nascondere le guance che stavano prendendo fuoco. La regina d'Inghilterra, invece, fu costretta ad aprire le danze con lui e obbligata a danzare per tutto il tempo con il collo storto per non essere investita in pieno «dalla puzza di mal lavato e di sigaro» che usciva dalla giacca del sovrano del Piemonte. Nei salotti internazionali lo consideravano «un barbaro». Sembrava risoluto e senza badare troppo all'etichetta diplomatica dichiarò che i preti «andavano, tutti quanti, fucilati», che Giuseppe Mazzini, ospite a Londra, lo avrebbe volentieri «impagliato» se gli inglesi gliene avessero offerta una opportunità e che poteva tagliare la testa di un toro con un colpo di spada. Uno solo. Meglio di capitano Fracassa.

Ai pranzi non gradiva per nulla le pietanze che gli presentavano e il più delle volte se ne stava impalato come un baccalà, di pessimo umore, senza toccare cibo, mettendo a disagio i commensali e, primi fra tutti, i padroni di casa Stava, invece, d'incanto all'osteria se gli offrivano una pentola di fagioli che, ~ pietanza plebea, gli risultava di gran lunga più appetitosa. E non si affannava a trattenere i rumori di ventre, incoraggiando, anzi, quelli a tavola con lui a slacciarsi la cintura dei pantaloni per migliorare il decorso della digestione.

Per questo, più che di un re, «faceva la figura di un caporale». Si scrivevano lettere tiepidamente turbate gli ambasciatori, per confidarsi che «frequentava prostitute», era «vacuo» e «volgare» e parlava «senza ritegno» nominando le principali dame di Torino e «dichiarando di essere stato in connubio con loro»

Parola di Viel Castel: «L'altra sera si parlava di una famiglia fra le più elevate ma lui rise sgangheratamente e poi ci disse che, una notte, era andato a letto contemporaneamente con la madre e tutte le figlie» Che, avendo usato il plurale, dovevano essere almeno due.

Re galantuomo? Per un secolo Vittorio Emanuele II ha goduto dello straordinario privilegio di essere raccontato soltanto dagli storici graditi a casa Savoia. Non necessariamente prezzolati - per carità - ma, certo, così benevolmente prevenuti che ognuno di loro si è sforzato di nascondere gli immensi difetti e si è prodigato per ingigantire le minime virtù. Nonostante questo impegnativo sforzo di autocensura collettiva e di celebrazione acritica, il risultato è deludente.

Re galantuomo? Una banalità. Niente in confronto con la grandiosità guerresca che ha accompagnato Garibaldi «eroe dei due mondi», immaginato nell'atto di mettere a fuoco i continenti interi. Per lui l'agiografia è riuscita a costruire il mito dell'uomo intrepido, disinteressato, innamorato delle cause giuste anche se non immediatamente riconoscibili. Si fa fatica a immaginare Garibaldi senza un cavallo di bronzo sotto. E Camillo Benso conte di Cavour, piccolo, tracagnotto, miope, con una faccia che assomigliava a un melone ancora acerbo, si è guadagnato il titolo di «tessitore», che gli rende il merito di un'astuzia politica e di una diplomazia intrigante quanto basta per attuare una strategia risoluta. Risulta migliore persino Mazzini: indicandolo semplicemente come «repubblicano» gli si riconosce il ruolo

dell'intellettuale, utopico, forse, lontano dal mondo concreto, al confine con la realtà, ma gli si attribuisce, pur sempre, la statura del filosofo della politica: magari temerario, ma preveggenete. Per il re: «galantuomo». E basta. Poiché il trono non può sopportare - ufficialmente - le terga di un mascalzone, significa che non c'era proprio null'altro da vantare. Ed è francamente poco.

Per troppo tempo Vittorio Emanuele II è stato, quasi, oggetto di culto. I documenti d'archivio che lo riguardano finirono in un vagone dei 18 treni che presero la strada per la Svizzera, portando in esilio quanto di prezioso o di interessante era conservato nei palazzi reali. I gioielli, ovviamente, e i risparmi che potevano assicurarsi re e regine: chincaglierie d'oro, quadri di qualche importanza, posate d'ordinanza, piatti di casa, bicchieri e coppette da gelato. Tutto quanto fu umanamente possibile far scomparire. Basta guardare la televisione quando i giornalisti intervistano il principe o il principino nella loro casa di Ginevra: sullo sfondo ci sono sempre arazzi, preziosi, mobili d'epoca, libri antichi. Che abbiano comprato tutto dopo il 1946? E quanto hanno speso? E con quali soldi?

Si è trattato di una piccola rapina alla storia e all'erario organizzata con calma previdente, fra la caduta del fascismo e la caduta della monarchia. Le cronache compiacenti riferirono che gli ultimi successori di casa Savoia lasciarono l'Italia dignitosamente e con una valigetta soltanto perché il resto era già al sicuro nei forzieri neutrali della Svizzera.

Una parte, invece, stava già in Inghilterra ed erano i guadagni che Vittorio Emanuele, quello indicato con il numero tre, nipote del «galantuomo», in guerra con i tedeschi e contro gli inglesi, aveva accumulato scommettendo in borsa per gli inglesi e contro i tedeschi. Era riuscito a speculare sulla vittoria dei «nemici» e sulla sconfitta degli «amici», compresa la sua Italia.

Quel denaro era il premio di un'assicurazione sulla vita che Umberto I aveva stipulato per se stesso. Quando il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci fece fuori il re, la casa reale avrebbe dovuto incamerare una somma enorme che i Lloyd di Londra non erano in grado di pagare. Perciò i funzionari dei banchieri si presentarono all'erede, Vittorio Emanuele III, per l'appunto, consegnandosi e dichiarandosi disposti a finire in prigione. Così usava, allora. Ma perché il giovane sovrano avrebbe dovuto chiamare le guardie per farli arrestare? Che cosa ci avrebbe guadagnato? Preferì «affidare» i soldi che «virtualmente» doveva incassare perché glieli amministrassero. E, dunque, quel capitale restò in Gran Bretagna e andò fruttando e moltiplicando utili per decenni, fin quando Mussolini, diventato padrone d'Italia, alla vigilia del secondo conflitto mondiale dispose, con una legge apposita, che i capitali depositati all'estero rientrassero in patria. Ma costringere il re? Inopportuno, impossibile. E infatti Vittorio Emanuele III lasciò i soldi a Londra, impegnati nelle aziende della corona inglese che, quando scoppiò la guerra, erano industrie che lavoravano per la vittoria degli Alleati contro l'Asse. Praticamente, il re d'Italia giocava in borsa contro il suo paese.

Allora, è forse il tempo di rivedere qualche pagina di storia, andando controcorrente. Non solo, i decenni del Novecento, ma anche per quelli ritenuti gloriosi dell'Ottocento che, sfrondata dai concetti ampollosi della nazione da liberare a tutti i costi, appaiono meno intrepidi, e anche meno disinteressati. In fondo il motivo principale che ha impedito al Risorgimento di essere considerato al pari delle epoche più importanti dell'evoluzione storica italiana, è stata proprio la retorica di regime. Questo atteggiamento non solo ha allontanato le generazioni successive dal culto della patria che pretendeva d'imporre, ma ha impedito di vedere quanto di incompiuto aveva lasciato indietro. Furono creati feticci ed eroi per le celebrazioni annuali, ma da queste menzogne sono nate le nostre più rovinose avventure a cominciare dalle guerre moderne.

La lente d'ingrandimento dei nostri giorni, sovrapposta con qualche irriverenza sul mito del futuro re d'Italia, lo mostra appena nato, la notte fra il 13 e il 14 marzo 1820. Parto difficile e contesto noir. Nella camera della puerpera entrarono alcuni frati cappuccini in gramaglie, inalberando crocefissi, disperdendo incenso e intonando orazioni funebri. Era loro arrivato il

messaggio di un inesistente conte di Noldberg che annunciava la morte della principessa durante il travaglio e li chiamava urgentemente per benedire la salma. .

Per il battesimo non si badò al risparmio: Vittorio Emanuele, Maria, Alberto, Eugenio, Ferdinando, Tommaso. Sembrano tanti ma è uno solo. Ammesso che sia lui e non il figlio del macellaio, infilato nella culla principesca dopo l'incendio, come quella suocera di d'Azeglio lasciava intendere.

Due anni dopo, un altro fiocco azzurro in casa Savoia: Ferdinando, Maria, Umberto, Amedeo, Filiberto, Vincenzo. Anche in questo caso sembrano tanti ma è soltanto il fratello del futuro re d'Italia.

I due marmocchi vennero affidati a un gruppo di precettori parrucconi, mediocri in tutto ma rigidi nel pretendere rispetto dissennato per le formalità. Il cavaliere Cesare di Saluzzo, Gerbaix de Sonnaz e Saint Just, ovviamente cavalieri anche loro, poi il teologo Charvaz, padre Lorenzo Isnardi e l'istruttore Giuseppe Manno, che facevano parte di diritto di quella vecchia aristocrazia sardo-piemontese che mostrava il tono rude e imperioso senza riuscire ad apparire autorevole. Tutti quei precettori erano uomini antiquati, scelti soltanto in base allo zelo per la corona, vecchi d'età e d'idee. consumati dai cattivi pensieri, intrisi d'etichetta. Erano inflessibili sull'orario: sveglia alle 5 e mezzo di mattina, colazione sobria alla quale seguivano una quindicina d'ore inconcludenti. Per cavarci qualche insegnamento utile, in quel clima e con quel corpo docente, sarebbe stata necessaria l'intelligenza di un premio Nobel. Figurarsi Vittorio Emanuele, che considerava la conoscenza una perdita di tempo. Le sue erano inclinazioni primitive, quasi animalesche. Gli piacevano i cavalli e le galoppate, la caccia e le corse nei boschi, la sciabola e i duelli all'arma bianca. I libri lo innervosivano. I compiti lo mettevano di cattivo umore e per evitare di farsi sangue cattivo dovette spesso trascurarli. Controprova? Gli errori di grammatica e di sintassi che infiocchettavano la sua prosa scritta e parlata.

Le malelingue della servitù cominciarono a sussurrare che fosse tardo di cervello. Silvano Costa corse ai ripari dichiarando che «ha occhi ben sfrontati, un bel nasino all'insù e una bocca graziosa». La madre, in alcune lettere indirizzate al padre Ferdinando III, granduca di Toscana, ricordò che, da piccino, si divertiva un mondo con un fucile di legno che gli era stato regalato dal nonno. Più tardi, con più affettuoso pessimismo: «Io non so proprio da dove sia uscito codesto ragazzo, non assomiglia a nessuno dei due e si direbbe arrivato per farci disperare tutti quanti».

Quanto a suo padre, Carlo Alberto, già in preda alle crisi sessuali e mistiche, ridusse al minimo i contatti umani con Vittorio Emanuele, limitandosi a parlargli per iscritto con la presunzione di un sovrano e l'inefficacia di un parente. Un giorno gli chiese di rispondere alla domanda se un nobile può occuparsi di commercio di cavalli. E quell'altro lavorò una settimana, sudando sulla carta da lettera e rompendo quattro matite, per rispondere che «no, non sarebbe regale».

Altre volte questo papà, alto e distante, gli mandò i suoi pensieri - «quelques pensées» - perché meditasse su quelle sue intuizioni elementari e su quei consigli davvero curiosi. Per esempio, sottolineò con due tratti di penna la massima cui doveva attribuire grande importanza: cioè che, in caso di rivoluzione, un re doveva restare padrone degli avvenimenti. Come consigliare a un malato a rischio di infarto di tenere sotto controllo i battiti cardiaci.

Non c'era modo di divertirsi a palazzo. L'unico diversivo era il biliardo, ma, poiché era assolutamente vietato giocare con poste in denaro Vittorio Emanuele e gli amici di turno scommettevano fagiani e a ogni fagiano davano il valore di 5 lire. Una notte il principe perse 80 mila fagiani in una volta sola: 400 mila lire virtuali.

Finalmente arrivarono i 18 anni e Vittorio Emanuele, nel castello di Moncalieri, riuscì a convincere una cameriera «fresca e giovane» a fare l'amore con lui. Poi non si riuscì più a tenere il conto delle avventure galanti. I suoi istruttori che, intellettualmente, gli attribuivano le capacità di un somaro, avevano avvertito che il problema del principe era il sangue caldo:

brouillement de sang. Altro che la grammatica e la sintassi: il principe, in testa, aveva solo quella cosa lì.

Si sposò con Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto e onorò le lenzuola coniugali con una vigoria quasi quotidiana e la passione che si riserva all'amore spensierato. Poi, per il resto del tempo, faceva vita da scapolo. A corte gli svaghi erano rari e l'unico movimento era quell'assiduo andirivieni di ragazzette che - confidenzialmente - venivano chiamate «le graziose emigranti».

Qualche volta era lui a uscire dal palazzo. Partiva per alcuni giorni e altrettante notti con un seguito di gentiluomini addetti a nascondere fughe e scappatelle. I suoi piaceri risultavano rapidi e senza impegno, disordinati, senza finezze né fantasie. Un egoista dell'amore, come se si trattasse di onorare una specie di obbligo e di sbrigare quella formalità senza sottigliezze troppo. Un esercizio più sportivo che lussuoso.

Alle signore dell'alta società, eleganti e raffinate ma, certo, svenevoli e in qualche caso pretenziose, preferiva le contadinotte ardite e le popolane compiacenti. I letti a baldacchino li sostituiva volentieri con la paglia dei fienili.

Gli piacevano «pionotte», robuste, instancabili, grosse, grasse, vistose. Il suo ideale di donna era Rosa Verzellana, la bella Rosina, che di fatto restò sua compagna per vent'anni: «Giunonica, forte e prosperosa, le cui forme, a stento contenute negli abiti, davano l'impressione di essere sul punto di fuoriuscirne». Seni enormi, fianchi generosi, cosce smisurate e sul didietro, «un'appendice carnosa, sporgente come, un mappamondo». Chi - all'epoca - si è azzardato a un commento estetico si è pronunciato per un «orrore». Anche perché la Rosina, diventata la favorita di palazzo, ha cominciato a rendere vistosi anche gli abiti e a caricarsi di gioielli e di chincaglieria, tanto da sembrare un lampadario semovente.

Lì, però, il re non aveva bisogno di mascherare quello che era: schietto e persino grossolano, prepotente come uno smargiasso, fanfarone come può essere un commediante. E non occorre sforzarsi di parlare italiano: il dialetto piemontese andava benissimo.

Per lui l'amore si risolse in una sequela di passioni diverse che gli rendevano varia la vita. Un gioco. Bastava che fosse giovane, belloccia e che non facesse troppo la ritrosa. Per aridità di cuore si invaghiva di tutte senza innamorarsi di nessuna. Nella sua alcova non abitavano immagini erotiche, sofisticate o intellettuali: è tutto straordinariamente uguale, ripetitivo e persino banale.

Questo re fauno si rivelò un guascone impudente, spavaldo e maleducato. Con tutti. Ma con le donne sembrava persino peggio. Certamente non lo faceva apposta e probabilmente non se ne rendeva nemmeno conto. Ebbe una figlia da: Vittoria Duplessis, discendente, alla lontana, da Richelieu. Una maestra di Frabosa gli diede, invece, un maschietto e altri due figli gli vennero da Virginia Rho. Nel mazzo delle sue amanti ci mise la moglie del fratello Elisabetta, la duchessa di Genova. Ebbe una relazione con Maria Wyse e poi convinse Urbano Rattazzi a sposarsela.

Non si faceva scrupoli. Lasciò che la diplomazia combinasse il matrimonio fra sua figlia Maria Clotide e Girolamo Napoleone di Francia. Sapeva che quell'uomo non avrebbe fatto felice quella sua creatura. Figurarsi: lo chiamavano PlonPlon per il suo modo di camminare. Non era alto e nemmeno bello, grassoccio, con le palpebre spesse e gli occhi acquosi. In compenso, si vantava di essere ultra radicale, volterriano e libertino. Non ci voleva molto a immaginare che avrebbe condannato la sua primogenita a una vita sfortunata. Non fu trattenuto nemmeno da un barlume di dubbio perché quello spozalizio serviva per consolidare l'alleanza con l'altro Napoleone, quello importante, l'imperatore.

Alla vigilia del 1864 tentò di usare ancora il fascino femminile con l'Austria. Il comandante degli austriaci della piazza di Verona, Benedek, non era insensibile verso le grazie di Laura Bon e il re galantuomo gliela mandò perché fosse «carina» con l'ufficiale. La Bon ormai aveva passato i quarant'anni ed era ancora una donna splendida, ma nel 1844, quando di anni non ne aveva ancora diciassette e Vittorio Emanuele le rubò il cuore, era fantastica. Il re le

rovinò la salute e la carriera di attrice, le diede una bambina che fece registrare all'anagrafe come figlia del conte di Roverbella e, alla fine, la spedì a Genova e a Parigi per togliersela di torno. Peggio: accettò che le sue nuove amanti le sguinzagliassero dietro alcuni poliziotti compiacenti con l'ordine di romperle le scatole. Un amore tormentato che quel gentiluomo di re decise di regalare allo straniero in uniforme, in cambio di una buona parola per favorire utili relazioni fra governi confinanti. Gli dovette sembrare una trovata geniale - «alla Cavour», per intenderci - e lei, in ricordo di una passione che pure l'aveva straziata, non seppe rifiutarsi. Benedek, che conosceva la storia, rimase sconcertato dell'iniziativa e si comportò da signore: accolse la donna con tutti gli onori e fu gentile, ma non andò oltre la buona educazione.

Re Vittorio ne aveva bisogno di due o tre per volta. Nella reggia di Moncalieri aveva ospitato, contemporaneamente, in due ali del palazzo, Laura Bon, fidanzata ufficiale in carica, e Rosa Vercellana in qualità di subentrante. Dopo aver ignobilmente licenziato Laura Bon, fece restaurare una cascina nella tenuta della Mandria per sistemarsi in due stanze nel mezzo del caseggiato: a sinistra fece alloggiare la moglie con i figli ufficiali e a destra la Rosina, l'amante diventata ufficiale, con i figli morganatici.

Analogamente, anni più tardi, i figli Umberto e Amedeo si sposarono con Margherita di Savoia e con Maria Vittoria Dal Pozzo, ma continuarono a frequentare le rispettive amanti e, per averle più facilmente a portata di mano, le fecero nominare dame di compagnia delle mogli. Maria Vittoria morì di crepacuore; Margherita si risarcì da sola con il capitano dei corazzieri Antonio Brusio che - secondo i pettegolezzi di qualche bene informato - era il vero padre del principino Vittorio Emanuele, quello destinato alla corona con il III e al soprannome di «sciaboletta».

Certo, qualche volta accadevano degli inconvenienti. Una sera, il gagliardo sciupafemmine entrò nella casa di una giovinetta passando per una finestra. Quando uscì fu assalito da tre individui (forse parenti della ragazza) e dovette combattere duramente a colpi di bastone. Alla fine della rissa, uno degli aggressori rimase a terra, morto. Omicidio: preterintenzionale finché si vuole, ma allora come oggi da giudicare in Corte d'Assise. In realtà la casa reale indennizzò adeguatamente la vittima e «La Gazzetta d'Italia» si preoccupò di chiudere anche con le chiacchiere pubblicando una nota, a tutta prima incomprensibile, ma nella sostanza sfrontata. «Il re ama le donne - tutto inciso nel piombo fuso -. Noi non lo sappiamo ma se i re ama le donne, se non può essere accusato d'aver troppo amato, saremo noi, il popolo innamorato per eccellenza, che crederemo grave una simile accusa? Il re ama le donne! E guai se non le amasse.» Con licenza di reagire per le spicce come qualunque amante geloso.

In un'altra occasione, questa volta per difendere l'onore della sua donna che era stata criticata, prese a botte il direttore dell'«Armonia», il giornale di ispirazione clericale di Torino e dovette provare grande soddisfazione perché conservò il corpo del reato come cimelio. In un suo cassetto, alla sua morte, trovarono un bastone spezzato in due con un'etichetta che ne spiegava l'origine: «Rotto sulla schiena di don Margotti per quanto scrisse della Rosina».

A Firenze, invece, si invaghì di Emma Ivon, giovanissima e già corteggiata da mezzo mondo, figlia di un importante suonatore di oboe e di un'esperta in «consulti magnetici». In quella specie di gara per conquistarsi i favori della fanciulla, i re arrivò con vantaggio e fu un ménage a tutta prima travolgente. Le fece sposare un funzionario della real casa, tal Pessina, in modo da assicurare una famiglia a lei e a sé le porte di casa aperte. Nacque un bambino, sulla paternità del quale si disputò per un pezzo. «Il Corriere della Sera» raccontò che i compagni di scuola sporcavano il volto del giovane disegnandogli sul labbro un paio di baffi enormi per commentare: «Lui! Tale e quale a lui!». Poi una sera Vittorio Emanuele fece visita a Emma che, evidentemente, non lo aspettava e che sembrò molto sorpresa per quell'improvvisata. Di sotto il letto, con i pantaloni in mano, uscì il barone Francesco De Renzis, aiutante di campo di sua maestà che, nella corsa galante, aveva conquistato la piazza d'onore. L'imbarazzo fu grande e per i re rubacuori si aggiunse un'umiliazione che non

credeva possibile. Due giorni dopo, per disposizioni superiori ma senza motivo dichiarato, l'ufficiale fu arrestato e tenuto in cella di rigore nella fortezza di Alessandria. Vendetta. Come qualunque cornuto offeso.

AFFARISTI DI CORTE E INTRIGHI REGALI

Il principale impegno di Vittorio Emanuele II si riassumeva nel preoccuparsi degli affari suoi, disinteressandosi di quelli del governo. I sudditi, naturalmente, avevano la libertà di pagare le tasse che le ricorrenti «finanziarie» dell'epoca imponevano loro, in modo che lui avesse qualche occasione in più per rovistare nell'erario e prelevare quanto gli serviva. La lista civile a sua disposizione - cioè l'insieme dei beni economici - era la più alta fra i paesi del mondo conosciuto e, facendo un rapporto con il potere d'acquisto, mai eguagliata in nessun tempo. Gli zar costavano meno, costa meno la regina d'Inghilterra e le spese della Casa Bianca sono più modeste. Nel 1867 il suo appannaggio raggiunse la cifra di 16 milioni, pari al 2 per cento del bilancio complessivo dello stato.

Vittorio Emanuele aveva mantenuto tutti i palazzi di casa Savoia ma, rastrellando regioni e cacciando i sovrani che le governavano, acquisì le proprietà di quelle dinastie e le tenne tutte per sé, al fine di ingrandire, anche materialmente, il prestigio del regno. Si era convinto che il suo minuscolo e giovanissimo stato dovesse competere in ricchezza e abbondanza con le grandi potenze europee. Voglia smodata di Europa. Anche allora.

Calcoli attendibili indicano che i suoi immobili, comprese le tenute di caccia, fossero 343. Consumava somme favolose per cani, cavalli, favorite di ogni genere e grado e i loro parenti. Se tutto ciò fosse compatibile con le risorse del paese era questione lontanissima dai suoi pensieri e, purtroppo, analoga spensieratezza apparteneva all'intelligenza al potere. E per decenni, in seguito, fu necessario impegnarsi perché non si sapesse. «Ci vuole molta prudenza nell'aprire; gli archivi della nostra storia.» Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio dei Ministri, a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, il primo con rilevanti incarichi politici che non aveva fatto il Risorgimento, lo disse senza mezze misure parlando alla Camera dei Deputati: «Penso che non si possano dire tutte le ragioni che consigliano di usare qualche riguardo nel permettere lo studio di questi documenti. Non è bene sfatare delle leggende che sono belle». In uno sforzo di omertà che coinvolse i protagonisti di quelle vicende e i loro eredi ci siamo tenuti il re «galantuomo», quello «buono» e «il soldato». Le vicende che riguardavano il governo dell'Italia restarono ammantate di deliberate bugie. Leggende, per l'appunto: belle e persino encomiabili, ma nemmeno parenti con quanto era realmente accaduto.

Il Regno d'Italia spendeva più del doppio di quanto avevano speso, complessivamente, i vari stati pre-unitari messi insieme.

Le zone «conquistate» erano spremute dai tributi e le uscite superavano di un terzo le entrate. Il paese era sull'orlo della bancarotta. Impossibile finanziare lo sviluppo, come sarebbe stato logico, riequilibrare lo stile di vita delle varie regioni, come era stato promesso, assicurare all'Italia - tutta - un futuro di lavoro e di tranquillità, come sarebbe stato doveroso.

L'economista Alain Dewerpe non è benevolo nel giudicare gli atti del governo di quegli anni. I ceti popolari, specialmente quelli del sud, furono trattati come massa da colonizzare e da sfruttare. La politica fiscale fu così dura da sembrare confisca. In agricoltura aumentarono le produzioni, ma i contadini non ne ebbero benefici e si contrassero i consumi. L'industria si concentrò al nord, più per l'intraprendenza dei singoli imprenditori che per la promozione dei ministri competenti.

Un altro economista, Rosario Romeo, rilevò che fra il 1861 e il 1873 si ebbe un incremento del rapporto fra circolazione monetaria e reddito nazionale dall'11,6 al 26,3 per cento. L'ammontare dei depositi bancari passò da 250 a 2.750 milioni. Il reddito nazionale lordo crebbe del 56,5 per cento a prezzi correnti. E, tuttavia, anche Romeo non può non rilevare che il benessere era per pochi, a scapito di molti, con barriere di privilegio che si rafforzarono.

L'Italia si mostrò priva di ideali e ricca di imbrogli. Il risultato, più che una delusione, fu un tradimento.

A palazzo la corruzione era di casa. Famigli e loschi personaggi si presentavano al re immaginando disinvolute speculazioni e «affari» troppo simili alle rapine di stato. Correvano tangenti se si dovevano costruire i tratti meridionali della ferrovia. Ci volevano soldi per privatizzare (prima) e ricomparsi (poi) il diritto di monopolio sui tabacchi di stato, Una spesa aggiuntiva doveva essere prevista per ogni opera pubblica che veniva data in appalto. Gli istituti di credito che battevano moneta preparavano i loro bilanci, già sapendo che la maggior parte degli utili doveva essere spesa in regali assai consistenti per corrompere i funzionari di governo in modo da assicurarsi vita tranquilla, senza controlli. Lo scandalo della Banca romana di Bernardo Tanlongo che fece crack, mandando in rovina decine di migliaia di piccoli risparmiatori, fu l'esempio più clamoroso di cattiva gestione delle risorse finanziarie e diede la dimensione di quanto impunemente si rubava.

Nella migliore delle ipotesi, Vittorio Emanuele II fu gabbato: nella peggiore, accettò di diventare complice. Aveva sempre bisogno di soldi e non andava per il sottile per vedere se chi glieli dava li aveva ottenuti onestamente.

Il Parlamento dovette avviare almeno quattro inchieste politiche per chiarire le voci di «peculato» che riguardavano gli altissimi vertici del governo. Ogni volta si trovava una pista che portava direttamente al re. Letizia Rattazzi - amante del re e che il re dirottò a sposare il suo Presidente del Consiglio - con una punta di malizia, probabilmente senza prove documentali, ma mettendo nero su bianco, scrisse che Vittorio Emanuele II percepiva «alcuni milioni l'anno dagli stanziamenti per l'esercito» e - stessa fonte - che, nel 1868 la cifra che intasò raggiunse i 20 milioni. Se poteva essere un'esagerazione la cifra indicata, doveva essere certamente vero il fatto. Dopo la sua morte, il 9 gennaio 1878, nel suo studio venne trovato uno scrigno invisibile perché ben mascherato e ignorato da tutti. Dentro, insieme a una gigantografia della contessa di Castiglione nuda, venne trovata una valigetta con venti milioni di lire in biglietti di banca. Erano le spese «riservatissime» del sovrano che, stando il potere d'acquisto, gli potevano consentire di acquistare un paio di quartieri «bene» di Roma: case, negozi e financo la gente che li abitava.

La foto pornografica venne bruciata personalmente dal figlio Umberto I: i soldi, invece, non li bruciò.

I finanziari di dubbia fama, gli affaristi senza scrupoli, i brasseur d'affaire e i trafficanti di ogni genere erano di casa a palazzo reale. A pochi ministri piaceva inoltrarsi per questi terreni e commentare le malefatte economiche dei Savoia, per cui tentavano di scherzarci sopra. Come Gaspare Finali, che riferì: «Ho sentito più volte come il re solesse dire che un sigaro e una croce da cavaliere a un galantuomo non si ricusa mai. Qualche maligno soggiungeva che, a volte, non si andava troppo per il sottile a guardare se fosse davvero galantuomo o no».

Sua figlia illegittima, Vittoria, si sposò con il marchese Giovanni Spinola, colonnello di cavalleria e blasono genovese, arrivando all'altare con alcuni carri di vestiti, una collezione di gioielli il cui valore fu stimato prossimo alle 300 mila lire, mezzo milione di dote e altre 200 mila lire per la liquidazione dei diritti sulle proprietà individuali con il resto della famiglia. Un contadino campava con sei soldi la settimana.

L'altro figlio illegittimo, Emanuele Alberto, cominciò col pensare alla carriera militare. Il battesimo del fuoco lo ebbe a Custoza, nel 1866, e il suo comandante, Vandone di Cortemilchia, per piaggeria, non si lasciò sfuggire l'occasione di lodarlo per mettersi in mostra, firmando un titolo d'onore spudorato. «Il predetto caporale Mirafiori Guerrieri riunisce autorevolezza e attitudini non comuni per diventare in breve tempo un intelligente e ardito ufficiale di cavalleria.» Quando si dice a genero perché suocero intenda.

Naturalmente il giovane ottenne la promozione a sottotenente e avrebbe scavalcato di corsa i gradi dell'esercito, raggiungendo rapidamente il livello degli inetti che hanno messo l'Italia nelle condizioni di perdere tutte le guerre, tutte le battaglie, tutto quello che era possibile

perdere. Però, essendo di costumi discutibili, il giovane si cacciò nei guai e fu costretto a lasciare la divisa. Un ignorante in meno nei ranghi ma un trafficone in più in giro per gli uffici pubblici. Si occupò di amministrare il proprio patrimonio che - bontà del re - era cospicuo e cresceva. Emanuele Alberto faceva sfoggio delle ricchezze che gli erano arrivate derubando lo stato, personalmente e per interposta persona, fino ad accendersi il sigaro con biglietti da cento lire, lo stipendio di un mese di un bancario. Quando si sposò con Blanche Enrichetta de Lardarel, il papà re non gli fece il torto di trattarlo peggio della sorella. Ebbe un capitale fruttifero di 110 mila lire, la tenuta di Mirafiori valutata 300 mila lire e palazzo Poniatowsky, a Firenze, acquistato per 550 mila lire. Basta? Il palazzo andava ristrutturato e Vittorio Emanuele pagò con i soldi degli italiani anche se, assalito da una respiscenza di dubbio, scrisse una lettera al figlio per invitarlo alla moderazione. Ricordò che gli era stata assegnata una somma di 35 mila lire per aggiustare la scuderia e il piano terreno. «Ora sento - e lasciò trapelare un briciolo di sdegno - che 50 mila lire sono già state spese in aggiustamenti e che 70 mila lire sono finite nella scuderia. Ciò fa pessimo effetto perché dicono che io rubo i denari della nazione per darteli a te.» La frase zoppica quanto a sintassi, risultato di studi troppo approssimativi, ma il pensiero risulta limpido.

I soldi non bastavano mai. Fra i tanti furfanti di cui si circondò, offrì incarichi di prestigio a Natale Aghemo, che figlio di povera gente, ebbe la fortuna di sposare una cugina della Rosina e, quindi, di imparentarsi - illegittimamente - con il re. Con questo lasciò passare e assecondando la sua inclinazione alla cortigianeria con i potenti, attivo ma discreto, riuscì a inserirsi nella segreteria personale di Vittorio Emanuele II, dove si districò in affari quasi mai trasparenti e, tuttavia, infinitamente fruttuosi.

Il principale sapeva, taceva e prendeva qualche mazzetta. L'Italia non era ancora avviata e già mostrava preoccupanti segni di disordine morale.

E il «padre della patria»? L'artefice della nazione? Il difensore del tricolore? Purtroppo non è vero nemmeno questo. Vittorio Emanuele II diventò re d'Italia quasi per caso e, certo, senza che lui lo desiderasse davvero. Altri erano i suoi interessi e le sue ambizioni. Gli eroismi di cui - si disse - fu protagonista, furono operazioni di maquillage e di millantato credito costruiti a posteriori, inventati di sana pianta o aggiustati in modo da sembrare onorevoli.

Il Risorgimento fu affare di una sparuta minoranza di intellettuali che lavorarono - e più spesso sognarono - in assoluta solitudine. La maggior parte della gente - il popolo - era loro estraneo e, qualche volta, ostile. Gli italiani combatterono più volentiersamente a favore degli austriaci e contro le truppe del Savoia.

Durante la Prima guerra d'Indipendenza il generale Durando annotò che la gente era «silenziosa, costernata, con visi tetri e malcontenti»: non festeggiavano i liberatori. Preferivano i vecchi padroni e per loro facevano il tifo.

Nella Seconda delle guerre di Indipendenza - che più che un conflitto fu un intrigo internazionale - i combattimenti più duri contro le divisioni sabaude vennero sostenuti da un reggimento di modenesi, da quattro reggimenti veneziani e da cinque lombardi. Così come nella terza: i modenesi in prima fila a Custoza contro Cialdini e i veneziani a Lissa a bombardare Persano e a urlare «per San Marco» a ogni palla di cannone che spedivano contro la flotta italiana e che apriva squarci nelle fiancate delle navi.

Il console inglese a Milano, Dawkins, una voce super partes, mandò un dispaccio a Londra per comunicare le sue opinioni: «Il maggior numero di coloro che hanno qualche cosa da perdere - sentenziò - considera questi avvenimenti con sgomento». Altro che rivoluzione per liberare il paese. «L'odio per gli austriaci - esemplificò - se c'era o se ne è andato o è posto in ombra.» Alla gente era bastato vedere arrivare i Savoia per tornare immediatamente sui propri passi. Come se fosse preferibile un briciolo di dittatura illuminata e intelligente piuttosto che quel pastrocchio di governo sabaudo che, gabellato per democrazia, realizzava l'unico programma di arricchire i ricchi, e impoverire i poveri.

Un altro inglese, il corrispondente di «The Times», pubblicò un resoconto per descrivere i

contadini della zona del Ticino e dei Sesia che aiutavano gli austriaci perché erano più generosi e pagavano un salario molto più alto. Nessuno slancio patriottico verso il tricolore.

Se non era infiammata la gente per questa avventura nazionalista, perché mai avrebbe dovuto esserlo il re e la casa reale? E, infatti, non lo era.

Maria Adelaide, moglie di Vittorio, si rammaricava che lo stendardo azzurro dei Savoia fosse stato sostituito con quello rosso, bianco e verde «con una ben piccola e misera corona nel mezzo».

Il paese da riunificare e rendere libero era obiettivo che Vittorio Emanuele II non era nemmeno in grado di comprendere. Per lui - e, a dire la verità, per tutti i sovrani di allora - le terre e le persone che ci abitavano sopra erano «cose» che si potevano vendere, comprare, scambiare, permutare, farne oggetto di trattativa. Chi sapeva commerciare meglio, alla fine, guadagnava qualche cosa. Ma se questo era l'atteggiamento comune a tutte le casate e a tutti i regni, dove sta l'eccezionale grandiosità dei Savoia?

Dopo la Seconda guerra di Indipendenza, sostenuta praticamente dalla sola Francia che sopportò uno sforzo bellico spropositato, il Piemonte si allargò alla Lombardia, cui si aggiunse la Toscana e una larga fetta di Emilia, che si erano sollevate e, attraverso il plebiscito, avevano scelto di stare con lo Stato sabauda. Le sollevazioni erano piovute da Torino, che era riuscita a organizzare un centinaio di carabinieri in borghese capaci di suscitare emozioni di piazza e portare in corteo un po' di gente. Anche qui, di impulso patriottico, non se ne trovò traccia. Gli stessi protagonisti, in relazioni riservate spedite ai rispettivi uffici, convennero che «sarebbero bastate due schioppettate per disperdere tutta quella folla» poco convinta e «riportare sul trono i vecchi signori».

Tutta questa operazione si concluse con le due regioni di Nizza e Savoia che passarono dal Piemonte alla Francia in cambio delle terre «conquistate» con la guerra di Indipendenza. Garibaldi fece il diavolo a quattro perché lo avevano reso «straniero in patria», mentre non fece una piega il Savoia, che «straniero in patria» si era reso da solo ma, alla fine, si era consolato dal fatto che aveva ceduto tre milioni di persone in cambio di sette e mezzo, con un saldo ampiamente attivo.

Per accreditarsi come rispettosi dell'opinione pubblica, vennero organizzati dei plebisciti per interrogare gli abitanti e sapere se volevano stare con i Savoia. Le elezioni vennero organizzate in modo che il risultato non potesse essere messo in discussione. Truffarono nel compilare le schede, in filarono nelle urne voti che non erano mai stati espressi e quando pubblicarono i risultati definitivi trovarono il sistema di aggiungere ancora qualche preferenza per il «sì».

Se volevano l'opinione del popolo, il popolo aveva fatto sapere come la pensava.

Eppure a Vittorio - altro che incolore e paese libero - più che le regioni centrali dell'Italia, interessavano quelle dell'est, che erano più ricche, meglio amministrate e facilmente governabili. Abbastanza goffamente tentò un accordo con l'Austria per scambiare il Veneto con la Toscana. Poco contava che fosse già stata data un'indicazione formale attraverso un plebiscito, truccato finché si vuole. Ti campione del nazionalismo dimostrò quali erano i valori per i quali era disposto a impegnarsi. Più tardi tentò ancora di accaparrarsi Venezia con la promessa di rinunciare alla zona di Trieste e di indennizzare Vienna con un paio di miliardi, che non aveva e che non poteva farsi prestare. L'iniziativa veniva raccontata, in giro per l'Europa, come una storiella divertente che dimostrava l'inadeguatezza di quell'omone con il faccione da macellaio e la divisa da re d'Italia.

E quando all'appello della causa unitaria mancava Roma, Vittorio Emanuele II destinò una quantità di denaro «in nero» per corrompere alcuni influenti circoli clericali della capitale che - non si sa come - avrebbero dovuto aiutarlo a prendersi la città del Papa. L'iniziativa si risolse nello spreco di una quantità imprecisata di risorse pubbliche, che finirono nelle tasche di speculatori senza patria. Poi, per lo stesso problema, cercò di accordarsi con la Francia proponendole un altro scambio: la capitale a lui e la Sardegna a Parigi con il risultato che si

sarebbe fatto «straniero in patria» per la seconda volta, venendo dalla Savoia che aveva ceduto dieci anni prima ed essendo formalmente re di Sardegna.

Infortuni gravi, sulla strada dei tricolore che, ovviamente, non può essere smembrato e fatto a strisce, pena essere considerati dei colonialisti che si battono per espandersi. In questo caso i giuramenti ideologici appaiono per quello che sono: una giustificazione esteriore e costruita a posteriori per rivestire con una patina di buonismo gli interessi personali e le ambizioni di famiglia.

Houston, acutamente commentò: «li re trova gradevole giocare a governare con la Rosina e Rattazzi. E la Rosina e Rattazzi trovano gradevole giocare al papero e all'anatra su una questione nazionale». Linguaggio forbita da diplomatico. I torinesi erano più schietti: «Monsù Savoia pija gust a la canaja». Vedevano e capivano che non disdegnava la compagnia dei furfanti.

In questa sua politica personale, squinternata e, per certi versi, ridicola, continuò imperterrita. La sua diplomazia se l'era ritagliata su se stesso: rozza, grossolana, pettegola, affidata a gente poco credibile. Le sue trame avrebbero dovuto essere quanto di più segreto: in realtà servivano come argo-menti utili a rallegrare alcune serate. Come le barzellette sui politici di oggi.

Scrivendo ancora Houston: «Sono spie, uomini e donne della peggior risma che si limitano a spillargli denaro e a dirgli quanto basta per eccitare la sua curiosità e servire i loro scopi». Spietato.

Fra gli agenti sui quali il re contava particolarmente c'era il conte Ottaviano Vimercati, che, dopo una giovinezza avventurosa che l'aveva portato a servire nella Legione straniera, era stato introdotto alla corte di Francia. Poi il generale Solaroli, la cui vita, ugualmente ricca di imprevisti, l'aveva aiutato a far colpo su una ricchissima principessa indiana. Ma il più fidato di tutti restava Enrico Bensa, che sapeva usare il coltello e che, come tanti, aveva fatto finta di non accorgersi delle attenzioni che il re riservava a sua moglie. Vittorio Emanuele, dopo averlo utilizzato per troppi affari sporchi, fu costretto a presentarlo alla figlia Maria Clotilde, quella, che si era sposata Plon-Plon, a Parigi. «Ti raccomando Enrico Bensa: venne da me impiegato in una polizia segreta che dipende da me solo.» Perché domandarsi dove e come nacquero i servizi segreti «deviati»? «Ora - continuava il re -pei fatti che succedettero in Italia, poco a poco, venne conosciuto e ora non serve più. Ha molto spirito ma è un lestofante.»

E questi lestofanti che cosa dovevano fare? Per esempio; provocare «delle sobillazioni» e «finanziare i popoli» in fermento nell'area danubiana.

Pasticciarono come principianti che giocavano alla guerra. Un grosso carico di armi, inviato «con molta segretezza» a Istanbul, arrivò con le casse aperte e la scritta bene in vista: «Regio arsenale di Genova». Il ministro plenipotenziario in Turchia, Pasolini, consumò i tacchi delle scarpe e le maniche della giacca per tentare di cancellarle ma, incise a fuoco e nitide com'erano, rimasero decifrabili. Il Piemonte rischiò una crisi diplomatica dagli esiti imprevedibili. Cavour fu costretto a negare l'evidenza e, alla fine, a dare la colpa a Garibaldi e alla sua vocazione di rivoluzionario a ogni costo. Non riuscì a evitare una brutta figura internazionale, perché tutti finsero di credere alle giustificazioni del governo di Torino ma sapendo, ognuno, di che cosa esattamente si trattava.

Vittorio Emanuele II chiese agli imperatori di Austria e di Germania «mano libera» per risolvere la questione d'Oriente. Secondo lui, quel groviglio politico di nazionalità e di umori rivoluzionari che aveva fatto dannare il mondo per cinquecento anni era, in realtà, una questione elementare. Bastava «cacciare il sultano della Turchia e sistemarlo in qualche regione dell'Asia» dopo di che lui, Vittorio Emanuele, avrebbe consentito alle potenze di «papparsi tutto quello che volevano» consentendo al Piemonte-Italia di tenersi qualche cosina.

I partner di questa strampalata iniziativa temporeggiavano e il re, a Torino, si spazientiva al

punto da immaginare un'operazione tutta sua. Si trattava di finanziare segretamente un'insurrezione di mazziniani in Transilvania e in Galizia. Le rivolte di piazza avrebbero costretto gli austriaci a intervenire, ma per accorrere in quelle regioni orientali del loro impero avrebbero dovuto sguarnire il fronte occidentale veneto e trentino, dando la possibilità a Vittorio Emanuele II di entrare in guerra e sbaragliare difese diventate fragili. I mazziniani, al momento di entrare in azione, rivelarono tutto, lasciando allo scoperto tutta la diplomazia piemontese.

L'idea che il re accarezzò con maggiore speranza consisteva nel provocare una specie di rivolta in Grecia con lo scopo di deporre Ottone di Baviera, il cui trono era considerato traballante. Il popolo avrebbe chiesto l'annessione al Piemonte e lui sarebbe accorso in difesa, secondo lo schema ~ collaudato nelle regioni d'Italia. In questo modo lui avrebbe ingrandito i suoi possedimenti e, soprattutto, avrebbe risolto il problema di entrambi i figli: al primo poteva lasciare in eredità il Regno d'Italia e al secondo quello di Grecia. La questione non era il tricolore: Vittorio teneva famiglia e di quello si preoccupava.

In effetti, il 20 marzo (1862) qualcosa si mosse. Si trattò di un trambusto più che di un moto rivoluzionario vero e proprio. Gli insorti dovettero essere così poco convinti di quello che facevano che, di mattina, schiamazzarono un po', sgolandosi per propagandare le supposte malefatte del loro re in modo da contrapporre alle virtù dei Savoia. Si sciolsero al momento del pranzo per andare a tavola, poi non poteva mancare il tempo del risposino pomeridiano e, la sera, si era fatto tardi e pensavano già ad altro.

Una vicenda del genere poteva finire in una gag di Totò ma, in ogni caso, cosa c'entrava l'Italia? La nazione una e indivisibile? Il popolo sovrano da affrancare dal giogo straniero?

A Vittorio Emanuele importava molto più il Piemonte che il resto del paese. L'osteria per un bicchierata con gli amici e il fienile per le sue passioni del momento, con chi tirava su la gonna per prima. Visse poco e mal volentieri a Firenze, entrò una sola volta a Napoli e quando arrivò a Roma disse: ~ «I suma», ci siamo. Lo hanno tradotto con un improbabile: «Ci siamo e ci resteremo», lasciando intendere l'anelito patriottico che lo animava. In realtà intendeva- dire: «Finalmente questo viaggio d'inferno è finito».

Il colpo decisivo alla sua credibilità di costruttore della nazione lo dette al momento della proclamazione del regno. A quanti gli chiesero di assumere il titolo di Vittorio Emanuele primo per indicare un distacco immediatamente visibile dal vecchio regime e inaugurarne uno nuovo, lui oppose il più convinto e irremovibile rifiuto. Era Vittorio Emanuele II del Regno del Piemonte e sarebbe stato Vittorio Emanuele II re d'Italia. Dunque: non un paese rinnovato, ma uno staterello che aveva avuto la fortuna di allungarsi dai contrafforti delle Alpi Marittime fino alla punta estrema della Sicilia. Qualcuno si rese conto di quanto fossero contraddittorie le dichiarazioni di indipendenza con la realtà e, tentando di combinare il desiderio del sovrano con le ragioni nazionali, avanzò l'ipotesi di chiamare il re: «Vittorio Emanuele secondo, primo re d'Italia». Si arrese quando gli fecero notare che una cantilena del genere risultava incomprensibile. Peggio: l'unico risultato era quello di evidenziare le bugie che erano state raccontate prima e di sottolineare lo sgarbo dinastico che si stava proponendo.

Analogo ragionamento per la legislatura parlamentare inaugurata nel 1861. Non fu la prima d'Italia ma, poiché il Piemonte ne aveva già conosciute sette, fu l'ottava. Pochi tentarono di contestare e, comunque, dovettero convincersi in fretta che non era il caso di insistere.

Lord Clarendon considerò che la corona d'Italia era a rischio con quel sovrano «ignorante, bugiardo, intrigante, che nessuno può servire senza danno per la propria reputazione». E lui? Vittorio Emanuele se ne fregava. Continuava ad andare in giro con le sue giacche di fustagno - sformate come le sue idee - dalle tasche delle quali cavava ogni genere di oggetti che gli potevano servire. Gli piacevano i toscani di trinciato forte ma, prima di fumarli, li lasciava per qualche giorno a macerare nel cognac perché prendessero più sapore. Al mattino, appena alzato, si scolava un bicchierone di acqua gelata che i memorialisti chiamavano «nivata». E quando gli veniva il mal di testa - cosa che gli capitava soprattutto se doveva impegnarsi a

leggere qualche cosa - prendeva alcune pillole che i veterinari prescrivevano per i suoi cavalli. Non aveva fiducia nella medicina, ma portava sacro rispetto per chi gli curava gli animali.

Sulla scrivania teneva un paio di sciabole, cartucce, bandoliere e qualche pistola carica. Se si sentiva nervoso, sparava una rivoltellata e - secondo l'estro e la causalità del momento - abbatteva uno stucco, piuttosto che un infisso, piuttosto che la cornice delle porte. Al diplomatico Canrobert confessò che., l'hobby di fare il «tiro a segno», mirando quello che capitava della chincaglieria dell'ufficio, dava sollievo al suo sistema nervoso e lo faceva rilassare. Al diplomatico sembrò che quell'uomo fosse un D'Artagnan piuttosto che un re.

Tutti pensavano che il paese fosse nelle mani degli imbroglioni. «A giudizio di noi ambasciatori - è il testo di un'altra, nota diplomatica inviata a Londra - è un governo di nullità. Il più debole di tutti è il Ministro degli Esteri conte Campelo. La sua intelligenza è così limitata e appare così totalmente ignaro dei problemi del suo dicastero che tentare di avere una conversazione con lui equivale a perdere tempo.»

A ROMA CHI NON SA COMANDARE E CHI NON È CAPACE DI UBBIDIRE

Alla fine l'Italia venne fatta e per l'Italia fu fatta. Si pagò il giusto fra denaro speso, denaro sperperato, denaro regalato e denaro truffato. In queste questioni di eroismo nazionale, i soldi non mancavano mai. Come contorno alla compagnia di giro - sempre gli stessi - che occorreva a Roma per la repubblica, risaliva la penisola per dare man forte a Venezia, ridiscendeva il paese per invadere la Sicilia, tornava al Nord per affrontare austriaci e austriacanti. Sempre gli stessi Mille, animati da corposi romanticismi che, in qualche modo, si intrecciavano con le loro vite sregolate. Rincorrevano l'ideale dell'unità d'Italia ma, contemporaneamente, scappavano da qualche cosa o da qualcuno: mogli abbandonate, amanti infuriate, figli illegittimi, conti da pagare con la giustizia o con i creditori. I ricchi partivano per il gusto dell'avventura e i poveri perché, almeno, si assicuravano una pagnotta con, un bicchiere di vino. Ognuno con obiettivi diversi e persino confusi, ma tutti - guerra o non guerra - assidui frequentatori di bordelli e delle prostitute che li affollavano.

Occorre essere onesti: lo sparacchiare qua e là non avrebbe portato a nessun risultato concreto. Qualche eroe - martire della libertà - come i fratelli Bandiera o Carlo Pisacane. Qualche blasone di nobiltà nazionalista, come per la città di Brescia. Qualche pensatore integerrimo anche se inconcludente, come Mazzini. Qualche altruista, come Luciano Manara o Goffredo Mameli. Ma, seguendo quelle strade, l'Austria avrebbe continuato a spadroneggiare in Europa, mettendosi d'accordo con gli altri governi.

Se il quadro politico cambiò, lo si dovette all'intervento di Francia e Inghilterra che, nelle nostre questioni di indipendenza, ebbero un peso largamente superiore a tutte le sollevazioni organizzate dal 1821 al 1870 messe insieme.

L'intervento straniero - per liberarsi dello straniero - si tradusse in quattrini per finanziare le imprese, nell'appoggio militare, qualche volta diretto, e nella solidarietà della comunità internazionale, alla quale risultarono accettabili aggressioni immotivate, premeditate e temerarie contro stati che, nel contesto delle relazioni diplomatiche, godevano degli stessi diritti e delle stesse guarentigie. Quando i Savoia ritennero che il Sud era cosa loro, non si comportarono - più o meno - come il Saddam Hussein dell'Iraq che, un giorno, si mosse per annettersi il Kuwait indicandolo come «Iraq meridionale»? Le Nazioni Unite, in quella circostanza, ruggirono: gli States fecero la voce grossa - addirittura una «Tempesta nel deserto» - e armarono una controffensiva che riportò le cose come stavano. Nel 1860 le Nazioni Unite non esistevano e chi ne faceva le veci non ritenne conveniente intervenire. Preferivano che l'Italia meridionale venisse conquistata da quella settentrionale. E poiché il Piemonte, da solo, non ce la faceva, dovettero aiutarlo mandando navi dove servivano, facendo intervenire diplomatici quando occorreva, creando un clima dal quale apparisse che il percorso della storia era ineluttabile e che, perciò, diventava velleitario opporvisi.

Si cominciò a Roma, quando papa Pio IX, dopo aver lasciato intendere che il Risorgimento era un obiettivo che condivideva, raffreddò gli entusiasmi suoi e di quelli che si erano entusiasmati per lui. Se dai un dito ti prendono la mano e non c'è riforma in grado, di per sé, di accontentare la gente, perché te ne chiedono di più e poi di più e poi ancora.

Nell'androne del palazzo della Cancelleria gli ammazzarono il Presidente del Parlamento, Pellegrino Rossi, che era stato nominato perché sembrava una personalità ecumenica, in grado di mettere tutti d'accordo, ma che, al contrario, finì con i non andare bene a nessuno. Era sposato con una protestante per cui i cattolici lo guardavano storto senza, peraltro, che gli avversari della Chiesa lo apprezzassero. Aveva avuto simpatie con la repubblica di Gioacchino Murat e per questo aveva dovuto sopportare un periodo di esilio a Ginevra. Poi però, consentendo qualche piccolo compromesso ideologico, aveva accettato di rappresentare, come ambasciatore, Francois Guizot che dimostrava di appoggiare la politica autoritaria dell'Austria.

Dunque, per i trascorsi antichi, Rossi non piaceva ai conservatori e, per i trascorsi un po' più recenti, era osteggiato dai progressisti. Certo, per tagliargli la gola non bastavano le avversioni politiche: dovettero mettersi insieme Toto Ranuzzi, Gigi Brunetti, i Moretto, i Trentanove e i Costantini, che campavano più violando la legge che rispettandola.

Nell'androne del palazzo della Cancelleria, dove adesso c'è l'ambasciata di Francia, in piazza Farnese, aspettarono Pellegrino Rossi che doveva arrivare per presiedere una riunione. La moglie - come quella di Giulio Cesare - aveva fatto un brutto sogno e lo aveva pregato di lasciar perdere quel giorno. Ma, per una notte agitata, non poteva spostare gli impegni di governo e fu accoltellato a duecento metri di distanza, in linea d'aria, da quell'altro delitto politico di quasi 2.000 anni prima, che avvenne dove, ora, i ristorante Costanza serve lombate e calamari alla griglia da resuscitare i morti.

Ad aprire - di netto - la carotide di Rossi dovette essere Brunetti. Le testimonianze al riguardo non furono convincenti e, più che chiarire la dinamica dell'episodio, dettero conto della confusione indescrivibile di quel momento, ma una mezza prova venne dal fatto che, la sera, il padre del giovane, Angelo, che tutti chiamavano Ciceruacchio, invitò amici e conoscenti a bere e a mangiare per festeggiare la bravata del figlio. Per chi era abituato a campare col contrabbando, i furti e le rapine, a colpi di pugni, di coltello e di schioppo, i riuscire a scannare un cristiano con un colpo solo era considerato un atto degno di menzione. Quella sera i popolani organizzarono anche una parodia del funerale e arrivarono sotto le finestre della vedova per cantare i Miserere.

Il giorno dopo la folla stava sotto le finestre del Quirinale, residenza del Papa. Chiedevano riforme e, per non venire equivocati, incendiarono un portone di ingresso. Volevano qualche libertà e, per dare un esempio di cosa intendevano, spararono una fucilata che uccise monsignor Palma, il segretario del Pontefice.

Pio IX non aspettò di vedere fino a che punto avrebbero osato i rivoltosi. Si levò l'abito bianco che lo rendeva troppo riconoscibile, indossò la tunica di un prete qualunque e si infilò in una carrozza destinata a portarlo a Gaeta, nel Regno delle due Sicilie. A Roma, fra la maggior parte dei moderati che chiedevano al Papa di ripensarci, tornare e rimettere le cose a posto, emerse la minoranza scalmanata portavoce di tesi più estremiste. Il Papa fece sapere di aver scomunicato la folla degli scalmanati e Ciceruacchio, per ritorsione, comunicò che era il Papa a essere stato scomunicato. Da lui.

Accorsero patrioti da tutta Italia e da mezza Europa, ognuno con l'idea di darsi da fare per la libertà della capitale. E, fra i tanti, comparve anche Garibaldi, addirittura con i gradi di deputato al Parlamento, eletto con suffragio unanime a Macerata. Non importa se gli abitanti della città non ebbero il tempo di votare perché impegnati a lavorare nei campi. Bastarono le preferenze dei suoi soldati che Macerata, prima di arrivarci, non sapevano nemmeno che esistesse.

A Roma, l'eroe dei due mondi non fu in grado di entrarci sulle sue gambe né su quelle del

cavallo. Divorato dai dolori d'artrite, come gli capitava di frequente, non poteva stare in piedi né reggersi in sella e dovette appollaiarsi sulle spalle di Ignazio Bueno che se lo trascinò a tracolla, facendosi largo fra la calca della folla e presentandosi ai notabili dell'autogestione della città.

Arrivò Giuseppe Mazzini, destinato ad abitare uno stambugio di due mezze stanze in via Due Macelli e a mettere nei guai il portiere dello stabile, Biagio, che, quando tutto terminò, finì in galera per il solo fatto che «quel pericolo pubblico di rivoluzionario» era stato ospitato nel suo stesso palazzo. Arrivò Cristina di Belgioioso che reclutò un bel numero di prostitute perché la aiutassero a organizzare alcuni ospedali capaci di ricoverare i feriti della guerra. Arrivò il generale Avezzana con «sedicenti ufficiali 3, sottufficiali 1 e individui 97». E arrivò Luciano Manara con 600 lombardi, armati di buone intenzioni, ma senza un fucile che funzionasse.

A febbraio (1849) la Repubblica era proclamata. Il Piemonte era in guerra con l'Austria, ma a Roma preferirono non mischiarsi con i Savoia e decisero di andare avanti per la loro strada, anche se significava mettersi contro il mondo intero. Contro, soprattutto, i francesi, difensori del potere temporale del Papa e subito accorsi a difesa del Pontefice.

Per la verità, i romani di Roma restarono abbastanza diffidenti nei confronti di quei proclami - zeppi di punti interrogativi - che minacciavano sfracelli per chi si fosse messo contro il governo del popolo e, al contrario, lasciavano intendere grandiosi destini per chi, invece, lo avesse appoggiato. Per la gente della città era ancora troppo fresco il ricordo di un'altra repubblica, quella sotto il segno di Napoleone Bonaparte, che di promesse ne aveva seminate tante ma che, all'atto pratico, si limitò a rubare tutto quello che fu materialmente possibile prendere. Si erano presentati - allora - chiedendo al Papa quattro milioni in contanti e due «in boni». Poi, senza bisogno di chiedere permesso, si erano presi i codici, le statue, i quadri, gli arredi e tutto quello che piaceva loro dei musei, dei palazzi, delle case, delle chiese. Infine, il «commissario della musica» monsieur Louis Mesplet si fece consegnare anche tutti gli spartiti raccolti nella cappella pontificia e li spedì a Parigi.

Gli anelli di papa Pio VI li tenne il capitano che - faticando perché erano nodose - glieli sfilò fisicamente dalle dita.

I soldati portarono via gli «ex voto» e la cassa d'argento dove era sepolto san Filippo Neri. Vendettero le palle di cannone che ornavano gli scalini di Castel Sant'Angelo. E i cuochi dell'esercito, per restituirle, si fecero pagare le marmitte del convento che li aveva ospitati.

Con un precedente del genere ancora scolpito nella memoria, i romani se ne stettero a guardare. Erano incuriositi da quel via-vai di stranieri che predicavano progetti anche incomprensibili, ma non si mescolarono più di tanto per assecondarli.

In breve, la vicenda politica della Repubblica si trasformò in uno scontro fra i patrioti «stranieri» e le truppe francesi sbarcate a Civitavecchia, al comando del generale Nicola Oudinot. Quelli venuti da Parigi erano un corpo dell'esercito organizzato e addestrato. Chi stava a Roma improvvisava una difesa «a oltranza» secondo le intuizioni del momento.

Intanto venne messa in piedi una «Commissione centrale per le barricate» sotto le dirette dipendenze del Ministro della Guerra Giuseppe Avezzana. Commisero l'errore di promettere qualche baiocco per i popolani che li avrebbero aiutati e, potenza delle mance, Roma diventò un'immensa barricata costruita - naturalmente - soprattutto dove non serviva. Alla fine i commissari dovettero chiedere che, per pietà, smettessero di ammucchiare roba nelle strade perché non era più necessario e, soprattutto, perché non c'erano più soldi per rimborsare i lavori.

I confessionali delle cattedrali diventarono le garitte dei soldati. I messali - anche quelli antichi e le Bibbie pregiate - finirono nel fuoco dei friggitori che dovevano cuocere il pesce appena pescato. Avevano immaginato di abbattere il viadotto che dal Vaticano portava a Castel Sant'Angelo per ottenere il materiale utile a rinforzare le difese e soltanto l'avanzata dei francesi evitò un disastro artistico di proporzioni astronomiche.

I militari litigavano fra loro: scrivevano memorie e diari per svillaneggiarsi l'un con l'altro. I bene intenzionati non disponevano d'altro che della volontà di impegnarsi mentre chi possedeva un'arma vera, ce l'aveva perché era un delinquente. «Uomini abbronzati con capelli lunghi - annotò l'inglese Gibson - arruffati, ornati di piume, con visi allampanati, barbe incolte, gambe nude» rubavano le pecore, che arrostitavano nei prati, prendevano al laccio mucche e vitelli, che scannavano sul posto, svuotavano le cantine prima che il proprietario fosse nelle condizioni di capire che cosa fosse successo.

L'oste Domenico Tomasetti che, comunque, si qualificò come «devoto e obbediente», scrisse per ottenere il risarcimento dei danni che aveva subito ospitando un contingente dell'esercito. «Quella porzione di truppa - precisò - che, la sera del 14, sostò nell'ex convento di Monte Leone, consumò Otto barili di vino, 60 libbre di formaggio, sette galline, 47 libbre di pane, li di porcina, quarta di biada, quarta mezza fava e mezza d'orzo. Mi fu detto che pagava la comune di Monte Leone che però non ne vuole sapere e fanno scudi 25, non calcolando una quantità di tavole, scale e altri legni lavorati che furono gettati sul fuoco e se ne poteva fare a meno perché c'era legna da ardere.» I volontari, come le cavallette.

Si formò un reparto di cavalleria costituito dagli «inservienti delle campagne romane», cioè pacifici mungitori che, chissà se obbligati o per iniziativa personale, impugnarono le sciabole. L'importante era che sapessero reggersi a cavallo.

Pietro Rosselli (o Roselli) doveva essere una specie di comandante in capo, ma era accusato di non saper prendere decisioni e di dare ragione all'ultimo che gli parlava. Litigava con Garibaldi che, al contrario, non voleva saperne di stare alle disposizioni che gli davano e, dunque, non sapeva ubbidire. Garibaldi se la prendeva con Mazzini e Mazzini cercava di riportarlo alla calma invitando tutti a pazientare. In fondo - gli sembrava - le cose stavano andando abbastanza bene.

Si tentò di mettere in piedi una «legione dell'emigrazione» per tenere insieme i volontari in arrivo da ogni regione italiana. L'idea venne a Francesco Fossati, un milanese, reduce dalle Cinque giornate, che si sforzò di dar vita a quel progetto, soprattutto, per avere il valido motivo di chiedere un incarico di rilievo per sé. E infatti, di quel raggruppamento, lui avrebbe dovuto essere il comandante. A coadiuvarlo: il veneto Alessandro Baggio, il lombardo Sebastiano Fabbri e il napoletano Ferdinando Vitagliano. Ma, poiché nessuno era disposto ad accettare l'autorità degli altri, cominciarono a crescere le polemiche, i litigi, le invidie e le proteste, finché il «comitato» fu costretto a nominare un super generale con pieni poteri, affidando l'incarico ad Antonio Alcioni che, venendo dal canton Ticino, aveva le carte in regola per coordinare il gruppo dei cosiddetti «emigranti». I problemi non diminuirono. Chi si presentava per arruolarsi, lo faceva aspirando a un posto da ufficiale ma un esercito di soli ufficiali non si è mai visto. Immaginarono una divisa, che però Carlo Pisacane bocciò sostenendo che «un costume» come quello non era possibile realizzarlo. Chiesero abiti e uniformi e ottennero 300 paia di scarpe e 300 camicie. La legione

- per la quale si stava lavorando da febbraio - venne istituita ufficialmente con decreto del 2 maggio (1849) con una forza di 300 teorici, vestiti con scarpe e camicie ma senza pantaloni. Dovettero scioglierla «per dissidi insanabili», nove giorni dopo - un record - l'undici maggio.

Ci fu una grande cerimonia religiosa per Pasqua, per il Corpus Domini e per la festa patronale dei santi Pietro e Paolo. Gran consumo di incenso, scenografie di paramenti, colorati e litanie che raggiunsero il cielo.

Anche i funerali del colonnello Tommaso Del Grande furono celebrati con dispiegamento di onori. Funerali, al plurale, consente di cogliere la complessità del rito. L'ufficiale, con un gruppo di soldati pontifici, aveva partecipato alla difesa di Vicenza, contro gli austriaci. I nemici li avrebbero~ massacrati tutti quanti, ma salvarono la pelle per l'intercessione del Papa che, quei suoi figli un po' superficiali, li voleva castigare ma non vedere morti. In cambio della promessa di non combattere più, vennero lasciati liberi di tornarsene a Roma. Se un morto - uno - ci scappò, fu per una di quelle fatalità che fanno parte della storia delle guerre.

Un razzo Congreve (dal nome di chi l'aveva inventato) colpì lo stipite di un muro e rimbalzò addosso a Tommaso Del Grande, sfondandogli l'addome. I suoi uomini vollero onorare il sacrificio del loro comandante e per prima cosa non rinunciarono a portarselo a casa. Rovesciarono una cassa, ci infilarono dentro il cadavere e per miglia e miglia, scendendo lungo la dorsale dell'Italia - chi con il feretro sulle spalle e chi dietro in processione - diedero vita al funerale più lungo di tutti i tempi. A ogni sosta, in qualche paese, pretendevano che si celebrassero delle orazioni. Trovarono un carretto e, più comodamente, continuarono la strada verso Sud. Giunsero - finalmente! - alla Capitale, le esequie furono solennissime, con litanie, giaculatorie, invocazioni, discorsi e commemorazioni. Come se, anziché perdere una battaglia in malo modo, avessero vinto la guerra.

Era chiaro che non ci sarebbe stata possibilità di difendere quella Repubblica. Quello che facevano i patrioti era simbolico. I francesi, per nulla cavallereschi, violarono la tregua e i patti d'onore - che, allora, valevano ancora - e occuparono alcune piazzeforti all'interno delle mura. E, parlando italiano, attirarono in trappola Emilio Dandolo che, credendoli dei suoi, abbassò la guardia e si fece sparare addosso.

I romani tentarono dei lavori di fortificazione, pretesero che i cittadini tenessero le porte delle case aperte e obbligarono preti e frati a lasciare il Santissimo esposto nelle chiese. Avevano bisogno del convento di San Domenico per metterci i feriti e sfrattarono le suore. Serviva loro anche il manicomio e i matti che lo abitavano vennero mandati a Frascati.

- Gli scontri più cruenti e decisivi si combatterono alla villa dei «Quattro Venti» e a quella «del Vascello», con difensori e attaccanti che, fisicamente, formavano cataste di morti, uno sull'altro. Si scontrarono, alla baionetta, nelle stanze, per le scale, fin sotto il tetto, accanto, alle finestre, davanti alle porte in un corpo a corpo che costò la vita a centinaia di giovani.

Il bilancio del governo parlò di 106 feriti raccolti all'ospedale Trinità dei Pellegrini e di un centinaio distribuiti negli altri ospedali «e, fra essi, i minacciati di morte non oltrepassano i 12». Minimizzarono un po' per ragioni di propaganda, perché, in realtà, si dovette svuotare la chiesa di San Pietro in Montorio per riempirla di moribondi e gli ufficiali vennero sistemati nelle case dei patrizi che offrivano loro ospitalità. Ci lasciarono la pelle in parecchi, anche per l'impossibilità dei medici di curarli. La Belgioioso, direttrice degli ospedali, si lamentò perché, operando un malato, gli avevano lasciato un turacciolo nella pancia.

Mazzini sentenziò: «Le monarchie capitolano, le repubbliche muoiono». Intanto dovevano tentare di resistere, mettendo in campo tutto il coraggio e l'intelligenza che avevano.

Qualcuno voleva alzare il livello del Tevere per affogare gli invasori, senza rendersi conto che nemmeno un'inondazione del Rio de la Plata avrebbe potuto allagare Monte Mario e i Gianicolo.

Il colonnello Amadei, invece, era corrucciato perché due settimane prima era riuscito a disporre una serie di cariche di dinamite a difesa del proprio campo ma, sorpreso dall'attacco nemico, aveva dovuto indietreggiare precipitosamente, lasciando l'esplosivo dentro alcune buche. Quella zona era stata occupata dai francesi e, se si fosse potuto far saltare l'esplosivo, avrebbero provocato un bel disastro nei ranghi dei nemici. Ma come fare? Avendo sentito parlare dell'«elettrocismo» convocò il responsabile del gabinetto fisico dell'Università La Sapienza per farsi consegnare «quella macchinetta» che consentiva di far esplodere le cariche a distanza. Ovviamente, occorreva che le due cose - dinamite e macchinetta - fossero collegate con fili elettrici, ma l'ufficiale lo considerò un particolare irrilevante. Perciò cominciò a pompare su quel manico e «non lesinò forza di braccia per ottenere il risultato sperato». Per l'ufficiale, il fallimento fu da attribuirsi a quel maledetto marchingegno «a cagione della mala organizzazione della macchina stessa».

Funerale di Colomba Antonietti, moglie del tenente Luigi Porzio, colpita da una cannonata in pieno petto. Funerale di Girolamo Induno, colpito da 23 colpi di baionetta e portato via con un quaderno di schizzi sul quale aveva appuntato con la matita alcune scene di guerra. Funerale di Luciano Manara, ferito mortalmente a villa Spada.

Mazzini convocò il consiglio per decidere che cosa fare e accettò la proposta di Garibaldi di sguagliarsela. Erano stati commessi troppi errori - sostenne l'eroe dei due mondi: troppi chiacchieroni e troppo pochi soldati. Era venuto il momento di ritirarsi e prepararsi per la riscossa, da attuare in momenti migliori.

Intanto, ognuno si arrangiava come poteva. Pietro Stermini diede le dimissioni dai «comitati di pubblica sorveglianza». Era un medico che non si era mai occupato di medicina perché preferiva scrivere tragedie. Lo accusarono - gli amici suoi - di aver messo le mani sul denaro che aveva in custodia. Soldi sporchi. Lui si giustificò dicendo che le spese che aveva autorizzato e che gli venivano rimproverate erano state un investimento, perché destinate a fomentare una rivolta nelle terre del Borbone. E proclamò un «morte ai ladri» senza rendersi conto delle involontarie ironie cui si prestava, da protagonista. Secondo lui «i nemici della Repubblica avevano comprato una masnada di ladri, con l'incarico di usurpare le proprietà e devastare i pubblici monumenti. Ogni buon cittadino ha l'obbligo di denunciarli».

Il generale Avezzana scrisse una lettera a Garibaldi per parlargli degli «sgherri del Borbone». La lettera è conservata negli archivi con una nota a margine dell'epoca con cui un anonimo commentò: «Il Ministro della Guerra Avezzana, senza meno, chiama sgherri i soldati di Napoli perché li teme mandati a mettere termine ai ladrocinii che aveva egli stesso principiato a Genova e che veniva continuando a Roma». Anche Ignazio Bueno, il fedelissimo di Garibaldi, quello che lo portava in spalla nei momenti di handicap del generale, si decise per il grande salto: scappò con gli austriaci e per non arrivare a mani vuote si portò la cassaforte delle camicie rosse. Altri soldi sporchi. Persino Mazzini non si dimenticò dei quattrini. Riuscì a recuperare un passaporto dal ministro degli Stati Uniti e scappò con 300 lire «per non lasciarle in mano ai francesi».

«Il Monitore» giornale della Repubblica romana, uscì per l'ultima volta il 3 luglio (1849) con un esplicito Abbasso Pio IX, viva la Repubblica, via gli stranieri. Il giorno dopo il governatore, generale Rostolan, si insediò a palazzo Torlonia. I circoli politici vennero chiusi e chiusi i caffè «liberali». Le tipografie non avevano più nulla da stampare: niente manifesti, niente giornali, niente proclami.

Ammazzarono un prete sotto il portone di palazzo Sciarpa e si vendicarono nei confronti di un'altra dozzina di religiosi, che furono pugnalati.

I comandanti dell'esercito patriottico dovettero sciogliere i ranghi e congedare la truppa. Pagarono i soldati partigiani e aggiunsero qualche cosa per «gli emigranti» che dovevano tornare a casa. Pochi scelsero di seguire Garibaldi ed erano quelli che non potevano restare a Roma perché avevano troppo da farsi perdonare. Poi, per strada, alla prima occasione - un gruppo dopo l'altro - scapparono alla chetichella, tanto che nella palude di Ravenna dove Anita morì, il generale stava con quattro amici soltanto: gli ultimi che erano rimasti con lui. E quei quattro, rintracciati dagli austriaci, furono fucilati.

I patrioti potevano farcela da soli?

NÉ VIENNA NÉ TORINO: VENEZIA FA DA SÉ

Potevano vincere, da soli, i patrioti partigiani? In quello scampolo di 1848 si ribellò anche Venezia ma - «Serenissima» - lo fece a modo suo. In passato era sempre stata ai margini delle inquietudini italiane, senza partecipare né alle rivolte degli anni Venti né a quelle degli anni Trenta. L'unica azione fu determinata dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, cadetti della marina militare, repubblicani e mazziniani, i quali però avevano trovato così poco seguito in città e fra i commilitoni che, praticamente da soli, si ridussero a tentare un'azione nel sud. Non potevano che finire massacrati.

A dimostrare una peculiarità tutta veneziana, quando la gente cominciò ad agitarsi, non pose tanto la questione di aderire alla causa nazionale italiana quanto, piuttosto, quella di affrancarsi dal dominio austriaco. Sembra una differenza di poco conto e non lo è. I veneziani volevano acquistare la libertà di scegliersi i governanti e determinare autonomamente le

politiche economiche che li riguardavano. Non accettavano più che l'Austria spadroneggiasse sulla laguna ma, proprio per questo, erano lontani dall'idea di scegliersi un'altra capitale cui ubbidire.

Venezia, nel suo passato glorioso, era stata una Repubblica con tradizioni secolari di autogoverno. Quella sua antica esperienza era diventata storia, ma non era conservata soltanto nei volumi di cronaca cittadina. Veniva continuamente rivitalizzata e nel dna della gente si riconosceva l'orgoglio di appartenere a una comunità illustre.

I capi della rivoluzione non pensarono mai di scambiare Vienna con Torino. Nei programmi «indipendentisti» immaginarono, piuttosto, una gestione federale delle regioni di ventate autonome. In qualche passaggio si accennò a un regno «dell'Alta Italia», dove però le specificità delle singole zone fossero riconosciute e rispettate.

Anche la rivolta ebbe una dinamica del tutto differente dalle altre insurrezioni italiane.

Il leader dell'opposizione veneta, Daniele Manin, era un avvocato ebreo, figlio di avvocato ebreo, che, originariamente, di cognome faceva Medina. Sosteneva la necessità di «resistere legalmente». Pensava che le esplosioni di piazza facevano il gioco dell'oppressore perché consentivano di intervenire duramente con gli arresti (prima) e con le condanne da scontare in prigione (subito dopo), con il risultato di togliere dalla circolazione i più risoluti e i più coraggiosi.

Meglio - molto meglio, secondo lui - contestare il governo dal di dentro, sfruttando le sue debolezze istituzionali, ponendo questioni di codice, ricorrendo alla legge, intentando cause giudiziarie. Insomma, facendo entrare in crisi il sistema con le opportunità che il sistema stesso metteva a disposizione.

Quando dal Palazzo del Governatore si accorsero che quelle azioni stavano ottenendo dei risultati per loro negativi, decisero di andare per le spicce e lo fecero arrestare senza che, ufficialmente, gli si potesse rimproverare qualcosa e, soprattutto, senza che fosse chiaro qual era il capo di imputazione.

Finì in prigione anche Niccolò Tommaseo, che si era scelto il compito di ideologo e si preoccupava di proclami, discorsi, manifesti, relazioni. Era lui che guardava, piuttosto, all'Italia sostenendo che «si doveva cominciare a sentire l'idea di nazione», ma pure lui conveniva che Venezia non poteva infilarsi in un calderone dove tutto si mescolava per diventare uguale.

A ognuno le proprie identità. A cominciare da come si parlava: loro utilizzavano il dialetto di Goldoni e con la gente usavano le stesse espressioni dei gondolieri.

Le porte del carcere che si erano aperte immotivatamente fecero l'effetto di una vera e propria bomba, scoppiata in un contesto già prossimo alla sollevazione.

La sera stessa, gli spettatori che assisterono allo spettacolo teatrale, alla Fenice, indossarono abiti a lutto per rendere visibile la loro polemica. E la famosa ballerina Fanny Cerrito, che aveva rubato il cuore a tanti, si presentò in scena con colori che accostati fra loro - mettendo insieme calze, gonna e camicetta - formavano il verde, bianco e rosso della bandiera italiana. Gli applausi andarono oltre la bravura della show girl; entusiasti come quella volta gli spettatori non lo erano stati mai.

La folla chiese a gran voce la liberazione di Manin e Tommaseo e si concentrò sotto il balcone del governatore Palffy, un ungherese piuttosto pigro, disposto ad appassionarsi soltanto per qualche piatto della gastronomia raffinata e per le gambe della «Gaetanina», che si esibiva con successo alla Scala. Ogni volta, fra tanti consigli strampalati che gli giungevano, non sapeva che pesci pigliare e, con regolarità, finiva per assecondare quello dell'ultimo che aveva parlato. Avventato era stato quando accettò di fare arrestare i due; precipitoso fu quando ordinò che venissero rilasciati.

Manin - ligo ai regolamenti - prima di uscire dalla cella, pretese di avere in mano l'ordine scritto che consentiva la sua liberazione e controllò che le firme, i timbri e i protocolli fossero stati rispettati e messi al posto giusto. La rivolta di velluto era cominciata e non si poteva

fermare più. Soltanto il comandante dell'Arsenale, il colonnello Marius von Marinovich, venne ucciso a sprangate dagli operai ma, forse, proprio quell'aggressione così cruenta evitò un bagno di sangue. La determinazione dei rivoltosi, in quella circostanza, convinse i responsabili del Governo a non esasperare la piazza, tentando di resistere. Lasciarono stanze e uffici, rassegnando le dimissioni e consegnando le chiavi della città.

Daniele Manin venne indicato come Presidente del «comitato» rivoluzionario e poté proclamare: «Siamo liberi, senza aver versato goccia né del nostro sangue né di quello dei nostri fratelli». Con lui, nel governo provvisorio, entrò anche Niccolò Tommaseo. Ebbe - formalmente - l'incarico di occuparsi della pubblica istruzione, anche se la sua prima preoccupazione non dovette essere quella di interessarsi di scuole e di aule ma, piuttosto, di contestare Manin. Lo considerava un «malaccorto maneggione», un improvvisatore «digiuno di problemi economici», bravo soltanto «ad attribuirsi i meriti degli altri». Credeva che il potere gli avesse dato alla testa: «Una scossa da intorbidargli la mente».

Era scoppiata la Prima guerra di Indipendenza. Carlo Alberto marciava da ovest verso est e gli austriaci da est verso ovest. Che fare? Scelsero di votare l'annessione al Piemonte ma - tutti - precizarono che era una soluzione tattica, determinata dal momento di guerra che stavano vivendo.

I commissari sabaudi, che arrivarono in città - il 7 agosto (1848) - con l'incarico di prenderne possesso, trovarono un'accoglienza fredda e, quasi, ostile. Poca gente assistette alla cerimonia di saluto e nessuno applaudì i discorsi. Il pubblico rimase, anzi, abbastanza deluso: alle ansie della gente, gli inviati dei Savoia seppero contrapporre soltanto qualche enfasi retorica richiamando «i grandi fatti di Dandolo». E, quando giunse la notizia dell'armistizio di Salasco che chiudeva il primo tempo della guerra d'Indipendenza, gli uomini dei Savoia dovettero scappare di corsa inseguiti da una salva di «vigliacchi» e «traditori» e dalle pietre che i veneti riuscirono a divellere dal selciato.

Venezia che voleva fare da sé si trovò accontentata. Si ritrovò da sola. Con i problemi amministrativi di una città di quelle dimensioni.

Intanto occorrevano soldi. Il Ministro dell'Istruzione Tommaseo propose di vendere i capolavori artistici della città. «Dei Canaletti e dei Tintoretto che, fuori, sono cosa ghiotta, voi altri ne avete tanti e col tempo scadranno di valore per il raffinarsi del gusto.» Tanto valeva rifilarne qualcuno alle banche, ai ricchi stranieri, ai nobili con possibilità finanziarie e incassare denaro buono per la rivoluzione. Se qualcuno pensasse di privatizzare Pompei o di affidare il Colosseo a una holding commerciale può esibire precedenti: illustri, progressisti e patriottici.

Manin non prese nemmeno in considerazione la possibilità di alienare il patrimonio artistico della città. Accettò, in-vece, la proposta di un commerciante, anche lui ebreo, Pesaro Maurogonato, che doveva essere un genio della finanza perché congegnò un sistema di cartelle di prestito da sottoscrivere. Come sarebbero, oggi, i Bot e i Cct. La gente ebbe fiducia e arrivò con i soldi, fino a mettere insieme cinque milioni che, al tempo, rappresentavano una cifra rilevante. Quando chiesero aiuto all'Italia perché potessero continuare la resistenza contro gli austriaci, dal Piemonte illuminato, dal Sud patriottico e dalle regioni centrali che non ne potevano più dello straniero raggranellarono 10 mila lire: «Sufficienti per il pane di un giorno».

Le alleanze internazionali erano difficili da costruire. Copioso scambio di corrispondenza con il Ministro degli Esteri inglese lord Palmerston, ma senza vantaggi concreti. Reiterata e ribadita cordialità con la Francia, che, tuttavia, non andò oltre le dichiarazioni di affetto. A Parigi, Manin inviò Tommaseo per levarselo di torno e - per controllarlo e senza neppure avvertirlo - aggiunse nella delegazione i suoi uomini di fiducia Mengaldo e Ludovico Pasini. Fra tutti speravano di strappare qualche impegno più vigoroso, ma ottennero soltanto lodi e incitamenti a continuare. Da soli, però. E il fatto di richiamarsi alla Repubblica Veneta dei secoli rinascimentali non incoraggiava le città dell'entroterra alla solidarietà. Ognuna

ritrovava il ricordo di vecchi e meno vecchi soprusi: quando la Serenissima era una super potenza in grado di governare con pugno di ferro, affamando economicamente chi le resisteva o, se occorreva, radendo al suolo chi si dimostrava ostile. Questioni di duecento anni prima ma, evidentemente, non ancora dimenticate.

Manin aveva qualche libertà di manovra dalla parte del mare, dove il blocco navale poteva essere facilmente superato, mentre si trovava chiuso dalla parte della terraferma. Chi lo contestava gli rimproverava di non tentare nulla per rompere, l'assedio. Le critiche venivano soprattutto da un circolo che raccoglieva gli esuli, arrivati dalle altre regioni italiane. Erano parecchi e - per la maggior parte - irrequieti. Sostenevano che il Governo si mostrava indeciso perché copriva gli interessi di una vera e propria «camera nera» alla quale il patriottismo serviva solo per mascherare interessi di tutt'altro tenore. Manin li fece arrestare e, in quarantotto ore, ottenne che venissero cacciati dalla città.

L'esercito austriaco era potente. Come contrastano?

Prepararono un piano d'attacco che tennero segreto anche al comandante in capo delle forze armate, quel generale Guglielmo Pepe, napoletano, che stava sulle barricate dal 1821. Non gli dissero niente non perché l'ufficiale fosse infido ma perché piaceva troppo alle ragazze e, quando si trovava con qualcuna di loro chiacchierava - un po' per posa, un po' per vanteria - senza distinguere le confidenze personali dai segreti militari.

Il colpo andò a segno. L'attacco prese alla sprovvista il comandante delle truppe venete, ma colse ancor più impreparati gli austriaci, che furono costretti a precipitosa ritirata, abbandonando 600 prigionieri e 8 cannoni. Durante l'assalto morì il poeta napoletano Alessandro Poerio.

Di quella vittoria Pepe scrisse a tutti, gloriandosi come se si fosse trattato di Austerlitz, ma - purtroppo per Venezia - quel successo rimase anche l'unico.

Le forze su cui poteva contare la giovane Repubblica erano i volontari male armati, male organizzati e male disciplinati.

Marcantonio Sanfermo capeggiava un gruppo di 700 padovani che - si disse - vestivano «all'italiana», perché portavano la giacca di velluto nero e il cappello a falde larghe rivoltato a sinistra. Ai buoni propositi di ciascuno, poco corrispondeva l'equipaggiamento collettivo: molti archibugi, e per lo più arrugginiti, e qualche schioppo a pietra focaia del tutto insufficiente contro i fucili austriaci. Una decina di giovani - «in sella a focosi destrieri» - figuravano per essere la cavalleria. Quattro cannoni da bastimento «quasi fuori uso» erano l'unico tipo di artiglieria: si muovevano trainati da cavalli, anche se, in alcuni tratti ripidi della strada, occorreva che gli animali venissero aiutati, aggogando anche un bue. Però disponevano della musica e di una fanfara che batteva il ritmo alla marcia degli uomini.

Si trattava di presidiare Torre di Confine per impedire che i nemici si avvicinassero troppo a Venezia e la stringessero d'assedio ma, al primo scontro, dopo poche scariche di fucileria, i volontari perdettero il coraggio, abbandonarono la posizione e cominciarono a scappare senza voltarsi indietro.

Si fermarono soltanto a Mombello - quando furono certi che i nemici erano lontani - dove vennero confortati dall'arrivo di altre 120 persone di Schio (capitanate dal poeta Arnaldo Fucinato) e da altre 50 da Feltri (guidate dall'abate e professore Antonio Zanghellini). La seconda battaglia, la affrontarono con più animo e più determinazione: almeno dalle 7 del mattino alle 3 del pomeriggio. Poi un madornale equivoco, «scambiarono i tedeschi per italiani» e, dunque, difesero dove dovevano attaccare e attaccarono dove dovevano difendere. Quando si resero conto dell'errore, si erano già ammazzati in buon numero.

I padovani fuggirono subito, mentre gli studenti tentarono di resistere ancora un poco: per lo meno fino a quando Sanfermo lanciò un perentorio «si salvi chi può», urlandolo dalla carrozza che già stava galoppando per portarlo via, «contribuendo ancor più a scoraggiare i combattenti». Persero gli inutili cannoncini, contarono 50 morti sul terreno e lasciarono 25 prigionieri.

Non andarono meglio i volontari pontifici che dipendevano dal comandante Giuseppe Ferrari, «il quale non lasciò che memorie di spreco, di disordine e di contumelie». Doveva coordinare alcuni reparti agli ordini di Durando e di Antonini, ma l'impresa fu impossibile. Giacomo Durando si fermò a Ostiglia e ci rimase sette giorni, che, in periodo di guerra, sono un tempo interminabile. Quando tutto finì questo generale si sentì in dovere di giustificare il suo comportamento, mettendo insieme una memoria che non rendeva conto di nulla se non della lunga coda di paglia dell'interessato. Giacomo Antonini, novarese di Prato Sesia, scuola militare a Pavia, soldato con Napoleone, esperienze di livello in Egitto e dunque con la spocchia del primo della classe, doveva arrivare a Primolano, oltre Padova, ma - anche lui - non si mosse. Non aveva capito. Ripeterono l'ordine e continuò a rimanere dove stava.

Gli austriaci aggirarono le sue posizioni e cominciarono a conquistare - a una a una - le città venete.

Udine, che il generale Nugent fulminava a colpi di artiglieria, capitolò ed evitò di essere rasa al suolo per la mediazione del vescovo Zaccaria Bricito.

Il generale Ferrari, da Treviso, ricevette una lettera di Durando che lo informava di un suo imminente attacco a Montebelluna. Avvertiva che «i tedeschi erano in posizione vantaggiosa», per cui Ferrari ritenne di accorrere in aiuto ma, quando arrivò, si trovò da solo perché quell'altro se ne era andato senza avvisare nessuno. L'ufficiale tentò di richiamarlo e nonostante le risposte fossero incoraggianti - «vengo correndo» - non si poté contare sul suo aiuto e ancora non si riesce a capire dove sia andato a nascondersi per tanto tempo. Un «imboscato» reale.

Perciò, cedette Treviso e cedette Vicenza perché Durando era certo di poterla difendere: «Presi tutte le misure - telegrafò - in modo che nessuna forza nemica prenda la città». Il responsabile del Comitato d'insurrezione, Luigi Parisotto, una specie di Ciceruacchio del nord Italia, scrisse un suo diario che è la più spietata requisitoria nei confronti dei fannulloni in livrea che, millantando patriottismo e intelligenza militare, riuscirono a far carriera, a guadagnare un seggio in Parlamento e ad arricchirsi: «Vidi piangere il Presidente del comitato civico Bonollo perché, mentre gli austriaci iniziavano l'attacco, Durando chiacchierava tranquillamente con d'Azeglio e Avogadro di Casanova».

Quando i veneziani sentivano parlare degli aiuti dei volontari, in arrivo dalle regioni d'Italia, si preoccupavano come se dovesse arrivare una qualche disgrazia. «Adesso - scrisse il responsabile della difesa Giovanni Battista Cavedalis, friulano coraggioso e intraprendente - siamo minacciati dall'arrivo di Garibaldi.» Non perché era contro: perché voleva stare con loro.

La sconfitta di Novara avrebbe dovuto consigliare una resa onorevole. In realtà l'assemblea popolare del 2 aprile (1849) affidò i pieni poteri a Manin.

Il dialogo fu di quelli imposti dalla passione.

«Saranno poteri illimitati per dirigere la resistenza?»

«Lo vogliamo!»

«Badate che vi imporrò sacrifici enormi...»

«Li sosterremo ! »

Fu come chiudersi, ancora vivi, in una tomba. Non c'era possibilità di uscire.

Il blocco dalla parte del mare si era stretto e non c'era possibilità di violarlo. Avevano pensato di inviare un messaggio ai marinai veneti che stazionavano a Pola e che potevano essere facilmente convinti a disertare per dare un aiuto alla difesa della loro città. Ma ebbero la dabbenaggine di consegnare il telegramma alla persona sbagliata, fidandosi del capitano del vapore del Lloyd che doveva riaccompagnare in patria il governatore Palffy. L'emissario, uscito dal porto, fece rotta su Trieste e mise sull'avviso gli austriaci, i quali ebbero il tempo di prendere le contromisure e scongiurare il pericolo. Per la verità, un giovane ufficiale di marina, Achille Bucchia, aveva fiutato il pericolo e aveva tentato di mettere sull'avviso gli uomini del governo veneto. «Ci vado io a Pola! Ci vado personalmente e fra tre giorni sono di

ritorno!»

Un membro dei «comitato» garantì sull'onestà della staffetta del Lloyd e quell'appello - non si sa quanto decisivo - sta nella biblioteca storica dell'archivio militare di Vienna, cimelio a disposizione delle eventuali consultazioni degli appassionati della materia.

Dalla parte di terra, trentamila austriaci agguerriti chiudevano ogni strada e ogni pertugio. 116 mila da questa parte erano troppo male abborracciati per rappresentare una seria controparte.

Le cronache delle ultime settimane di resistenza furono segnate da eroismo autentico, ma si trattò di un'agonia lenta e inesorabile.

I veneziani furono costretti a sgomberare Mestre e Marghera. Avevano abbattuto 250 metri del ponte della ferrovia per impedire che i nemici potessero entrare in città ma, da quel moncone di arcata che era rimasto sotto i cannoni, piazzati su dei rialzi perché aumentassero la loro gittata, bombardarono senza pietà. Sparacchiarono, senza preoccuparsi delle conseguenze, per 24 giorni consecutivi, lasciando cascare non meno di 23 mila proiettili. Dove colpivano, provocavano disastri. Anche sugli ospedali che, pure, erano indicati con enormi bandieroni neri, ma non vennero risparmiati.

Le navi austriache riuscivano a bloccare le barche dei pescatori e non c'era una carriola in grado di superare la cinghia di assedio disposta dall'altra parte. Sparì la carne e il pane cominciò a contenere la segale e poi la crusca.

I nemici tentarono anche l'esperimento di un bombardamento aereo. Dalla nave da guerra Vulcano si alzarono dei «palloncini aerostatici», cuciti con stoffe impermeabili, zavorrati e armati con bombe di trenta libbre di esplosivo.

L'ordigno, «dopo un tempo determinato», avrebbe dovuto «balzare fuori» spinto «da sostanze impellenti» e cadere verticalmente sopra gli obiettivi desiderati. In teoria... Nella pratica, accadde che il vento giocò con quegli aquiloni da guerra e una parte la spinse oltre la città mentre il resto lo ricacciò direttamente sopra la testa degli assediati. Scena comica.

Per il resto c'era poco da ridere. La gente sopportò con fierezza indomita. Pareva che le sofferenze che crescevano aumentassero la voglia di resistere, la volontà di non cedere. I professori di democrazia? Silenzio. Anche gli inglesi che dispensavano lezioni al mondo dovevano essere impegnati altrove. I richiami veneti restarono senza risposte.

Avevano bisogno di medicine e chiesero al console di Francia di procurare qualche tipo di anestetico ma il diplomatico rifiutò «in nome del diritto delle genti» poiché, secondo lui, «era naturale che l'assediate cercasse di recare al nemico bloccato tutti i danni possibili».

Da ultimo, a fare sfracelli, arrivò il colera. I libri dei ricoveri in ospedale documentano che ad ammalarsi per primi furono alcuni soldati austriaci. Dunque, l'epidemia aveva contagiato i nemici, ma arrivò in città, molto probabilmente, attraverso alcuni indumenti che i veneziani, per loro sfortuna, avevano potuto rubare, nel corso di una delle poche sortite in campo avverso.

La diffusione dell'infezione, complice la fame e la mancanza di igiene, fu rapidissima. Il periodico «Memoriale veneto» annotò che il morbo «progredisce orribilmente».

Radetzky inviò un proclama per presentarsi «non come generale vittorioso ma come padre». Prometteva clemenza e perdono generale, ma pretendeva «dedizione assoluta, piena e intera».

I veneziani avevano già scelto di lasciarsi morire.

Ma fino a quando?

Il 7 agosto (1849) la città era allo stremo e Manin fu costretto a proporre l'ipotesi di una trattativa. Non ce la facevano più. Il partito che voleva arrendersi rappresentava la maggioranza silenziosa, mentre la minoranza che chiedeva di battersi ancora rumoreggiava. L'assemblea correva il rischio di trascinarsi per le lunghe e per abbreviare i tempi Manin, dal balcone del palazzo, scese in mezzo alla piazza, si fece portare un tavolo e si sedette. «Allora - provocò - la guerra continua ma, su questo foglio, scriviamo i nomi dei volontari.» Di nomi mise il proprio sulla prima riga e poi girò la pagina verso quelli che facevano più chiasso. Si

avvicinò uno e firmò, un altro e un altro ancora fino a raggiungere il numero di sette. Di eroi, non ce n'erano più.

«Il morbo infuria il pan ci manca
sul ponte sventola bandiera bianca.»

IL PIEMONTE SI PREPARA PER DIVENTARE ITALIA

Lo hanno chiamato «decennio di preparazione» perché - con il senno di poi - è stato giusto il tempo che servì al Piemonte per riuscire a battere l'Austria e diventare Italia. Italia, per davvero.

Nel 1853, Camillo Benso, conte di Cavour, astro nascente della politica sabauda, era già Presidente del Consiglio dei Ministri, manteneva il dicastero dell'agricoltura e figurava come principale azionista della «Società anonima dei molini anglo-americani» di Collegno. Guarda un po' dove si deve cominciare per incontrare i «conflitti di interesse».

Quello fu un anno di crisi; nelle campagne scarseggiò il raccolto e non c'era grano a sufficienza per i bisogni della gente. Rispettando i meccanismi della legge della domanda e dell'offerta, i prezzi della farina salirono alle stelle, mettendo in seria difficoltà gli strati più deboli della popolazione che non avevano il denaro sufficiente per comprarsi il pane.

Era una carestia di dimensioni internazionali, che coinvolse tutta l'Italia e il sud Europa. I governi risposero all'emergenza bloccando l'esportazione del grano per congelare i prezzi. Il Piemonte, invece - fedele alle dottrine liberiste del «laissez faire et laissez passer» - lasciò che i produttori commerciassero come meglio credevano e dove loro maggiormente conveniva. Il grano, in casa, mancò ancor di più ma, oltre confine, realizzarono guadagni anche esorbitanti e Cavour - che, fra i padroni, era il più padrone - mise da parte un piccolo tesoro.

Lui sempre più pingue e gli altri a morire di fame? Una folla - esasperata perché affamata - inscenò una manifestazione di protesta sotto le finestre del primo ministro, davanti al palazzo del Governo, ma venne affrontata con durezza dai carabinieri che mandarono i più agitati all'ospedale e in prigione. Due giornali - «L'imparziale» e «La voce della libertà» - accusati di aver istigato i rivoltosi vennero denunciati e trascinati in tribunale. Gli imputati vennero poi tutti assolti e Angelo Brofferio su un altro periodico - «La voce» - rilevò. come «il conte di Cavour è un magazzino di grano e di farina, contro il precetto della moralità e della legge». Aggiunse che, con la sua amministrazione «ingrassavano illecitamente i monopolisti, i borsaioli, i telegrafisti e gli speculatori sulla pubblica sostanza mentre geme, soffre e piange l'universalità dei cittadini, sotto il peso delle tasse e delle imposte». Infine giudicò un «atto barbaro» l'aggressione delle forze dell'ordine nei confronti di cittadini che stavano manifestando pacificamente.

Cavour e i suoi successori governarono con un cinismo più proprio agli uomini di banca che ai patrioti.

Predicavano l'ideologia di un mercato senza barriere - aperto e, addirittura, spalancato, nel caso della carestia di grano - perché i loro interessi li portavano a vendere la loro merce all'estero. Ma per i prodotti farmaceutici di fosforo, tutto il contrario, scelsero il protezionismo più rigoroso e fecero applicare delle tasse elevatissime, tanto da scoraggiare qualunque tipo di importazione. Una contraddizione appariscente eppure spiegabilissima. Cavour aveva forti interessi anche in un'azienda che produceva prodotti chimici e - piuttosto che accettare di introdurre elementi di concorrenza in grado di calmierare le tariffe - preferiva vendere a caro prezzo la sua, di merce, e guadagnarci di più.

Attorno al Conte si era formata una piccola - ma agguerrita - schiera di affaristi che si muovevano in equipe e che trovavano il sistema di guadagnare per ogni operazione. Facilmente, inseguendo le speculazioni più semplici, suggerite dai disegni di legge in preparazione, gli amici di Cavour diventarono milionari in breve tempo e lui stesso veniva accreditato di un patrimonio liquido pari a 25 milioni. «Ma, probabilmente, a quei soldi occorre aggiungerne molti altri nascosti nella nebbia.»

Il Piemonte si avviava a diventare Italia.

Tanto scrupolosi per i conti personali della famiglia, i politici sembravano assai disattenti quando si trattava dei bilanci dello Stato, al punto che tasse e prestiti non facevano che rincorrersi, senza raggiungersi, senza nemmeno avvicinarsi. Nei 34 anni intercorsi fra la caduta del regno di Napoleone Bonaparte e la Prima guerra di Indipendenza del 1848 il Piemonte accumulò 135 milioni di debiti. Nei dodici anni successivi, con il periodo «di preparazione» superò il miliardo: 1.024.970.595 lire.

Il giornale «L'Armonia» censurò le spese allegre che venivano decise: «Il ministro domanda prestiti e progetta imposte. La Camera discute, vota e approva. I contribuenti pagano».

Il quotidiano affondò la polemica. «Esamineremo - si propose l'editorialista - le nostre finanze sotto l'assolutismo, confrontandole con quelle sotto la libertà.» Paragone, in realtà, improponibile. «La regola dei governi assoluti consisteva nello spendere meno di quello che si incassava. Non c'erano tante cattedre di professori e di economisti, ma in compenso avevamo tanti bei soldini.» Nel 1847 l'attivo di .cassa era di 41 milioni; prima, si trasformò in un «buco» nel bilancio e, poi, diventò una voragine. «In sei anni, dal 1848 al 1854 furono contratti prestiti per 503.252.162 lire con un aggravio annuo di interessi passivi di 28.901.443 che si debbono sborsare ai mutanti». Finanza allegra e distratta. «Eravamo debitori di 503 milioni, ma nelle casse dello Stato ne erano entrati 418, dunque erano 85 quelli andati in evasione.» Rubati strada facendo. «Chi tocca questi bei milioni (e taluno li tocca perché nelle pubbliche casse non c'entrano) ha ragione per parteggiare per il sistema degli prestiti.»

Si tentò di rimediare al deficit espropriando i beni ecclesiastici, ma i risultati furono irrilevanti: nell'erario entrarono pochi spiccioli, ma una quantità di signori riuscì ad arricchirsi comprando all'asta - a poco prezzo - dei patrimoni immensi.

Nel 1867 vennero alienati circa 7.000 lotti di terreno appartenenti a congregazioni religiose, per un ricavo di 57 milioni: un'inezia tenendo conto del potere d'acquisto della moneta. L'anno successivo i lotti furono 26 mila e l'incasso 162 milioni, in proporzione ancora meno.

Pochi latifondisti ebbero la possibilità di ingrandire i loro patrimoni. Alcune congregazioni religiose che concepivano il loro apostolato come carità al prossimo furono costrette a sciogliersi. Decine di migliaia di poveri che venivano assistiti dai religiosi si trovarono ancora più poveri, senza sapere a chi rivolgersi per ottenere un briciolo d'aiuto.

Forse è eccessivo sostenere la tesi secondo la quale il Risorgimento - altro che amor di patria - diede corpo a un grande complotto ordito contro la Chiesa e che, per azzopparne il potere spirituale, si tentò di togliere ogni proprietà e persino ogni mezzo materiale per sopravvivere. E, però, certo che le guerre d'Indipendenza le pagarono i frati, i preti e le suore con i loro beni e con i loro sacrifici. Sostenevano - i liberaloni di allora - che il clero doveva limitarsi al potere sullo spirito e sulle anime e che, dunque, per conseguenza logica, non doveva avere nemmeno un tetto sopra la testa. Portar loro via tutto era dunque onesto e, quasi, doveroso. I padri della patria, con figli, nipoti, cugini, amici e amici degli amici rivelarono un anticlericalismo forsennato e, nei passaggi più significativi, affatto plausibile. Sostenevano lo slogan della «libera Chiesa in libero Stato» ma, poi, la loro libertà assumeva fisionomie sempre più ampie e invasive, mentre quella degli altri era costretta a rimpicciolirsi fino a ridursi ai minimi termini.

Senza nemmeno badare a un briciolo di coerenza di facciata. Perché tutti questi mangia-preti volevano morire in grazia di Dio e si lamentavano e piagnucolavano se un sacerdote - senza che ci fosse un atto di pentimento esplicito - negava l'assoluzione dei peccati e l'estrema unzione. E qualcuno arrivò a mettersi d'accordo con un prete compiacente e amico in modo da poter morire con il conforto delle benedizioni religiose e con tutti i sacramenti alloro posto.

La gente imparò che ci si doveva arrangiare come meglio si poteva. In città e nelle campagne dove l'onestà era un punto d'onore - ancor prima che una regola di vita - cominciarono a

scorrazzare gruppi di banditi. Prendevano tutto quello che capitava loro nelle mani. «I malviventi - pubblicò "La Stampa" - riuscirono a involare le toghe dei giudici» che li dovevano processare per dei furti commessi precedentemente. Il Piemonte si avviava a diventare Italia.

La politica stava cercando le regole per inventare se stessa. Presidente del Consiglio era Massimo d'Azeglio, ma il rampante del Governo si chiamava Camillo Benso, conte di Cavour, che era un'impiccione di genio, un secchione con la testa sempre fra le carte, preparatissimo su ogni questione e tanto puntiglioso da intervenire, alla Camera, anche sette o otto volte per rispondere alla più piccola contestazione. Sgomitò allargando le proprie competenze e tagliando l'erba sotto i piedi dei concorrenti finché non soffì il posto al d'Azeglio che l'aveva chiamato.

Ce l'aveva fatta a sedersi sulla seggiola di Presidente del Consiglio e, una volta diventato il numero uno, si organizzò in modo da crearsi una sua corrente politica. Alcuni compagni di strada «moderati» non gli piacevano. Avrebbe preferito allearsi con gli uomini di Urbano Rattazzi - anche se stavano all'opposizione - e a loro faceva l'occhiolino. Si mandarono dei messaggi, si incontrarono in gran segreto e fecero incontrare i rispettivi capigruppo. Il reciproco avvicinamento venne rivelato da alcune votazioni nel corso delle quali la minoranza si ritrovò a votare con la maggioranza e, alla fine, l'accordo venne allo scoperto. L'onorevole Ottavio Thaon di Revel commentò con sarcasmo: «Io - esordì - rispetto le opinioni di tutti ma, appunto perché ne ho una anch'io, la dico. Questo voto indica che il governo ha cambiato politica e ci annuncia un nuovo connubio».

«Connubio» è un termine che ha avuto fortuna, entrando direttamente nella storia e, col tempo, anche l'operazione politica che ne veniva indicata è sembrata la scelta lungimirante di uno stratega di lavori parlamentari. Come se quella decisione geniale avesse rappresentato una svolta verso la modernità. In realtà «connubio» era una brutta parola che - anche se non detto esplicitamente - sottintendeva l'aggettivo «carnale». E «connubio carnale» significava fare l'amore ma non quello lecito, coniugale e rispettato quanto, piuttosto, quello che aveva luogo con le donne di malaffare. Avete fatto un «nuovo connubio» doveva intendersi: siete delle prostitute della politica e non avete il pudore nel vendervi e nel comprarvi.

Col tempo il Parlamento italiano ha preso atto del «trasformismo» di Depretis, dei «governativi» di Giolitti, del penta-partito, del centro-sinistra e dell'unità nazionale. A ogni formula di Governo corrispondeva un piccolo o grande «ribaltone»: un gruppo significativo di deputati, cioè, che decideva di sostenere le persone che con gli elettori si era impegnato a contrastare.

L'ultima volta capitò quando Silvio Berlusconi, a quel tempo leader dell'opposizione, denunciò il «mercimonio» di un gruppo di onorevoli che si riconoscevano nelle posizioni di Clemente Mastella, i quali lasciarono lo schieramento che li aveva presentati per passare all'Ulivo, che avevano osteggiato in campagna elettorale, in modo da assicurargli la maggioranza parlamentare sufficiente a ottenere il voto di fiducia. Sembrò che «mercimonio» fosse un termine smodato dal momento che richiamava un commercio sconveniente. In effetti l'espressione era grave, ma veniva dalla storia.

Paolo Mieli, giornalista ed editorialista, direttore rispettato de «La Stampa» e de «Il Corriere della Sera», e ora direttore editoriale del gruppo Rizzoli, acutamente insiste nel rilevare che questa è la vera anomalia italiana. In tutto il mondo le maggioranze di Governo si presentano alla gente elencando quello che sono riuscite a fare nel corso del loro mandato parlamentare. Se convincono gli elettori della bontà delle loro azioni, ottengono i voti e continuano nel loro programma: altrimenti vengono sconfitti dalle urne, altri vanno al governo e loro passano all'opposizione, da dove ricominciano da capo per riconquistare le posizioni perdute. In tutto il mondo ma non in Italia dove le alleanze - anche quelle in contraddizione con i programmi annunciati - si sono sempre definite nel cuore della legislatura, chiedendo poi alle elezioni successive una sorta di ratifica che, opportunamente preparata, è poi venuta. Uniche

eccezioni: le soluzioni parlamentari adottate in seguito alla Marcia su Roma e all'inchiesta del pool «Mani Pulite», ma - sottolinea Mieli - in un secolo e mezzo abbondante, si tratta di due eventi straordinari, come sarebbe l'infarto per una persona.

Fu Cavour ad accompagnare il Piemonte in Italia.

Si trattava di ottenere una seggiola in Europa, al tavolo dei grandi e dei grandissimi, ma il governo di Torino - con pochi milioni di abitanti e un'economia allo stadio pre-industriale - non poteva tenere il passo con Francia, Inghilterra, Austria o Russia, che rappresentavano potenze di altra dimensione.

Cavour si inventò di partecipare al conflitto che, opponendo Russia e Turchia, si stava scatenando per il controllo della Crimea, una penisola di qualche decina di chilometri quadrati che la maggior parte degli occidentali non conosceva e non immaginava dove fosse. Peraltro, dove sono - esattamente - il Kosovo o l'Afghanistan?

Quel contenzioso era uno dei tanti che si dipanavano nell'Ottocento e che poi, in un modo o nell'altro, trovava una soluzione accettabile. Ma, quella volta, diventò una «guerra mondiale» che mise a soqquadro le diplomazie e i Governi di un intero continente.

Gli storici hanno a lungo riflettuto sulla questione per concludere di non averci capito nulla. Perché una bega di piccole dimensioni coinvolse Francia e Inghilterra? E che senso aveva massacrare decine di migliaia di soldati, portati in una plaga desolata che non interessava a nessuno?

L'episodio più famoso di quella guerra fu la carica della cavalleria britannica contro le postazioni dell'artiglieria russa di Balaclava: un assalto eroico per la poesia che scrisse Tennyson e per il film che venne girato dagli americani. Dal punto di vista della strategia militare, quell'azione era quanto di più sconclusionato si potesse immaginare. E, infatti, venne originata da un malinteso attribuito al capitano Raglan che, come ufficiale, valeva poco e - non a caso - lasciò traccia soltanto nella storia della moda maschile per via dei soprabiti che si faceva tagliare su misura.

Il Piemonte? Difficile per i politici di allora sostenere che si trattava di offrire un contributo per una causa giusta. La Russia e la Turchia rappresentavano dei regimi ugualmente assolutisti e oppressori delle nazionalità. In un primo momento, sembrava che l'Austria dovesse schierarsi a fianco della Russia e questo consentiva di individuare nell'amico del nemico il vero obiettivo da combattere. I democratici mazziniani protestavano comunque perché ricordavano che molti di loro - a cominciare da Santorre di Santarosa - erano morti in guerra contro i turchi, a favore dell'indipendenza greca, e scegliere di allearsi con i massacratori dei loro compagni sembrava un atto irraguardoso.

La situazione si complicò ancor di più quando l'Austria rispose di non scendere in campo con la Russia e dichiarò di far parte del blocco - diciamo così - occidentale, creando un imprevisto nuovo e un nuovo problema. Si stava con la Turchia e con l'Austria: perché mai?

Mandarono 15 mila bersaglieri al comando del generale Alfonso La Marmora e quasi due mila non tornarono più a casa. Sarebbe come se, adesso, fatte le debite proporzioni, venissero inviati 300 mila uomini in qualche parte del mondo poco conosciuto e che, di loro, 40 mila non facessero più ritorno.

La guerra in Crimea fu insensata e bizzarra. Quando gli inglesi sbarcarono sulla punta della penisola, sotto Sebastopoli, erano attesi da una quantità di commercianti che avevano costruito delle baracche da destinare a negozi. Si poteva trovare di tutto: tabacco, stoffa, alimentari, saponette. Anche cani, gatti e ratti morti per terra. Le donne turche giravano velate e questo incuriosiva i soldati. I cambiavalute erano in grado di trattare qualunque tipo di moneta. Per sei scellini era assicurata una sbornia di birra. La sifilide costava meno: con uno scellino, offerto a una prostituta di laggiù, arrivava di sicuro.

Quando cominciò, la campagna nel Medio Oriente sembrava una scampagnata ma, presto, si trasformò in una tragedia di sofferenze.

La flotta bombardò Kamchaka, ma il risultato fu così scarso che l'ammiraglio si suicidò per la

vergogna. A Inkerman morirono 12 mila russi e 4 mila fra francesi e inglesi. L'inverno fu anche più spietato, perché il vento distrusse 26 navi e seminò malattie fra la truppa, che si trovò decimata dalle infezioni. I soldati non erano equipaggiati convenientemente e con abiti leggeri dovettero affrontare temperature rigidissime.

Napoleone III mandò 4 mila corazze di metallo ai suoi uomini che le dovettero nascondere agli inglesi per evitare di essere presi in giro per quella trovata roccò.

I russi, fra loro, parlavano sei lingue e difficilmente si capivano. Tentarono di accecare i nemici con un incendio e si trovarono accecati perché il vento cambiò direzione e cominciò a soffiare contro di loro.

Lord Raglan affidò la responsabilità delle ricognizioni sul terreno a un generale miope, ma altrimenti non avrebbe saputo come utilizzano. Il generale Mensikov si trovò sulla traiettoria di una palla di cannone che lo lasciò in vita ma gli portò via gli attributi, castrandolo. Un uragano spazzò via tutto e fece così freddo che gli uomini, riparati da semplici tende, senza abiti invernali e con protezioni approssimative, perdevano le dita delle mani e dei piedi che si congelavano. Morivano di cancrena, implorando di essere ammazzati dai commilitoni per non patire più i dolori che li straziavano.

Il tifo ammazzò una quantità di francesi con percentuali del 250 per cento più alte della media. Il colera invece massacrò i bersaglieri di La Marmorata.

Non ci furono battaglie e lo spazio per la gloria fu davvero poco ma, alla fine, Sebastopoli capitò e Parigi ospitò il tavolo della pace per esaminare le questioni rimaste aperte e decidere come risolverle. Per la verità sarebbe meglio parlare di tavoli, al plurale, che si apparecchiavano di giorno e di sera. «Noi - confessò la contessa Damremont - cerchiamo di trattare bene i nostri ospiti ma ciò che mi sorprende è la loro resistenza alle battaglie con le forchette e le bottiglie.» Anche il Piemonte aveva la sua seggiola e sembrò una trovata geniale quella di aver sacrificato mezzo esercito per ottenere di poter parlare delle questioni dell'indipendenza d'Italia.

Ma, allora, perché criticare Mussolini che, con le stesse motivazioni, scelse di «mettere sul piatto della bilancia alcune migliaia di morti» per poter partecipare alle trattative dopo una vittoria che sembrava imminente?

Il Piemonte stava diventando Italia, che, da allora, non perse occasione per impiccarsi dei fatti degli altri ma sempre improvvisando, all'ultimo minuto, senza adeguata preparazione, dando l'impressione che lo scopo principale non fosse quello di fare ma di apparire. Insomma: occupare un posto fra i grandi.

Nel 1982, i bersaglieri partiti in nave per raggiungere il Libano e integrare una forza multinazionale di pace, furono bloccati in mezzo al mare perché i motori dell'ammiraglia Grado fecero i capricci e non ne vollero sapere di continuare a girare. Dovevamo partecipare al bombardamento in Iraq e schierammo i nostri aerei Tornado, ma solo un equipaggio riuscì a fare rifornimento in volo e a raggiungere il teatro delle operazioni militari. Sfortunatamente, quell'unico nostro aereo fu abbattuto dalle contraeree nemiche segnalando, nelle statistiche, il 100 per cento di insuccesso, che rappresenta un record imbattibile e difficilmente eguagliabile.

Intervenimmo anche in Albania, nel 1997, e la Vittorio Veneto si incagliò nella rada del porto di Valona. Un monumento alto come un palazzo, appena-appena inclinato verso sinistra, che la sabbia aveva intrappolato e che non riusciva più a muoversi né per andare avanti né per tornare indietro.

E quando l'Occidente decise che si doveva fermare Milosevic, bombardando Belgrado - fra chi diceva che occorreva partecipare e chi sosteneva che non dovevamo immischiarci - fummo presenti, ma senza dirlo troppo forte, annunciando (e mentendo) che avevamo compiti di ricognizione, ma che si poteva sparare, se attaccati, per difendersi. Quando? E da chi? Fu una partecipazione alla guerra decisa quando il Presidente del Consiglio era Massimo D'Alema, che non disponeva - autonomamente - della maggioranza in Parlamento ma che

ottenne l'okay con i voti dell'opposizione. Decisione tribolata. Il giorno dopo l'inizio dell'attacco -25 marzo 1999 -il leader dei «Comunisti unitari», Armando Cossutta, dichiarò che i ministri del suo partito, Katia Berillo e Oliviero Diliberto, sarebbero usciti dal governo. Nel frattempo il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Marco Minniti precisò che gli aerei stavano semplicemente «volando» sulle operazioni di guerra. E il ministro della difesa, Carlo Scognamiglio, affermò che non era escluso l'utilizzo degli F-16 tricoloni nel conflitto. Cossutta, parte della coalizione di Governo che decise la guerra, andò in missione a Belgrado per mettere le mani avanti e dire che - lui - non era d'accordo. I suoi uomini, nell'esecutivo, vestirono i panni dei ministri di lotta e di governo: marciarono per la pace fra Perugia e Assisi ma rimasero nella compagine di maggioranza promettendo e minacciando sfracelli fino alla fine della guerra. Tanto che il capogruppo del Ccd di allora, Marco Follini, commentò le dichiarazioni del leader comunista come il «penultimatum».

Infine la «Missione Arcobaleno» che doveva portare aiuto alle vittime della guerra si risolse in un assalto dei ladri - documentato dalle telecamere del Gabibbo - che rubarono quello che riuscirono a portare via e devastarono tutto il resto. I container con pasta, carne congelata, scatole di cibo, depredati dalle bande di albanesi, finirono sui banchetti del mercato nero per far guadagnare la gente di malaffare. Gli abiti, la stoffa, i vestiti e i «generi di conforto» assicurarono ai capi banda il ricambio della biancheria e qualche «taglio» raffinato per le giacche da indossare i giorni di festa. La Procura della Repubblica aprì un'inchiesta per tentare di capire come fosse possibile tanta disorganizzazione.

Il Piemonte era diventato Italia.

LA DIPLOMAZIA DELLE MUTANDE

Eppure, forse, in quegli anni che prepararono la Seconda guerra d'Indipendenza, la partecipazione sabauda alla guerra in Crimea non sarebbe bastata. Per convincere Napoleone III a intervenire contro l'Austria, più che i tavoli diplomatici, funzionò l'impresa di pubbliche relazioni di «Nicchia», che mise a disposizione anche la sua camera da letto. Fu Virginia Oldoini Rapallini, moglie del conte di Castiglione, a tenere fermo nell'imperatore il proposito di aiutare i Savoia a diventare re d'Italia. «Riuscite cara cugina - benedisse l'operazione Cavour - usate i mezzi che vi pare ma riuscite.» Missione compiuta.

Era la più bella donna dell'Ottocento, sapeva di poter contare sulle sue qualità di chantosa e non si vergognava di farlo. Doveva «circuire politicamente Napoleone III, civettare con lui e, se necessario, sedurlo». Badò al sodo: lo sedusse e si avventurò in un flirt patriottico dove le lenzuola e i tricolore sembravano la stessa cosa.

«Nicchia», che di amanti ne aveva da buttare fin da quando aveva 11 anni, considerò l'avventura con il padrone della Francia una specie di esame di laurea, anche se, dal punto di vista squisitamente erotico, restò abbastanza delusa. Anche i potenti, quando calano le brache, restando nudi, si mostrano come sono.

La prima volta avvenne a Compiègne. Lei, stupenda come al solito - con una toilette che le spingeva in alto i seni e le scopriva la schiena - era stata invitata per assistere a una specie di inaugurazione di una giostra di cavaffi di legno che, allora, poteva essere montata soltanto nel parco di una reggia imperiale. Uno spettacolo vedere quelle sculture che si rincorrevano seguendo il ritmo di un carillon. Forse girarono troppo in fretta e, quando il meccanismo si fermò, era la testa di Nicchia che continuava a girare.

Napoleone non perse occasione di sorreggerla e consigliarla: «Camminate un poco, appoggiatevi a me». Lui, alto, si piegava appena per tuffare il naso nei suoi capelli, in modo da aspirarne il profumo di ciclamino e approfittare per infilare gli occhi nella scollatura. Lei faceva la ritrosa e, certo, esagerava quel suo stordimento per farsi soccorrere più del dovuto. «Va meglio?» Andava meglio. Un bacio sulla fronte, poi più giù sulle labbra e, infine, l'invito che aveva tanto desiderato: «A stasera...».

La servitù le fece occupare la camera azzurra, evidentemente destinata all'amore

dell'imperatore. Aveva un letto al centro che sembrava un monumento, non molto alto, ma appoggiato sopra un gradino. In una parete, a lato, si distingueva il segno dell'intelaiatura della porta: era quella che usava Napoleone III per non farsi vedere in giro per i corridoi in vestaglia da camera. Si aprì i battenti e la luce, da dietro, disegnò la figura dell'uomo più potente di Francia, che avanzò di un passo, chiuse la porta, scalciano con i calcagno e cominciò ad avanzare con andatura incerta, per l'oscurità. Inciampò in uno sgabello, ma poi trovò le braccia di Nicchia, che scrisse nel suo diario: «Si abbassò, io chiusi gli occhi e il destino si compì». Stornata da tutti gli orpelli e liberata dalle suggestioni del personaggio, aggiunse: «Quando se ne andò via, distinsi il pendolo che suonava le due, aveva suonato l'una e mezza quando arrivò.»

Gli storici negano qualunque influenza della contessa di Castiglione nelle questioni dell'indipendenza italiana. Poco ci manca che dicano che non è mai esistita. Ma questo accade perché gli storici di professione vogliono i protocolli, le carte e le fotocopie dei documenti autentici che, in questo caso, non si trovano. Non si trovano perché, alla morte della donna, i servizi segreti francesi setacciarono la sua casa di Parigi e bruciarono tutto quello che non piaceva fosse conosciuto. I servizi segreti italiani fecero lo stesso nella casa di La Spezia che, per la verità, precedentemente, era già stata visitata due volte da ladri assai bizzarri: preoccupati di rubare soltanto libri e quaderni e di bruciarli sul posto dove li avevano trovati.

Invece è ovvio ritenere che la contessa spianò la strada della collaborazione fra i Savoia e la Francia. E risaputo, quanto a risultati, che le lenzuola valgono dieci, cento e, forse, mille «colazioni di lavoro».

Tutto ciò manda all'aria le trame dei tessitori, gli eroi e i martiri? Lei - senza chiedere niente per sé, cingendo, a suo modo, l'elmo di Scipio, ce la mise tutta: con entusiasmo e, si presume, spirito patriottico. Anche se volle scegliersi il campo di battaglia sul quale si sentiva più a suo agio.

Durante la convenzione di pace, a Parigi, l'ambasciatore britannico Cowley informò il ministro Clarendon dell'«interesse» che l'imperatore dedicava alla bellissima Virginia «Nicchia» di Castiglione. Secondo lui, quella era una liaison che influiva enormemente sull'esito del congresso. Ancor più preoccupato, il plenipotenziario austriaco Hubner che denunciò al suo governo «la pericolosa passione di Napoleone».

Lei, in quel periodo, frequentava l'ambasciata di Torino in Francia, usava i cifrari segreti e riceveva la sua posta alla sede del governo piemontese. E Urbano Rattazzi che, nelle questioni sentimentali, non era quel gentiluomo capace di addolcire le parole, la chiamava: «La vulva d'oro del nostro Risorgimento».

L'avventura finì quando l'imperatore, il 2 aprile 1857, venne aggredito da un sicario sul pianerottolo di casa della sua amante, che stava andando a visitare. Probabilmente era un agguato organizzato dall'imperatrice Eugenia, che cominciava a essere stanca di quella storia e voleva mettere l'alt al marito. Se quella era la sua intenzione ci riuscì, perché i rapporti fra i due si allentarono fino a diventare formali.

«Nicchia» continuò a frequentare il bel mondo della high society, ma utilizzando le sue armi con maggiore parsimonia. Le scriveva Matilde Poniatowski, moglie di un principe decaduto: «Mettimi a disposizione la tua cosina ma non fargliela toccare fino a quando il nostro affare non sarà concluso». Lei si divertiva e, nel suo diario, traduceva le sue emozioni in un personale alfabeto sentimentale: «e» per embrassement, «b» per baisers, «f» per il resto. «Pr» significava pour revanche e indicava una sua vendetta d'amore; «ff» indicava fifty fifty e voleva dire che l'aveva fatto un po' per passione e un po' per interesse.

Certo, durante la Seconda e la Terza guerra di Indipendenza, fu un crocevia di speculazioni spropositate perché tutti gli ufficiali le scrivevano dal fronte - tutti i giorni - dandole notizie che il Governo avrebbe saputo la settimana dopo. Non tutti dovevano essere sollecitati soltanto dal suo fascino. Un suo zio, generale Enrico Cigala, già troppo avanti negli anni per

avere velleità erotiche, le mandò 65 lettere in cinquanta-cinque giorni, spiegandole le strategie e indicandole i dettagli della campagna militare. Al momento dell'annuncio della vittoria i banchieri avevano già realizzato i guadagni di cui sono capaci, approfittando delle cose del mondo.

Quando morì scoprirono che non voleva «nessuna croce, nessuna messa, nessuna chiesa, nessun prete, nessun servizio divino, nessuna veglia, nessun fiore, nessuna preghiera». Non costò nulla accontentarla. Chiese di essere sepolta con i due cani che aveva imbalsamato, con alcuni gioielli e con la camicia da notte che aveva indossato quella notte a Compiègne. E non la accontentarono. Gli animali impagliati li buttarono via, i gioielli preferirono venderli all'orefice che li pagava di più e la tunichetta di seta vaporosa che lei - come la Monica di Clinton - si era tenuta per cimelio, andò - dapprima - perduta. Decenni dopo, nel castello piemontese di Santena, la trovò un antiquario: piegata in sei come un tovagliolo, custodita in un'urna di cristallo, sigillata con fermagli d'argento.

Napoleone III, comunque, venne in Italia e portò le sue truppe a combattere contro l'Austria. Fu uno scontro tremendo nel corso del quale proprio lui e i suoi uomini sostennero, quasi per intero, lo sforzo del combattimento, pagando con migliaia di morti.

Il Piemonte e i Savoia fecero da comparse. Avevano assicurato - Vittorio Emanuele, Cavour e comandanti dello Stato Maggiore - che sarebbero scesi in campo con un esercito di 150 mila uomini e, a stento, riuscirono a metterne insieme 50 mila. Metà dei coscritti, chiamati alle armi, non risposero all'appello ed evitarono di indossare la divisa. E i volontari - che attendevano a centinaia di migliaia - non si videro affatto. Forse non fu nemmeno un male perché i reparti - nonostante fossero più che dimezzati di numero rispetto alle aspettative - non furono in grado di assicurare a tutti una giubba, un fucile e qualche munizione. Chi restava disarmato veniva inquadrato nelle retrovie e, avanzando al seguito delle prime linee di combattimento, doveva preoccuparsi di raccogliere lo schioppo abbandonato da qualche morto o da qualche ferito grave.

Il re voleva fare la sua parte e, considerandosi un grande condottiero, pretendeva di assumere la direzione della guerra. Per non correre il rischio di essere contraddetto, scelse come suo aiutante il super fidato Morozzo della Rocca, che tutto avrebbe potuto fare - compreso sistemare la Rosina al seguito delle truppe - ma non discutere e, quindi, non avrebbe potuto smentire sua maestà. Il conte di Cavour, al contrario, non aveva fiducia nelle capacità belliche di Vittorio Emanuele II e, per controllarlo, indicò il generale La Marmora come capo di Stato Maggiore. Il risultato fu che i due, ritenendosi più alti in grado e credendo di poter contare su poderose protezioni politiche, fecero guerra ognuno per proprio conto, evitando addirittura di rivolgersi la parola. Fra tutti ignorarono totalmente le esigenze del Governo che non informarono affatto dell'andamento delle operazioni. Cavour sapeva che cosa stava succedendo al fronte leggendo i giornali francesi che gli arrivavano da Parigi.

Torino era senza difesa e, al momento della dichiarazione di guerra, la gente della città venne colta dal panico. Temevano che gli austriaci fossero in grado di passare la frontiera sbaragliare le truppe sabaude e invadere lo stato. I più preoccupati erano proprio i generali e gli ufficiali superiori, che diedero ordine alle rispettive famiglie di traslocare rapidamente e trasferirsi nelle residenze di campagna, il più lontano possibile.

Per fortuna Napoleone III rispettò i patti e arrivò a dar man forte al Piemonte. Centoventimila soldati aveva promesso e con un contingente di 120 mila arrivò, passando da Marsiglia a Genova e, risalendo, poi, verso Milano.

Il 4 giugno (1859) si ebbe la prima battaglia, a Magenta. Nicola Nisco, al quale furono commissionati sei volumi per raccontare (bene) la storia d'Italia, quasi certamente pagati dal re, riuscì ad attribuire il merito di quella giornata a Vittorio Emanuele II, intrepido comandante. In realtà il comando piemontese stava a 12 chilometri di distanza e le sue truppe non intervennero nemmeno, tanto che - fra di loro - non si conta neppure un ferito.

E il quadro che ritrae il re, con la spada sguainata mentre guida la carica della sua cavalleria

su per la collina di San Martino, è il risultato della piaggeria di un pittore di corte. Il re trascorse l'intera giornata della battaglia peregrinando qua e là, da Castel Venzago a Monte Castellerò e poi a Lonato. Lo cercavano per dirgli che si stava combattendo e lo trovarono a Castel Castellerò, spossato per il gran caldo, sudato per via della fatica che faceva a portarsi appresso la sua mole, seduto e, quasi, sdraiato, sotto una pianta, con la giubba aperta per prendere un po' d'aria e il sigaro in bocca. Il generale Solaroli che gli faceva compagnia lo descrisse inebetito, in una specie di stato confusionale, incapace di rendersi conto delle circostanze e, quindi, senza la forza di prendere qualunque decisione. Quando arrivò a San Martino era già finito tutto. Non per nulla Napoleone III lo considerò buono per reggere i gradi di un sergente. E il francese d'Ideville confermò che non valeva molto di più che un fanfarone.

Forse per rivincita, Vittorio Emanuele II - parlando con Henry de la Tour d'Auvergne, ambasciatore di Francia - si lasciò sfuggire un commento poco regale. «Chi è in fondo questo Napoleone III?» Domanda retorica e risposta sferzante. «E l'ultimo dei sovrani d'Europa. Un intruso fra noi. Farebbe bene a ricordarsi chi è lui e chi sono io, che rappresento la più antica dinastia regnante.» Anche il re gaffeur si accorse di averla sparata un po' troppo grossa e tentò di rettificare, chiedendo scusa per essersi lasciato «scappare» qualche frase di troppo. Ti diplomatico fu gelido: «Vostra maestà voglia scusarmi di non aver potuto sentire una sola delle parole che ha pronunciato».

L'esito favorevole della battaglia venne celebrato nel podere del parroco di San Martino - don Gandini - che fino alla sera prima aveva arringato i suoi fedeli, incoraggiandoli a parteggiare per l'imperatore Francesco Giuseppe e, dunque, a sostenere i soldati di Vienna. In una notte, incoraggiato dagli eventi, cambiò idea, partito e atteggiamenti.

In compenso il suo curato, don Beretta, che aveva sempre manifestato schietti sentimenti italiani, fu accusato di essere uno spione e corse il rischio di finire davanti al plotone d'esecuzione dei piemontesi. Cominciava la lunga e ininterrotta stagione dei collaborazionisti premiati e dei patrioti sospettati e perseguitati.

Passarono i reggimenti in ritirata dei vicentini e dei veronesi. A chi li invitava a disertare - assicurando che sarebbero stati protetti - risposero che loro erano sudditi fedeli dell'imperatore di Vienna.

Il Piemonte doveva bombardare Peschiera. L'artiglieria era discreta e poteva contare anche su 114 cannoni di buona fabbricazione. Però non c'erano i cavalli da aggiogare sotto gli affusti per trascinarli sul campo di battaglia. Quando era ora di utilizzare le bocche di fuoco ci si accorse che erano rimaste - come parcheggiate - negli arsenali di Torino: lucide, oliate, spaventosamente efficienti, ma lontane trecento chilometri dal posto dove servivano.

La vittoria ci fu perché vinsero i francesi. La battaglia avvenne a Solferino e fu cruenta, sanguinosa, veemente. Napoleone pagò un prezzo assai elevato in termine di soldati caduti sul campo e regalò il successo al Piemonte, «girando» a Vittorio Emanuele la Lombardia che aveva avuto dall'Austria.

Nel frattempo il granducato di Toscana e il ducato di Parma, Piacenza, Guastalla e Modena, con una fetta di Romagna, avevano scelto la strada della rivolta contro i rispettivi governi per chiedere di essere guidati da Torino.

Le insurrezioni furono provocate ad arte e messe insieme da un centinaio di carabinieri in borghese e da agenti segreti che facevano i sobillatori per professione. Granduchi e duchi scapparono e i giornali scrissero che si erano portati via l'argenteria. In realtà tutto quanto c'era di prezioso fu affidato agli orafi, che fecero fondere il metallo per trasformarlo in lingotti: una parte andò a Torino e il resto finì nei forzieri dei luogotenenti, che si ripagavano per il loro slancio patriottico.

Giuseppe La Farina chiamò anche una compagnia di sarti per stringere gli abiti del duca di Modena, che era grasso, mentre lui era più sottile di un paio di taglie.

I plebisciti - ovviamente, guidati dall'alto - portarono all'annessione. Alle urne ci andarono in

pochi.

Cosa capiva quella gente, analfabeta, dei rivolgimenti che li stavano coinvolgendo? Dai numeri sembrava che ci fosse stata ressa ai seggi: di corsa per esprimere la propria preferenza, in modo da farsi anettere il più rapidamente possibile sotto la corona dei Savoia.

In realtà, il tempo delle votazioni passò senza entusiasmo e, piuttosto, con indifferenza. Ma, chiuse le urne, gli scrutatori cominciarono a lavorare per compilare i moduli che erano rimasti bianchi e lo fecero «naturalmente» in senso piemontese. Antonio Curletti, protagonista di quei giorni, autore di un pamphlet pubblicato anonimo in Francia e rimasto poco conosciuto, racconta esattamente quello che era successo a Modena «perché lì io c'ero fisicamente e, dunque, conosco in prima persona».

Occorreva confermare, con grande solennità, ciò che si era già certi di sapere. Nessuno sapeva che cos'era il «suffragio» e non poteva sospettare che potesse anche avere il carattere «universale». Fino a quel momento pochi ricchi avevano deciso per tutti e sembrava strano che, proprio in quella circostanza, volessero conoscere il loro parere. Certo il fatto che la gente non sapesse e non capisse «giovava a meraviglia alla frode, facendone sparire ogni controllo». Bastava infilare nell'urna una quantità di voti che la gente non si era nemmeno sognata di esprimere. In alcuni collegi «questa introduzione in massa, nelle urne, degli assenti si fece con sì poco riguardo che lo spoglio dello scrutinio dette un numero maggiore di votanti che di elettori iscritti ai registri».

Analogamente, in ogni città.

E - guarda che stranezza - con tutto l'entusiasmo che ingrossava a favore del Piemonte, al punto che facevano la corsa per annettersi a quella regione, Nizza e la Savoia - che erano già Piemonte - votarono con percentuali ugualmente bulgare per abbandonare quella specie di paradiso terrestre e andarsene con la Francia. I risultati - chissà come mai - facevano il verso alla politica e l'assecondavano. Sempre.

Allo stesso modo nel 1866, dopo la Terza guerra di Indipendenza che l'Italia perse malamente e che la Prussia vinse per conto nostro. La cessione del Veneto ai Savoia avvenne la sera del 19 ottobre (1866), in una suite dell'Hotel Europa, un albergo di lusso che si affacciava sul canal Grande, a Venezia. Il voto rappresentò una formalità e anche chi non volle essere pregiudizialmente contrario al metodo, considerò che la democrazia aveva subito una truffa.

CARCERE DI MASSIMA SICUREZZA «PER LA NEGAZIONE DI DIO»

«La negazione di Dio -nel Regno delle due Sicilie - eretta a sistema di governo.» E un passaggio della lettera scritta da lord Wililam Gladstone a sir James Aberdeen e diventò il tormentone per i Borboni; da una parola in su, tornava quella citazione che, nella sua semplicità, si portava dietro un'efficacia denigratoria travolgente. Il messaggio si trasformò in una specie di manifesto per la battaglia dei fuoriusciti napoletani che avevano in uggia i Ferdinando e i Francesco e lavoravano per altre soluzioni di governo. Gli inglesi - che, senza bisogno di scomodare Dio, i diritti li negavano a irlandesi, scozzesi, indiani, pakistani, birmani, mediorientali, cinesi di Hong Kong e nordamericani - avendo già deciso che la leadership di Napoli doveva passare mano, si preoccuparono di tenere a disposizione delle copie di quello scritto, in modo da poterlo distribuire a chiunque.

Riferivano che l'autore della lettera aveva visitato alcuni prigionieri ed era rimasto stordito per le condizioni - a suo dire bestiali - con cui venivano trattati.

In realtà, se fosse accaduto proprio come la raccontavano, avrebbe dovuto apparire evidente una contraddizione di termini già grossolana. Ma come? Sarebbe duro e asfissiante un sistema carcerario che consentisse a uno straniero di visitare una prigione senza particolari autorizzazioni? Presentarsi ad alcuni detenuti... intrattenersi con loro..., conversare sulle condizioni di vita in cella... raccogliere lamentele in base alle quali la vita dietro le sbarre sarebbe stata tremenda?

In realtà, lord Gladstone non era andato da nessuna parte, non aveva incontrato nessuno e,

direttamente, non conosceva niente. Scrisse per sentito dire e - come qualche volta capita per le cose inventate lì per lì - le sue dichiarazioni ebbero un'amplificazione che ne decretò il successo.

Ovviamente, le carceri borboniche erano carceri. Si differenziavano dalle residenze patrizie e dagli alberghi di lusso perché ospitavano persone che - per la legge del tempo - avevano qualche cosa da farsi perdonare e pagavano il loro debito con la giustizia in un regime che li privava della libertà e li sottoponeva a pesanti restrizioni. Le prigionie erano così in Gran Bretagna, in Francia, in Austria, a Milano e a Torino e, per la verità, sono praticamente così anche adesso, nonostante la giurisprudenza tenti di mettere in pratica il principio - accettato - in base al quale non si tratta di «punire» i detenuti ma di «rieducarli».

Però, a voler azzardare dei paragoni, i penitenziari del sud erano quelli che si distinguevano per maggiore umanità. Francesco De Sanctis, in carcere per questioni politiche, ebbe l'opportunità di perfezionare lo studio del tedesco e di studiare le pubblicazioni di Hegel. Carlo Poerio si concava presto la sera perché non si sentiva molto bene, ma «poteva continuare a leggere, aiutato dalla luce che gli ardeva a fianco». Salvatore Castromediano, invece, non era in debito di salute e, prima di andare a dormire, si fumava il sigaro, come gli piaceva, passeggiando e aspirando boccate lente. Nel carcere di massima sicurezza di Montefusco, le celle erano arricchite da una «lamina di latta incerata» che, come le lavagne, consentiva di scriverci sopra: «Nacquero delle dispute letterarie che ci facevano passare il tempo con alquanto diletto».

Tempi carbonari. Nel 1833 un frate, Angelo Peluso, ordì una congiura per sbarazzarsi del re Borbone, riuscendo a riunire cospiratori di varie ideologie. La rivolta - chissà perché, forse per sviare i sospetti - avrebbe dovuto avere una sorta di proemio ad Ariano Irpino e verso quella città, carico di proclami e di bandiere tricolore, partì un gruppo di ribelli. Vennero scoperti e non furono capaci di tenere la bocca chiusa, con il risultato che finirono in carcere un centinaio di persone, fra cui Piersilvestro Leopardi e il marchese Luigi Dragonetti. Poveri figlioli, chissà che cosa avevano in mente?! Il tremendo re «bomba» firmò un atto di grazia e li mandò tutti a casa con l'impegno di essere sudditi più fedeli o, almeno, meno malaccorti.

Tutta la crudeltà descritta da Gladstone non appare.

Qualche mese dopo, le indagini di polizia giudiziaria arrivarono al cuore della Guardia Regia a cavallo, dove il tenente Angellotti e i caporali Vittorio Romano e Cesare Rosaroll stavano tramando per ammazzare Ferdinando II. Si trattava di intervenire nel corso di una parata militare: il piano era ben congegnato ed era prossimo a diventare esecutivo. I magistrati verificarono le responsabilità degli imputati e, applicando il codice, li condannarono a morte. Il re intervenne ancora perché non aveva cuore di fare uccidere gente per un suo coinvolgimento diretto e fece trasformare la sentenza in modo che quei ragazzi fossero deportati su un'isola del Regno, utilizzata per mandarci a vivere gli «indesiderabili».

Di nuovo, sfugge la spietatezza della propaganda patriottica di Gladstone.

Ancora più in là nel tempo - 8 dicembre 1856 - un altro attentato contro il Borbone. Agesilao Milano gli sferrò un colpo di baionetta dritto in pancia e solo per uno di quei casi di cui è ricca la storia non lo aprì in due. Era un giovane di 19 anni che aveva studiato nel collegio italo-greco di Sant'Adriano, dove venivano ospitati i giovani delle colonie albanesi della Calabria citeriore. Già allora - ragazzo - con i fratelli Oloferne e Temistocle Conforti, era stato «segnalato» per qualche irrequietezza nei confronti della casa reale. Nella scuola non c'erano «cattivi maestri» e nemmeno fermenti libertari evidenti, ma questi tre - con nomi impegnativi - organizzarono una loro piccola rivoluzione privata. La sera, mettevano in scena dei processi alle statue del re, le condannavano, non facevano mancare il conforto religioso di un attore vestito da cappellano e poi sparavano a quei blocchi di marmo lavorato per eseguire la sentenza.

Vennero scoperti e finirono nelle mani dei giudici che, per ciascuno di loro, decretarono pene severe. Il re, con atto di indulto, cancellò quelle decisioni per non sembrare troppo

vendicativo. «Aggraziato», registrò il verbale della polizia che fu redatto a proposito di Agesilao Milano. Il quale, dopo l'esperienza del carcere e del tribunale, fece fatica a inserirsi nella vita di tutti i giorni. Bighellonò, per qualche tempo, tirando a campare, poi, essendo stato «estratto» suo fratello Ambrogio per il servizio militare e potendo presentarsi lui per sostituirlo, indossò la divisa della settima Compagnia del terzo Battaglione dei Cacciatori di linea.

La gendarmeria - che i liberali descrivevano come occhiuta e opprimente - non fu in grado di mettere insieme il pezzo di carta che portava la domanda di arruolamento dell'interessato con un altro pezzo di carta che lo riguardava, giacente in tribunale, dove la futura recluta appariva come un pericoloso sobillatore. Così il fudilatore delle statue del re venne messo assai vicino al re in carne e ossa.

Sul Campo di Marte, durante una parata, con lo Stato Maggiore schierato per assistere alle evoluzioni della truppa, Agesilao Milano uscì dai ranghi al galoppo, percorse poche decine di metri in direzione di Ferdinando II e, cogliendo un po' tutti di sorpresa, sferrò - dal basso - un colpo di baionetta. La lama finì sulla grande fondina della pistola e colpì il re soltanto di striscio.

L'attentatore non ebbe il tempo di ritentare l'affondo: il tenente colonnello Francesco La Tour lo colpì sul braccio e altre guardie lo immobilizzarono. Il Borbone rimase al suo posto, premendosi con il gomito la ferita, in modo da tamponare il sangue. Quella volta la condanna a morte «col laccio sulle forche» venne eseguita. Ma fu anche l'unica. Delle 42 sentenze di pena capitale pronunciate dalla magistratura: 19 vennero tramutate in ergastolo, 11 in 30 anni di carcere e 12 a pene più miti.

A Torino, dove governavano i liberali e i moderati, la mattina del 26 marzo 1856, il deputato di sinistra Angelo Brofferio sollevò in Parlamento la questione delle esecuzioni in Piemonte. Per questioni di giustizia, nel 1853, erano state uccise dal boia 28 persone. In Francia, nello stesso periodo, la ghigliottina era stata fatta funzionare 45 volte, ma la popolazione risultava di otto volte maggiore. Comprendendo il periodo 1851-1855, le esecuzioni in Piemonte erano state 113. «Gli incrementi della morte sono immensi.»

Eppure tutto il mondo progressista si scandalizzò per l'impiccagione di Agesilao Milano. Fra i poeti, Laura Beatrice Mancini considerò il regicida «una tra le poche anime non dome». Fra i drammaturghi, Gian Franco Latta compose un piccolo dramma per collocare quel ragazzino in Paradiso con Dante, Gioberti, Rosmini e Carlo Alberto. La vittima venne celebrata dai patrioti. Garibaldi decretò una pensione per la famiglia del condannato, ma non ebbero il tempo di riscuotere nemmeno la prima rata perché Vittorio Emanuele II fece cancellare la decisione: in fondo era un re anche lui e non era bene essere indulgenti con i regicidi.

Così era Napoli, un po' svagata e un po' superficiale, disattenta, disposta a slanci di generosità, senza badare alle conseguenze. Allora era la quarta città d'Europa e poteva gareggiare in sfarzo e ricchezza con Vienna, Londra e Parigi.

La capitale partenopea trafficava con il mondo. Il porto allineava, in ordine sparso, le navi di tutti i paesi conosciuti. Erano vascelli eleganti, costruiti per andare a vela, sui quali avevano installato i motori e le ciminiere. I diplomatici portavano una ventata di internazionalità con abiti diversi, accenti inconsueti, abitudini singolari. Festeggiavano le ricorrenze dei rispettivi stati, invitando i rappresentanti di tutti gli altri o accettandone gli inviti, in modo da partecipare con convinzione anche alle celebrazioni più insignificanti. Le strade si popolavano di soldati di tutte le armi, ma, distri candosi fra linguaggi e dialetti molto distanti fra loro, riuscivano a convivere con paciosità.

Le osterie erano rumorose, il vino abbondante e le ragazze vivaci.

Nobili e popolani convivevano sotto il cielo della stessa dolente rassegnazione. Le differenze di censo erano marcate e si vedevano: quelli avevano di più di tutto, mentre questi dovevano arrabattarsi tutto il giorno per mettere insieme il pranzo con la cena. Però stavano, gomito a gomito, senza conflitti, come se quelle condizioni fossero state decise da un destino che non

poteva essere messo in discussione.

Anche il re poteva essere, indifferentemente, uno di loro.

Napoli restava una città mediterranea: colorata, talvolta sporca, tiepida anche nei giorni di freddo, cordiale, avvezza a impicciarsi dei fatti altrui ma anche disposta all'ospitalità. Fra la gente era tutto un rincorrersi di urla e di grida, per salutarsi, per offrire merce, per informarsi della salute dei parenti o pregare per una cortesia. Tutto a cielo aperto, senza segreti né vergogne. Spaghetti e mandolino, Pulcinella e il Vesuvio (con un filo di fumo) erano, già allora, le immagini un po' stereotipate che disegnavano gli umori e il carattere della gente.

Era una città di esagerazioni, di contrasti e di eccessi che si esprimeva con un surplus di decibel e con un gesticolare da teatro. Sarebbe da dire che era un popolo ottimista: non aveva nulla, ma non invidiava nessuno e restava prigioniero della sua gioia di vivere. Si faticava, si cantava, si pregava san Gennaro le feste comandate, si attendeva il carnevale che portava l'albero della cuccagna con qualche prelibatezza da mangiare.

I Borboni cercarono di compiacere il loro popolo senza governarlo.

Il primo Ferdinando era «il lazzarone». Lo chiamavano così non tanto per rimproverargli un'indolenza eccessiva, ma per accreditargli il merito di essere come loro. Il secondo Ferdinando usciva in carrozza e i lazzaroni li trovava per strada. Lo aspettavano per fargli festa, perché sapevano che, dopo qualche «viva 'o re», si toglieva il sigaro dalla bocca per offrirlo loro. Era talmente obeso - con gli occhi bovini, il collo grosso, le guance cascanti - da non riuscire a montare a cavallo e faceva impazzire il suo sarto obbligato a fare miracoli con la stoffa per farlo stare negli abiti. «Maestà - protestava Michelino Lojacono - siete diventato troppo grasso e la stoffa non tiene più: occorre rinnovare il guardaroba.» Ma stanziare qualche migliaio di monete per delle giacche gli sembrava uno spreco: «Don Michè - incoraggiava - voi siete un artista e mi accomoderete gli abiti». Si diminuì l'appannaggio di 180 mila ducati e ne tagliò 190 mila per le rendite dei beni familiari, in modo da recuperare i soldi sufficienti a costruire alcuni tratti di ferrovia, progettare un ponte sul Garigliano - che aveva le dimensioni e l'arditezza del Golden Gate di San Francisco - finanziare la bonifica della zona di Manfredonia, realizzare una comunicazione col telegrafo per la Sicilia, piantare la prima rete di illuminazione a gas.

Secondo l'economista Tommaso Pedio «lo stato delle Due Sicilie era il più progredito». Francesco Saverio Nitti si espresse con identiche valutazioni di merito. Nel 1856, Napoli era considerata al terzo posto per lo sviluppo industriale, dopo Francia e Inghilterra. Il 51 per cento della popolazione era impiegata in aziende che producevano tessuti, filati, macchinari, porcellane, binari, locomotive.

Furono i Borboni a promuovere la prima banca in grado di emettere assegni circolari e capace di ospitare la prima borsa merci. I titoli di stato erano quotati a Parigi e venivano pagati, pronta cassa, come denaro contante, perché non v'era dubbio che il titolo sarebbe stato onorato.

I liberali raffigurarono i Ferdinando e i Francesco con gli occhi iniettati di sangue, mentre sembra che i filo-borbonici attribuissero al destino cinico e baro l'evolversi (e il precipitare) degli avvenimenti.

Ferdinando, rispettoso per la religione e con una preghiera per ogni santo, digiunava per devozione nei giorni dispari ma, goloso di pasta e di dolci, si rimpinzava nei giorni pari; secondo un'equa divisione che prevedeva metà del tempo dedicato al Signore e l'altra metà a se stesso. Il risultato fu deprimente, perché si ritrovò con una pancia debordante che gli impediva di vedersi la punta delle scarpe e un sedere che lo trascinava indietro come se fosse stato una zavorra.

Chissà di che cosa si ammalò. La sua pelle, rapidamente, si copri di pustole e di piaghe che gli davano dolore e che - tanto puzzavano - infastidivano chi gli stava accanto.

Aveva programmato un viaggio in Puglia, quando si accorse che stava per morire. Chiamò il figlio Francesco, destinato a regnare (per poco) con il numero due dinastico, lo benedisse e

gli chiese di rispettare la sua politica, che consisteva nell'essere amico di tutti e cioè di non essere il nemico di nessuno. Non desiderava stringere accordi particolari con francesi, austriaci o chicchessia. Meglio non lasciarsi trascinare dalle beghe dei regni dell'Italia del nord e del nord Europa che si accapigliavano per questioni di nessun interesse come la penisola di Crimea, finendo per assomigliare più a un pollaio di galli litigiosi che a una società organizzata di stati sovrani. Restava convinto che le due acque sarebbero state la sua difesa: quella santa del Papa a settentrione e quella salata del mare ai lati e a meridione. Con protezioni tanto forti, non si sentiva obbligato a impegnative alleanze strategiche con altri governi, non si sapeva quanto affidabili.

Francesco II si ritrovò con la corona in testa il giorno della battaglia di Montebello (20 maggio 1859), quando le truppe franco-piemontesi sconfissero gli austriaci nel corso della Seconda guerra di Indipendenza. Aveva 23 anni, era serio ed educato, intelligente e studioso, ma non era in grado di comandare nessuno.

In gioventù, aveva imparato abbastanza bene il latino e il francese, aveva studiato diritto ecclesiastico e frequentato un corso di teologia. Mai un viaggio all'estero e mai un tiro di scherma, perché pensava che sudare facesse male alla salute. Poteva, forse, dirigere la Biblioteca Vaticana, ma certo non assumersi la responsabilità del Regno di Napoli.

Gracile fisicamente, con un accenno di gobba e lo stomaco ripiegato all'indietro, le spalle secche come un attaccapanni, due occhi grandi che si fermavano sui fasti e sulle miserie con lo stesso sguardo melanconico.

Il padre, che aveva un nomignolo per tutti, lo chiamava «lasagna» perché - inappetente con tutto quello che c'era a tavola - si sentiva rasserenare lo stomaco solo quando gli presentavano quel pasticcio di pasta, carne, uova e intingoli di pomodoro.

Sembrava visse fuori del mondo.

Per farlo sposare, la moglie dovettero trovargliela e il suo fu l'ultimo matrimonio reale avvenuto «per procura». Senza conoscerla personalmente sposò Maria Sofia, figlia di Massimiliano e Ludovica di Wittelsbach, sorella della più famosa «Sissi» che divenne imperatrice d'Austria. Quando la vide, timido e impacciato com'era, rimase con le labbra socchiuse senza riuscire a produrre suono per la sorpresa di aver incontrato una creatura tanto bella. Continuò a restare senza fiato per giorni e giorni. A sera si inginocchiò davanti alle statue dei santi che affollavano il palazzo reale e cominciò a srotolare i grani del rosario fra le dita. «Annunciate alla mia sposa che farò tardi!» In fondo era solo la prima notte di nozze e altre ne sarebbero venute. Si decise ad andare a letto solo quando fu ben certo che sua moglie, stanca per le fatiche della giornata, fosse pesantemente addormentata. Si infilò sotto le coperte sollevandone soltanto un lembo per non agitare le lenzuola e si rannicchiò nel minor spazio possibile, in modo da evitare che qualche movimento brusco la potesse svegliare.

Ci vollero settimane per trovare qualche briciolo di confidenza. Le cameriere spiavano dal buco della serratura. Non c'era intimità, ma nemmeno freddezza: lei, in camicia da notte, seduta sul letto, con le gambe incrociate, a guardare lui che saltellava per la camera recitando gag in dialetto napoletano.

Riuscì - sembra - a mettersi alla pari con i doveri coniugali di marito quando era già in esilio, a Roma, e dopo un'operazione chirurgica che gli rimosse una fimosi proprio lì, sul prepuzio, che gli creava degli imbarazzanti impedimenti.

Il mondo - il suo - gli stava crollando addosso e lui non se ne rendeva conto. Certo, non sospettava che «i cugini di Torino» stessero tramando per mandarlo a spasso e prendergli il posto. Con i Savoia erano parenti tre volte - pensava - perché non avrebbero dovuto rispettarlo?

Una Borbone, Maria Antonietta, aveva sposato Vittorio Amedeo III, il padre dei fratelli Carlo Emanuele, Vittorio Emanuele e Carlo Felice, che - per breve tempo ciascuno - regnarono prima di Carlo Alberto. A lei, suocera di Maria Clotilde di Valois, la sorella del re ghigliottinato Luigi XVI, toccava consolare la nuora che i torinesi contestavano perché la

vedevano troppo grassa. «Anch'io non piacevo loro. Dicevano che ero brutta. Ma adesso mi vogliono tutti bene.»

Un'altra Savoia, Maria Cristina, figlia di Vittorio Emanuele I, era sua mamma pur se era morta giovane lasciando lui orfano, giovanissimo. L'episodio che più aveva impressionato Francesco II era stato proprio la dissepoltura della madre. Il cadavere fu trovato intatto e la bara emanava un dolce profumo di violette. La gente gridò al miracolo e poiché la Chiesa avviò un processo di beatificazione, tutti si lasciarono prendere dall'entusiasmo e - precorrendo i tempi e superando le intenzioni - cominciarono a indicare la regina defunta come «la santa».

Infine, il conte Siracusa che, in famiglia - per quel vezzo di prendersi un po' in giro - indicavano come «don Popò», era il marito di Maria Vittoria di Savoia, che, quanto a misticismo, gareggiava con Maria Cristina. Era ossessionata dal peccato e dal contagio che il peccato produceva. Credeva che il suo sposo fosse una specie di essere infernale, tanto da ridurre al minimo le occasioni per incontrarlo. Lui, in effetti, frequentava anche qualche donnaccia, giocava alle carte e, parlando, infiorettava i suoi discorsi con parole poco raffinate. Lei si ritirò in un alloggio molto riservato che considerò una specie di convento dove occupava il tempo in devozioni. Se il marito passava a trovarla - cosa che succedeva assai di rado - subito dopo, faceva disinfettare la sedia sulla quale si era seduto e pretendeva che bruciassero gli indumenti che lasciava lì. Uniche pause a preghiere e penitenze: il tempo da dedicare alle lettere di Cavour e alle risposte da inviargli, con consigli assennati su come fare per prendersi il Regno di Napoli.

Francesco II - certo ingenuo, ma generoso di cuore - poteva pensare che i parenti lo volessero diseredare?

Quando si accorse che lo stavano accerchiando per togliergli la seggiola del trono da sotto il sedere si trovò senza argomenti, senza difese e senza piani da contrapporre.

Mentre lo stato si stava dissolvendo come la panna montata al solleone, consegnò le sue speranze al Padreterno. Consumava le corone del rosario, sgranando paternoster e avemarie, in attesa che dal cielo venissero precipitati alcuni fulmini capaci di rendergli giustizia sulla terra. Era convinto che i poteri soprannaturali dell'aldilà, prima o poi, si sarebbero manifestati rimettendo le cose al loro posto.

Un re con la testa fra le nuvole, certo. Ma, d'altra parte, chi avrebbe dovuto ascoltare? Si trovò circondato da gente che lodava la monarchia in sua presenza, chiedendo, anzi, rigidità di atteggiamenti, e poi la criticava appena lui voltava le spalle. I politici e gli ufficiali che fecero la corsa per accasarsi sotto le insegne piemontesi erano gli stessi che volevano sparare sulla folla a ogni piccolo movimento di piazza.

La regina madre incarnava l'Austria e la reazione. Lo zio, conte Siracusa, lo incitava a stringere un'alleanza con i Savoia, che non ne volevano sapere. Il conte d'Aquila aveva cominciato a prendere pose da liberale e forse pensava che la rivoluzione gli avrebbe portato bene. E l'altro parente, il conte Trapani, si barcamenava fra tutti, convinto che i fatti - col tempo - avrebbero dato ragione a lui.

La città era popolata di spie e grassatori che davano l'impressione di disporre di quantità di denaro immense. Pagavano tutto quello che c'era da pagare: informazioni, consigli, volantini, giornali clandestini, promesse di tradimento. La borsa era sempre aperta e Cavour, da Torino, incoraggiava a non guardare il centesimo. In fondo si trattava di fare l'Italia.

Costò qualche decina di milioni. Realizzato il consuntivo, nel 1864, Quintino Sella, Ministro delle Finanze di allora, fu nelle condizioni di presentare un rendiconto ufficiale attendibile. Il deficit dello stato ammontava a 418 milioni nel 1862, diminuiti a 350 nel 1863. Fra le voci in negativo comparivano 7 milioni e 900 mila lire attribuiti a «spese per la spedizione di Garibaldi». il nero è rimasto nero e non si sa a quanto potesse ammontare.

A Napoli, in quei mesi, ogni cosa aveva un prezzo e ognuno aveva prezzi da presentare. Il vero problema per Francesco II erano gli uomini di corte. A eccezione del principe Filangieri

che sapeva il fatto suo, era impossibile individuare una persona con un bagaglio minimo di cultura, intelligenza e lealtà. I cosiddetti uomini di stato erano ignoranti, incapaci e corrotti. I generali erano pronti a cambiare casacca alla prima difficoltà e al bagliore di qualche convenienza. E tutti, con un cinismo davvero diffuso, ritenevano inutile sudarsi galloni e promozioni, se bastava cambiare padrone per ottenere gli avanzamenti di carriera.

Il «direttore di guerra» Fonseca scoprì di avere «l'artrite» e ritenne che quella fastidiosa sensazione di spilli nelle ossa gli impedisse di offrire il suo contributo alla patria. Il cavalier Antonio Spinelli, Presidente del Consiglio dei Ministri, abbandonò l'incarico perché a essere malata era la moglie. Se ne andò il conte Trani, indispettito, a suo dire, per la timidezza con cui venivano affrontati i filibustieri e per dare una dimostrazione di che cosa intendesse per risolutezza si ritirò nella sua villa a giocare a biribissi con gli agenti segreti dei nemici. L'imbecillità e il tradimento spiegano perché un regno sia crollato come un castello di carte, ma non depongono a favore dell'ultimo scampolo di governo dei Borboni, che, evidentemente, dimostrarono di non essere in grado di governare. La scarsa autorevolezza allontana la fiducia piuttosto che accattarsela.

Il Regno di Napoli aveva le ore contate.

Chi aveva qualche incarico era stato contattato dagli agenti mandati da Cavour che garantivano avrebbe mantenuto il posto e, in qualche caso, addirittura lo avrebbe migliorato, in cambio di un piccolo aiuto per facilitare il «ribaltone» dell'amministrazione. Non ci furono problemi per il comandante delle guardie nazionali Achille Di Lorenzo, per il luogotenente Luigi Rendina, per il sindaco il principe D'Alessandro, per il vecchio generale Roberto de Sauget. Andava bene anche per il Ministro dell'Interno Liborio Romano, che doveva mantenere l'ordine sotto i Borboni e lo mantenne con i Savoia. Francesco II ebbe la possibilità di andarsene tranquillamente, senza impicci per strada e i nuovi padroni trovarono il nuovo Regno con le porte aperte e la sua capitale in ordine.

LE CAMICIE ROSSE A PIANTO ROMANO

I Mille che partirono da Quarto erano il triplo (abbondante) dei 300 «giovani e forti» di Pisacane, ma ugualmente male in arnese. Non vinsero per la forza del loro spirito, non per la loro capacità di usare le armi, non per una strategia tattica sopraffina e nemmeno per l'audacia delle loro azioni.

Testimonianza di parte piemontese, quella che ha vinto. «Quando si vede un regno di sei milioni di abitanti e un'armata di 100 mila uomini, vinto con la perdita di 8 morti e 18 storpiati... chi vuoi capire... capisca. . .» I numeri che Massimo d'Azeglio comunicò, per lettera, al nipote Emanuele erano approssimativi per difetto ma, quali che fossero le esatte statistiche belliche, gli risultava chiaro che una battaglia vera non c'era stata.

Testimonianza di parte borbonica, quella che ha perso. «Scrivo perché mi sdegna vedere travisato il vero.» Un ufficiale napoletano che rimase a Messina durante i nove mesi d'assedio, poco dopo la fine delle ostilità, nel 1862, pubblicò un diario di ricordi firmandosi, prudentemente, con le sole iniziali: G.L. «I napoletani si sono ritirati davanti a Garibaldi non per magia ma per l'oro. E questo perché mille non possono batterne 100 mila e uno non può batterne cento.»

steva una storia letteraria accreditata dall'intelligentia alla quale bisognava far mostra di credere, cui se ne contrapponeva un'altra che ribaltava completamente valori e giudizi, ma che non era nelle condizioni nemmeno di lambire - le carte ufficiali - per correggerne i contenuti.

Come doveva finire la spedizione di Garibaldi era chiaro fin dal momento della partenza. Non lo sapeva la maggior parte degli uomini in camicia rossa. Loro - gli avvocati, i medici, i farmacisti, i «possidenti», il prete, l'ex prete e il «prete spretato» - credevano di partecipare a un'azione di «commando», destinata a suscitare una rivolta popolare. Fra tutti, erano

intellettualmente onesti - questo sì - pensavano che si trattasse di un'iniziativa pericolosa e mettevano nel conto che potesse anche finire male. Però, chi riteneva che per un ideale valesse la pena rischiare qualche cosa, si rendeva conto che quello era il momento di giocarsi tutto il coraggio che era rimasto. Potevano anche sembrare incoscienti, ma era impossibile non riconoscerli le stimmate dei patrioti veri.

Si imbarcarono con entusiasmo il prestigiatore, l'apparatore di chiese, il girovago e il causidico, lo scultore Giuseppe Tassinari, che aveva preso se stesso come modello per un Mosè del cimitero di Staglieno, e Simone Schiaffino, che aveva il diritto di portare un orecchino al lobo dell'orecchio perché aveva doppiato Capo Horn. Si mossero per correre sotto i colori della bandiera i ragazzini come Riccardo Luzzato, che aveva 16 anni e riuscì a convincere la madre a lasciarlo andare. O come Gaspare Tibelli, Angelo Vai e Luigi Adolfo Buffi che, di anni ne avevano 17 e, per scappare ai genitori che li cercavano per riportarli a casa, si nascosero nella stiva. Era animato da spirito autentico quello che risulta il più anziano: Tommaso Parodi, che aveva 69 anni, ma portati assai bene, schiena dritta, sguardo fiero e occhi ancora buoni che, per leggere, potevano fare a meno delle lenti.

Invece sapeva tutto Giuseppe Garibaldi. E non poteva non sapere.

Lui, comandante della spedizione, eroe dei due mondi, combattente per tutte le cause libertarie che gli capitavano fra i piedi, era un personaggio attorno al quale era stata costruita l'immagine del Robin Hood degli sfigati. Beninteso: non sempre così disinteressato.

Era un ladro di cavalli e, quando lo acchiapparono, per punizione gli tagliarono l'orecchio, come era costume nella zona del Rio della Plata. Fu obbligato a lasciarsi crescere i capelli per nascondere la ferita.

A Napoli decretò una pensione per la famiglia di Agesilao Milano, che, protagonista di un fallito golpe contro il Borbone, era stato impiccato. Il regicidio doveva sembrargli un atto nobile. Ma quando fu lui nelle condizioni di giudicare un giovane che, entrato di soppiatto sotto la sua tenda, aveva cercato di ucciderlo, lo fece ammazzare senza processo. Secondo Garibaldi attentare a Garibaldi era più grave che progettare di fare la pelle al re. E, da qualche tempo, i suoi detrattori sostengono che fosse un negriero, trafficante di uomini, anche se generoso perché gli schiavi arrivavano a destinazione «tutti grossottelli e in salute», buoni per essere messi subito al lavoro.

La leggenda si impadronì di lui. Dicevano che era alto cinque piedi - un paio dei metri attuali - e che, dopo ogni battaglia, si scuoteva il mantello per far cadere le pallottole che si erano impigliate nelle maglie, senza ferirlo. In realtà, non veniva colpito solo perché stava prudentemente alla larga dalla prima linea di fuoco. Spesso - altro che fisico d'acciaio - non stava nemmeno bene di salute. L'artrite lo obbligava a coprirsi di strati di lana e di sciarpe, avvolgendosi collo e orecchie tanto che, a volte, sembrava piuttosto la nonna di Garibaldi. Scatarrava e sputacchiava, faceva sentire l'asma quando respirava e, la sera, si addormentava, ronfando, come quei mantici sfiatati dei fabbroferrai.

Era agile se doveva rincorrere le ragazzine e, quando il marito si metteva di mezzo, peggio per il marito.

In politica, lo consideravano un «babbeo» che non capiva niente e, più che tentare di ragionare, si lasciava trasportare dal suo «spirito miope e ingenuo, incapace di illuminazione e di prospettiva».

Lento ma non fesso. Per troppe volte, durante le scorri-bande al di qua e al di là dell'oceano, aveva verificato che cosa significava trovarsi di fronte a nemici in inferiorità per numero o per armamento o per posizione strategica. E, dunque, non poteva non comprendere che i suoi Mille, ricchi del solo entusiasmo, contro un esercito vero, avrebbero potuto trovare solamente la gloria del martirio. In quelle condizioni, una partita giocata regolarmente non dava speranze né di vincere né di impattare.

Dunque, se Garibaldi si imbarcò - quella notte del 5 maggio 1860 - fu perché era coperto da tutte le assicurazioni nazionali e internazionali. Nemmeno l'ultimo intoppo gli procurò

problemi. Dovevano fargli avere alcune casse di fucili a carabina ultimo modello e, invece, arrivarono quelli ad avancarica, utilizzati nel 1848, durante la Prima guerra d'Indipendenza, che - già allora - si erano rivelati inadeguati. Ma se l'esito dello scontro era già stato concordato, che importanza potevano avere gli schioppi da portarsi a spalla?

Garibaldi poteva dedicarsi alla poesia. Voleva scrivere una marcia che solennizzasse quel momento.

«Lo straniero la mia terra calpesta
il mio gregge macella, il mio onor
vuoi strapparmz, ma un ferro mi resta
un acciar per ferirlo nel cuore.»

Per l'accompagnamento musicale pensò ai ritmi del coro della Norma di Bellini, che gli sembrava sufficientemente gladiatorio e abbastanza deciso. Per le parole era più complicato perché il generale, abituato con la spada, si trovava a disagio con la penna, evidentemente troppo leggera e, a ogni strofa, c'era una sillaba che mancava o una che cresceva.

La missione godeva del copyright inglese che era nelle condizioni di pagare il prezzo per ogni scrupolo di coscienza e comperare qualunque giuramento di fedeltà. Ammiragli e capitani di vascello - in mare - generali e tenenti effettivi - sulla terraferma - concordarono, ciascuno per proprio conto, il compenso per ritirare le loro truppe davanti al nemico, scappando quando era ora di attaccare. Insieme al denaro, venne garantito che buona parte dei traditori sarebbe entrata a far parte dell'esercito del nuovo Stato, conservando il grado, le qualifiche, i comandi e lo stipendio. La promessa fu generalmente mantenuta e si realizzò in tempi rapidissimi.

Quasi senza soluzione di continuità, 2.300 ufficiali che avevano inutilmente giurato ai Borboni si trasferirono a ranghi compatti sotto la croce dei Savoia, alla quale riproposero la loro placida fedeltà. Sembrò un trasloco: burocratico e scontato. Forse, talora, accadde che i vincitori sui campi di battaglia (in teoria) si trovassero subordinati a quelli che (sempre in teoria) sarebbero stati sconfitti e, certo, la circostanza deve aver prodotto qualche momento di imbarazzo, ma venne risolta con brillantezza.

A corrompere l'armata del sud fu un piccolo tesoro del quale lo studioso Giulio Di Vita trovò le tracce scartabellando negli archivi e fra i documenti delle logge massoniche di Edimburgo. Risulta che - con un'operazione di colletta che coinvolse anche le comunità del nord America - vennero raccolti tre milioni di franchi francesi. Il denaro venne convertito in un milione di piastre turche che erano le mone-. te utilizzate nei porti del Mediterraneo per le transazioni finanziarie, gli accordi commerciali e il pagamento «in nero». Si trattava di una specie di euro dei mercanti dell'Ottocento che impediva di individuarne la provenienza e quindi - se si voleva mantenere il segreto - evitare di risalire al creditore o al debitore.

Da tempo, oltre Manica, volevano mandare in fallimento il Governo del Regno delle due Sicilie. La ragione principale risaliva a un contenzioso commerciale, esploso agli inizi degli anni Quaranta, che aveva duramente contrapposto inglesi e Borbone.

La Gran Bretagna, attraverso le famiglie dei suoi capitani d'azienda, aveva un'influenza economica spropositata nelle province attorno a Palermo. Fra le imprese che gestivano con maggior profitto, c'era quella dell'estrazione dello zolfo, le cui miniere, sull'isola, venivano considerate fra le più ricche e, essendo a cielo aperto, le più facili da sfruttare.

Lo zolfo, allora, valeva quanto l'uranio oggi e più della metà del prodotto estratto in Italia meridionale prendeva la strada del mare, diretto a Londra, per i bisogni della corona e dell'industria anglosassone.

In un primo tempo, i Borboni avevano garantito agli inglesi una sorta di monopolio. Poi, avendo compreso che quegli accordi commerciali erano dannosi per la loro famiglia e per lo Stato, tentarono di introdurre qualche elemento di concorrenza e affidarono una parte di

concessione ai francesi di Marsiglia della compagnia Taix e Aycard.

Fu lord Palmerston il primo a protestare per un atto che considerava una specie di esproprio e contestò con il tono del padrone che esige riparazione piuttosto che con quello del governante che chiede ragione al collega. I rapporti si guastarono. Re Ferdinando, alla festa del suo compleanno, con una quantità di ospiti stranieri, non salutò la delegazione inglese presente alla cerimonia. E riservò le sue attenzioni ai russi, lasciando intendere che là avrebbero potuto approdare gli interessi politici e finanziari del sud Italia.

La guerra economica rischiò di diventare guerra guerreggiata. Vennero mobilitate le flotte e almeno 12 mila soldati si tennero pronti per intervenire. Alla fine, per le premure degli stati della Santa Alleanza, un giurì d'onore venne incaricato di occuparsi della questione. Con il risultato che venne pronunciata una specie di sentenza del 21 luglio 1840 in base alla quale occorreva ripristinare le condizioni di monopolio industriale a favore degli inglesi.

Quel contenzioso, risolto sulla carta, lasciò uno strascico di rancore e di diffidenza che un documento non poteva cancellare.

I rapporti fra i due governi erano del tutto compromessi e nessun atto formale di amicizia o di reciproco rispetto avrebbe potuto rabberciare ciò che - definitivamente - si era rotto.

Qualche storico crede di spiegare l'ostilità della Gran Bretagna per il Regno delle due Sicilie con ragioni religiose:

loro, anglicani per fede di stato, non tolleravano gli eccessi cattolici di quei sovrani di Napoli, così fedeli al Papa da esser pronti a ogni liturgia. E Londra non aveva sopportato la repressione - al limite della persecuzione - che, fra il 1825 e il 1832, venne ordinata in Sicilia nei confronti dei «fratelli», affiliati alle logge massoniche.

Altri studiosi, invece, evidenziano l'importanza del quadro internazionale che si andava delineando. Il Piemonte aveva stretto rapporti di ferro con la Francia, che era intervenuta direttamente per consentire a quel piccolo stato di allargarsi in Lombardia. Per l'Inghilterra, nei confronti di Torino, si trattava di dimostrarsi un'alleata altrettanto affidabile, in modo da non perdere l'influenza diplomatica ed economica che si era guadagnata nel sud. Il meridione d'Italia, in vista dell'apertura del canale di Suez, avrebbe aumentato la sua importanza strategica e sarebbe diventato uno snodo geografico di primaria importanza.

Può darsi che tutte queste ragioni, intrecciandosi, si siano fuse, dando luogo al vero motivo del contendere. Certo, le questioni in cui contano i soldi sono - da sempre - quelle che valgono di più.

Comunque, da tempo, si era creato un clima di attesa, in vista dell'occasione propizia per scatenare l'offensiva definitiva.

Nel 1856, a Parigi, si incontrarono Cavour e lord Ciarendon, inviato speciale di lord Palmerston. A nome del governo di sua Maestà e della massoneria venne indicato quali erano le intenzioni di Londra: defenestrare i Borboni e favorire un allargamento al sud del regno del Piemonte. Gli ambasciatori James Hudson - a Torino - e Henry Elliot - a Napoli - erano al corrente di questi progetti e stavano lavorando perché si realizzassero.

Controprova: Cavour, per lettera, all'ammiraglio Persano spiegò che si doveva tentare «di far esplodere una sommossa antiborbonica», suggerendo il nome del possibile capo della rivolta: «Un amico di lord Russel, di lord Palmerston e dell'ambasciatore Elliot». In altri messaggi, sempre indirizzati a Persano, Cavour invitò a mettersi in contatto con l'ambasciata inglese e in particolare con un certo Edwin James, esponente della sinistra liberale anglosassone, in Italia su incarico di lord Palmerston, «persona in grado di prendere in loco gli opportuni contatti per favorire il trionfo della causa italiana».

A Palermo, in un monumentale palazzo di via Toledo, il barone Pietro Riso organizzava delle feste con periodicità settimanale. Al primo piano, quello nobile, si cantava e si ballava. Al secondo, riunione politica fra gli emergenti siciliani che si consideravano filo-inglesi. Tina Whitaker riportò nei suoi diari alcune impressioni: «Gli uomini, in abito da sera, sgattaiolavano su per le scale, fra un valzer e una controdanza, dandosi da fare per preparare

una cospirazione».

A Napoli, il 7 luglio 1859, l'ammutinamento di due dei quattro reggimenti di mercenari svizzeri consentì al generale Nunziante di licenziarli tutti, rimandandoli a casa, con il risultato di sguarnire la difesa della città.

E, il 27 novembre 1859, sugli scalini della cattedrale di Palermo, accoltellarono il responsabile della polizia borbonica, Salvatore Maniscaico, che conosceva tutti e che sarebbe stato in grado di intervenire per bloccare iniziative rivoluzionarie.

Colpirono ripetutamente per ammazzarlo, ma riuscirono soltanto a ferirlo gravemente. Certo, lo tolsero di mezzo per il tempo che bastava loro.

Garibaldi non aveva più niente da fare. Poteva continuare a litigare con la grammatica poetica.

«Salve, a terra dei Vespri

il tuo destino

è d'essere grande!

Salve, a falange di gagliardi! O Mille

Guerrieri avventurosi

Invan l'invidia

Della canaglia vi dilagna.»

Il tempo dei ribaltone al trono dei Borboni sembrava maturo: annunciato da una quantità di segnali che la finanza e la diplomazia europea avevano compreso e che, forse, sfuggiva solo agli interessati. Del resto, è il marito cornuto l'ultimo che viene a sapere del tradimento della moglie.

La campagna cominciò con l'acquisto dei vapori Piemonte e Lombardo, che stavano ancorati nel porto di Genova. A dispetto di tutte le bugie raccontate nei libri di storia Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele li, davanti al notaio, dovettero firmare cambiali e fidejussioni perché l'armatore Rubattino, destinato a passare nei blasoni del patriottismo disinteressato, voleva vedere i soldi prima di consegnare le sue barche a quella compagnia di incursori.

I Mille partirono e - primo miracolo - riuscirono a raggiungere la Sicilia senza incontrare le navi borboniche, gabbando il blocco della flotta più importante d'Europa. Evidentemente, i comandanti napoletani portavano le loro squadre a bell'apposta da altre parti. I nocchieri in camicia rossa, infatti, avevano scarsa esperienza di mare ed erano appena in grado di reggere il timone. Raggiunta la costa di Marsala, uno dei due vapori riuscì a centrare l'entrata del porto mentre l'altro si infilò in un cumulo di sabbia, incagliandosi. Il piccolo - piccolo? - contrattempo mise in crisi lo sviluppo di una regia che doveva essere stata concordata nei dettagli. Lo sbarco doveva avvenire lì e lo sapevano tutti quelli che, in qualche modo, erano parte del complotto.

Non a caso, l'ammiraglio inglese aveva spedito due navi - l'Argus, al comando di Winnington-Ingram e l'Intrepid del capitano Marryat - che stavano all'ancora di fronte a Marsala. La flotta borbonica, invece, era previsto che, per qualche giorno, desse la caccia ai fantasmi senza trovarli, per comparire, infine, sul luogo dello sbarco: abbastanza in ritardo per potere intervenire efficacemente, ma sufficientemente a tempo per non perdere completamente la faccia. Invece, per colpa delle secche che imprigionarono la chiglia del vascello incursore, lo Stromboli - orgoglio delle bandiere della marina duosidiliana - si trovò in vista di Marsala troppo presto e fu indispensabile inventarsi un'altra sceneggiata per compensare le ore che quell'imbecille, al timone del Lombardo, aveva fatto guadagnare.

Lo Stromboli navigava alle dipendenze di Guglielmo Acton, giovane di belle speranze, antica famiglia scozzese, abituato al the alle cinque del pomeriggio e padrone di uno splendido inglese, con pronuncia appropriata e senza inflessioni dialettali.

Da giorni dava la caccia ai «filibustieri in camicia rossa» ma, vedendo quella gente - in camicia rossa, per l'appunto - che tentava di guadagnare la riva aprendosi un varco nell'acqua -

chi boccheggiando con l'onda alla gola, chi un po' più in là, con il mare sui fianchi, e chi finalmente verso la spiaggia con i polpacci sprofondati nella sabbia - venne colto alla sprovvista. Non gli era chiaro che cosa stesse accadendo e dovette chiedere all'Intrepid «chi fossero quei signori bagnati». Inglesi? «No. Non erano inglesi.» Tuttavia dalla nave britannica ritennero necessario precisare che «molti ufficiali della union jack erano presenti a terra».

Marsala era una specie di colonia di Londra: ci abitava, addirittura, il console. Dunque, con raro senso della cavalleria militare, il napoletano pregò che «venisse inviato un dispaccio perché gli uomini della corona venissero richiamati a bordo, in quanto le sue artiglierie erano sul punto di aprire il fuoco contro i drappelli che stavano sbarcando dal vapore». E che, nei frattempo, continuavano ad affannarsi con masserizie sulle spalle, a molo, fradici e disorientati.

Detto: fatto. Venne chiesto alle autorità diplomatiche, e in particolare al viceconsole Cousins, di alzare la bandiera della Gran Bretagna su tutte le case e i negozi appartenenti a inglesi, dentro e nei dintorni della città. Il tutto con calma e fermezza in modo che le cose venissero fatte per bene. All'inglese.

Sembra il resoconto di una gag ed è la testimonianza oculare del comandante Winnington-Ingram in persona, che, anni più tardi, quando lo ritenne opportuno, pubblicò un suo libro di memorie autobiografiche. L'autore precisò che, quando l'edizione stava per essere data alle stampe, Acton «ricopriva l'incarico di Ammiraglio e ministro della marina italiana». Ma anche se non fosse stato così brifiantemente promosso, ci voleva tanto per capire che era un venduto?

«Intanto, una barca si staccò dal vapore napoletano e si diresse verso la nave in secca, ma ancor prima di raggiungerla, come se l'equipaggio fosse stato preso da panico, batté in velocissima ritirata.» Accidenti! A quel punto «il comandante Marryat, il signor Cousins e io ci imbarcammo subito su una lancia per recarci a bordo della nave napoletana. Volevamo pregare il comandante di dirigere bene il tiro dei suoi cannoni».

Certo, agli inglesi piacque lo charme del comandante napoletano. «Ci parve molto impressionato per la responsabilità che la sua posizione gli creava ma promise di non danneggiare la proprietà britannica, osservando che i suoi cannoni erano puntati in direzione dei molo, contro i banditi.» Chissà quanto tempo è passato in convenevoli... «ci stavamo allontanando per tornare alla nostra nave quando la fregata napoletana lasciò partire una tempesta di proiettili». Finalmente anche l'ultimo di quei poveracci con le ossa bagnate si era tolto dai piedi e si poteva sparare a volontà. Fuoco! Senza risparmiare proiettili! «I colpi ci passarono sopra la testa ma il tiro era corto e non raggiunse il molo.»

Garibaldi stava già allontanandosi dalla spiaggia trascinandosi dietro mille uomini, armamentario e vettovaglie.

La battaglia avvenne qualche giorno dopo - il 15 maggio 1860 - a Calatafimi. I memorialisti pignoli precisarono che si combatté in località «Pianto Romano»: pianto nel senso che avevano piantato una quantità di filari di vite e Romano perché la famiglia Romano era la proprietaria di quel podere. Appena più indietro, sullo sfondo, il tempio di Segesta.

Garibaldi si alzò di buon mattino per bere il caffè e cominciò a fischiettare come un innamorato. Dall'altra parte il generale Francesco Landi, con i suoi settant'anni compiuti, le varici alle gambe, la schiena a pezzi e i calli ai piedi, non potendo correre il rischio di montare a cavallo, usò la carrozza per raggiungere il posto destinato al combattimento. Con calma. Aveva impiegato sei giorni per coprire una trentina di chilometri.

Le camicie rosse si lanciarono all'assalto con entusiasmo, brandendo quei loro fucili a pietra focaia che si inceppavano con una percentuale superiore al 50 per cento. Non sparavano, ma erano molto pesanti.

L'attacco avvenne senza ordine né disciplina - alla garibaldina - sul pendio a nove terrazze che andava scalato per raggiungere i nemici, piazzati, lassù, ad aspettarli. I Mille dispersero il

loro ardore in quella sgroppata in salita che tagliò loro le gambe e il fiato. Chi riuscì ad arrampicarsi fino in cima, arrivò con la lingua penzoloni, le gambe molli e gli occhi dilatati che vedevano doppio. Sentivano la tromba che squillava la ritirata e convennero - i patrioti - che era meglio così: non si poteva andare avanti. Solo che, in quelle condizioni di spossatezza, non era nemmeno semplice fare dietro front o anche solo lasciarsi cadere all'indietro. Appoggiati alle canne dei loro inutili fucili, i pochi atleti capaci di saltare fin sulla gobba della collina tentavano di recuperare il controllo del fiato che pompava nei polmoni in modo anche preoccupante. E si meravigliarono, non credendo a occhi e orecchie, quando si accorsero che il segnale di abbandonare la contesa non era stato lanciato dalla loro tromba - il caporale Beppe Tironi - ma da quella borbonica, che ordinava ai nemici di tornare indietro. Impossibile?

Si disse che il generale incassò 14 mila ducati d'oro ma che, alla fine della guerra, scoprì che il documento per accreditargli i soldi non era valido e non poteva incassare niente. Morì l'anno successivo, ma i suoi cinque figli non ebbero problemi: tutti ufficiali superiori nell'esercito dei Savoia, diventato esercito italiano.

Calatafimi venne presentato come il teatro della battaglia del «qui si fa l'Italia o si muore», dando a intendere che si scontravano due eserciti ma anche due mentalità: da una parte un mondo superato e sorpassato - borbonico per l'appunto - con le sue inefficienze e le sue crudeltà, tutto imbevuto di vecchiume, con la testa rivoltata all'indietro, destinato a ripiegarsi sulle sue oziosità, incapace di immaginare un futuro di progresso, mentre dall'altra ecco affacciarsi il nuovo, con la sua carica di energia e di romanticismo, intreccio di coraggio e di buoni sentimenti, altruismo e patriottismo, che voleva cancellare un passato oscuro per affacciarsi di slancio alle soglie della nuova era.

Uno scontro epocale dove ognuno giocava tutto quello che aveva e spendeva fino all'ultima goccia del proprio sangue? La battaglia non ci fu. I garibaldini fecero quella corsa podistica, per i dirupi scoscesi di una collina, ma non si scontrarono nemmeno con i borbonici.

Il bilancio dello scontro fu di trenta morti e non tutti per mano nemica. Alessio Maironi aveva una gamba che - colpita di striscio da un proiettile - buttava sangue in modo preoccupante. Un compagno che, forse, credeva di avere qualche rudimento in fatto di medicina, gli schiacciò una moneta di rame sulla ferita per tamponargli l'emorragia. Invece gli provocò un'infezione di tetano che l'ammazzò in un amen. Luigi Martignoni, invece, scelse di farla finita da solo. Era tormentato da una cancrena che gli faceva soffrire le pene dell'inferno e che, ormai, lo lasciava in pace soltanto se faceva ricorso a dosi potenti di oppio. Ottenne che gliene lasciassero usare una quantità sufficiente per non tribolare più.

In campo avverso le perdite furono «leggermente inferiori». I napoletani devono essersi fatti male da soli, mentre si piazzavano sul cocuzzolo del Pianto Romano o mentre se ne andavano, anche se le cronache rilevarono che «le milizie borboniche, ordinatamente, manovrando con garbo e prudenza, iniziarono a retrocedere, si sganciarono dagli avversari per riprendere la marcia in colonna».

Chi ha visto il posto e studiato la planimetria dello scontro si rende conto che i Mille non potevano vincere e che i borbonici li avrebbero sconfitti, anche se avessero lanciato soltanto sassi contro quelli che salivano arrancando. I borbonici potevano fare a pezzi le camicie rosse e si comportarono come se fossero stati a un'esercitazione.

DON LIBORIO E "O CHIAZZIERE" NANNARELLA E «QUATTRO RANE»

La recita di Pianto Romano fu importante perché consentì a tutti - ma proprio a tutti - di comprendere che i giochi erano fatti. Chi voleva accodarsi per soccorrere il vincitore doveva affrettarsi. Non che, dopo, sarebbe stata esclusa l'opportunità del salto della quaglia - ci mancherebbe - ma, certo, arrivare un attimo prima consentiva di vendere un po' meglio la propria parte e ottenere qualche risultato personale in più.

Alcuni capi della mala-Sicilia che potremmo definire «mafiosi» osservarono quel primo scontro fra eserciti, tifando per i rossi, ma - ancora - senza prendere parte direttamente alla contesa.

Nelle settimane precedenti, erano stati avvicinati da Giovanni Corrao, il quale era, contemporaneamente, un patriota e un uomo d'onore, capace di contatti solidissimi con tutti quelli in grado di adoperare uno schioppo. Proprio lui era riuscito a convincere «gli amici» e gli amici degli amici che occorreva abbandonare il vecchio regime per facilitare la nascita di quello nuovo.

«Picciotti» e «capibastone» erano pronti e avevano anche dei riferimenti organizzativi precisi. Pietro Tondù, di Carini, doveva occuparsi dei rifornimenti; Giovanni Battista Marinuzzi, pure di Carini, teneva la cassa; Giuseppe Bruno, di Belmonte Mezzano, aveva l'incarico di assicurare i collegamenti fra diversi gruppi; Salvatore La Barbera e Salvatore Nicolò Ramacca avevano accettato il compito - delicatissimo - di gestire l'arsenale e la sua manutenzione; Andrea Sodano, di Piana dei Greci, era il capo degli «informatori» e, infine, il servizio delle guide e degli esploratori era stato affidato a Andrea Guidara, di Boccadifalco, con Carlo Trasselli e Rosario Salvo, di Pietraganzii.

Si mossero in migliaia da 35 paesi della provincia di Palermo e da 15 borgate cittadine e vennero divisi in squadre di venti uomini ciascuna. In attesa di Garibaldi che doveva arrivare ebbero il tempo di corrompere e intimidire, ora con garbo e, quasi, con cortesia, ora con severità e, addirittura, con asprezza.

Significativo, per esempio, il contributo offerto personalmente a Garibaldi dall'industriale Ignazio Florio e quello di «don» Vincenzo Favara di Mazara del Vallo, titolare del più importante «banco di prestanza», che collaborò all'impresa con 100 mila lire. Così Stefano Triolo, barone di Sant'Anna di Alcamo, si presentò capeggiando 350 armati e, qualche tempo dopo, il fratello Giovanni arrivò con altri 250.

Giuseppe Coppola scese da monte San Giuliano d'Erice alla testa di 765 volontari, un carico di munizioni inglesi e una buona provvista di viveri. Calogero Amari Cusi raccolse altri 600 «picciotti» nella zona di Castelvetro e si unì alla colonna in marcia.

Tutta gente disinvolta: erano capaci di stare a cavallo senza impaccio, portavano lo schioppo di traverso sulle spalle e nella cintura dei pantaloni riuscivano a infilare una quantità di rivoltelle e di pugnali. Cesare Abba li descrisse come «montanari armati fino ai denti, con certe facce sgherre e certi occhi che paion bocche di fucile». Non avevano prestato servizio militare, ma sapevano come ammazzare il prossimo.

A Partinico un gruppo di loro si imbatté in una squadra di borbonici, in ritirata dopo Pianto Romano, e li fecero letteralmente a pezzi. Le camicie rosse che arrivarono qualche tempo dopo trovarono cadaveri sfigurati, appesi per i piedi, a testa in giù. Trattennero a stento qualche disappunto - e non erano mammolette neppure loro - ma la ferocia del combattimento faceva parte della tecnica della guerriglia di mafia, perché accresceva la paura degli avversari, li atterrava e quindi li rendeva più deboli fin dall'inizio, favorendo la diserzione e il tradimento.

La mafia lavorò con scrupolo, preoccupandosi di preparare il clima politico e di radunare il pubblico delle grandi occasioni. Quando l'eroe dei due mondi si affacciava all'ingresso dei paesi lo aspettavano in processione e cantavano le canzoni delle loro feste. A Misilmeri, i Mille e i picciotti che li accompagnavano vennero accolti con fiaccolate, luminarie, fuochi d'artificio e brindisi. Si presentarono anche tre ufficiali della marina britannica. A leggere il loro resoconto, sembrerebbe un avvenimento del tutto casuale. Figurarsi: con la campagna popolata da gente armata e, in qualche caso, non troppo raccomandabile, questi gentiluomini, rappresentanti di uno Stato neutrale, in un paese in preda a rivolte di incerte dimensioni, avrebbero optato per una passeggiata in carrozza, in cerca di relax. Attraverso strade normalmente quasi impraticabili, giunsero a un incontro «allo stesso tempo, fausto e inatteso». Gli ufficiali «si meravigliarono di sapere che il Generalissimo sedeva a pranzo in

un vicino vigneto e accolsero con un fremito di gioia il messaggero che li invitava alla sua tavola». Come resistere al privilegio di stringere la mano a quel genio della strategia militare? «Il più soave degli ambasciatori non avrebbe potuto ammaliarli più del guerriero in camicia rossa che, nel loro stesso idioma, disse cose tanto lusinghiere dell'Inghilterra.» Offrì fragoline di bosco e calici in alto per augurarsi rispettive fortune.

Poco dopo - ma sempre per caso - furono due ufficiali americani a rendere omaggio a Garibaldi. I resoconti non riferirono il menù dei cibi e delle bevande offerte, ma precisarono che uno degli ospiti lasciò in dono la propria pistola. Il giornalista Ferdinando Eber, che era ungherese di nascita ma che scriveva per il «The Times» di Londra, insieme a Michele Pojero arrivò con la carta topografica della città. Corrao, invece, solido e sbrigativo, volle presentare all'eroe dei due mondi Turi Miceli, il coordinatore dei «picciotti» e capo della mafia di Monreale. Fu lui a rassicurare gli ufficiali dello Stato Maggiore che sembravano intimoriti dal dover marciare su Palermo. Tranquilli - li rincuorò - era tutto a posto. I «nemici» non avevano dato battaglia fino a quel momento e non avrebbero cominciato a combattere allora. I suoi erano all'erta: i garibaldini potevano decidere con calma quando muoversi. Lo fecero il 27 maggio (1860), di mattina, alle sette. Seguirono i sentieri utilizzati dai contrabbandieri e si trovarono dentro le mura della città.

La difesa non sarebbe stata comunque accanita. Il generale Giovanni Lanza che comandava i borbonici era molto più vecchio dei suoi 73 anni compiuti e con nessun fatto d'arme significativo alle spalle da citare a titolo di merito. L'unico episodio che si raccontava di lui era quella volta che cadde da cavallo, durante una parata in grande stile, davanti al re in alta uniforme e direttamente dentro una pozzanghera. Tenne 18 mila uomini asserragliati a palazzo reale impedendo loro, di fatto, di partecipare al combattimento. Il generale Cataldo, con 4 mila uomini, senza ancora aver sentito una schioppettata, abbandonò la posizione e si ritirò più indietro. L'ospedale venne perduto «per viltà del comandante e per i tradimento del cappellano». Lasciarono incustodite le carceri della Vicaria: 2 mila detenuti arrabbiati e inferociti uscirono dalle celle e si lanciarono all'inseguimento delle divise borboniche perché, massacrando gli uomini, credevano di prendersi una rivincita sui soprusi che la legge aveva inflitto loro. Masino Chinnici di Misilmeri, «il boia borbonico» che, in passato, non era andato per il sottile cambiò casacca e cominciò a combattere dall'altra parte con lo stesso impegno e accresciuta determinazione.

Dal mare, il comandante Flores, a bordo dell'Ercole, iniziò a bombardare le zone presidiate dai garibaldini. Avrebbe dovuto farlo anche il capitano del Partenope Cossovich, il quale, invece, si sforzò in ogni modo per mandare i colpi il più lontano possibile dagli obiettivi. Per sparacchiare tutto il giorno senza riuscire a prendere nulla dovette impegnarsi assai.

Anche a Giuseppe Buttà, fedele al Borbone, testimone di quegli scontri e divulgatore dei suoi ricordi, risultò impossibile spiegare tutta questa idiozia bellica senza dar credito alla voce che indicava per ciascuno il prezzo pagato per il tradimento.

Dopo tre giorni di questo sedicente combattimento, al pari di quello al Pianto Romano, Lanza, con la guarnigione al completo, chiese agli inglesi di proporre una tregua poiché lui, personalmente, era a disagio nel trattare con quel filibustiere di Garibaldi. Gli risposero che, essendo diplomatici in terra straniera, non avevano né titolo né autorità per avventurarsi in una mediazione del genere. Perciò, fu obbligato ad arrangiarsi da solo e scrisse a «Sua Eccellenza il generale Garibaldi», tutto in maiuscolo, nella più prona reverenza.

Le camicie rosse non avevano più un colpo da sparare e sarebbero state sbaragliate. Il generale Colonna e il generale Sury stavano contrattaccando vittoriosamente, ma vennero fermati. Era stata firmata la tregua! Dall'altra parte della città il maggiore Ferdinando Del Bosco stava impegnando i nemici con successo, ma venne fermato anche lui. I capitani Bellucci e Nicoletti fecero la corsa per raggiungerlo e - sudati, come non sarebbe chic per un ufficiale - lo richiamarono al senso della disciplina. Non si poteva sparare né incrociare le baionette. La tregua diventò armistizio e venne trattato dai generali Letizia e Bonopane, i

quali posero condizioni così irrisorie che gli avversari ebbero soltanto il problema di mascherare la soddisfazione. Praticamente l'esercito del re delle due Sicilie chiedeva di andarsene. Lanza, davanti a tutti, guidò la marcia di qualche decina di migliaia di soldati che sfilarono davanti ai garibaldini, i quali, nonostante i rinforzi dei picciotti, erano ancora in numero assai minore e, soprattutto, male in arnese. Per questo un militare borbonico tentò di obiettare: «Ma Eccellè, vedete quanti siamo... e ce ne dobbiamo andare...?!». La risposta fu tagliente: «Zitto, ubriacone..., zitto, guarda avanti e cammina».

Quando Lanza arrivò a Napoli, il re gli proibì di sbarcare e pretese che venisse confinato all'isola di Ischia in attesa che la Corte Marziale lo giudicasse. Il processo, in realtà, non poté celebrarsi e il vecchio generale si consolidò, riposandosi, in attesa che finisse tutto quel trambusto.

A rinforzare le fila di Garibaldi, quasi contemporaneamente, arrivarono il conte Amilcare Anguissola, che comandava la pirofregata a due ruote Veloce e la contessa Della Torre, che era stata a Milano per le cinque giornate, aveva partecipato alla stagione della Repubblica a Roma e non poteva mancare in Sicilia.

Il capitano consegnò se stesso e la sua nave che venne ribattezzata con il nome di Luigi Tukory, uno dei Mille, volontario ungherese, morto in un assalto e diventato eroe. La nobildonna, invece, stivali, speroni e cappello con piumazzo - come nei film di cappa e spada - prese a frequentare gli accampamenti dei soldati, denunciando i suoi spostamenti con il cigolare della spada che teneva appesa al cinturone. Sembrava un'opera buffa, ma la Sicilia era perduta e Garibaldi si prese anche la Calabria: nel senso che gliela lasciarono prendere.

L'ammiraglio Salazar, che, pure, doveva controllare una porzione di mare relativamente piccola e un tratto di spiaggia davvero breve, riuscì a fare meglio dell'ammiraglio Acton: a Marsala e condusse la sua flotta così lontano dalla zona strategica da impedirsi di vedere le camicie rosse. Garibaldi, sul Frankkn, attraversò i quindici chilometri dello stretto e approdò a sud di Reggio. Nelle sue memorie ammise che «l'aiuto» che gli era stato dato dalle navi borboniche e da quelle inglesi fu «decisivo». Dietro di lui, Bixio, sul Torino, fece forzare le macchine al massimo della potenza e andò a incagliarsi sulla spiaggia. Non si sa se il timoniere era lo stesso che portò il Lombardo nella sabbia di Marsala. La differenza con il primo sbarco consistette nel fatto che, questa volta, nessuno si accorse di centinaia di uomini obbligati ad arrancare un paio d'ore per togliersi da un bastimento rovesciato di trenta gradi.

Fu l'unica fatica imprevista che dovettero affrontare. Guadagnata la terra ferma, ebbero il solo problema di marciare avanti. I borbonici, con un passaparola che aveva coinvolto la maggior parte degli ufficiali dello stato maggiore, si erano convinti a non opporre troppa resistenza.

Il generale Alessandro Nunziante, antica famiglia di blasone dorato, esempio - fino a quel momento - di dedizione al Borbone, inviò le dimissioni al re e si ritirò dalla guerra per partecipare ai pranzi organizzati dagli inviati del conte di Cavour.

Il generale Gullotti, prima ancora che i nemici comparissero da lontano, aveva già telegrafato a Napoli descrivendo come «disperata» la sua situazione. Peggio: «Senza pronto aiuto, qui, vi è poco da sperare». Il generale Melendez si fece circondare a bella posta e, quindi, si arrese con 3 mila uomini armati fino ai denti davanti a una sola squadra di garibaldini che non sapevano come fare per custodire, da soli, tutta quella gente.

Si arrese il generale Briganti, che però pagò cara la sua decisione. A cavallo, in borghese, si imbatté in un gruppo di reduci borbonici che lo riconobbero e lo investirono di urla: «Viva 'o re!». E poi: «Traditore!», «Traditore!», «Tra-di-to-re!». Una fucilata lo abbatté e i soldati, rabbiosi per l'umiliazione che dovevano sopportare, lo spogliarono, trascinarono il cadavere per la strada e lo fecero a brandelli.

I militari semplici, a differenza dei superiori, restarono fedeli al giuramento prestato sulle bandiere di Francesco II e non accettarono facilmente di servire i nuovi padroni. Soldati analfabeti tennero testa agli ufficiali sabaudi che li volevano convincere a cambiare divisa. Il generale La Marmora non apprezzò il loro senso dell'onore e li chiamò «carogne». Su 1.600

prigionieri, ammassati in una specie di campo di concentramento allestito alla periferia di Milano, «non arrivano a 100» coloro che accettarono di affiancare i piemontesi in guerra. Cavour consigliò di «mandare a casa coloro che avevano più di due anni di servizio» perché, probabilmente, irrecuperabili, mentre si doveva «tenere sotto le armi i giovani», che - si supposeva - avrebbero accolto il nuovo corso con meno riottosità.

L'esercito di «Franceschiello», passato dalle cronache alla storia per descrivere un'armata di fannulloni, deve riferirsi soprattutto ai gradi superiori, da capitano in su. Nella stessa famiglia reale - cugini, zii e fratellastri - non si preoccuparono più di tanto: quando si accorsero che la barca del loro stato faceva acqua, la abbandonarono per salire su quella dei piemontesi che stava provocando il naufragio. Non a caso, il giornale satirico francese «Charivari» pubblicò una vignetta nella quale comparivano un soldato borbonico, un sottufficiale e un ufficiale. Il primo aveva la testa di un leone, il secondo di asino e il terzo, la testa, non ce l'aveva proprio, ma dalle tasche uscivano mazzette di denaro. Fra gli alti gradi chi tradiva, chi dava le dimissioni e chi dava le dimissioni per tradire più in fretta.

Il generale Ghio firmò la rinuncia al comando, ma, siccome non venne sostituito in tempo, si consegnò con tutti gli uomini del reparto al garibaldino Cosenz.

Il 4 settembre (1860) consigliarono a Francesco II di abbandonare la capitale: restarci stava diventando pericoloso. Il re chiese loro di metterlo per iscritto: quasi tutti firmarono. Il principe Ischitella non si trattenne dal mandare in scena un piccolo colpo di teatro e, dopo aver aggiunto il suo nome a quello dei colleghi, spezzò la penna. Nella notte fra il 5 e il 6 settembre si preparò il trasloco verso Gaeta.

Il giovane Borbone si congedò con dignità firmando un proclama dove retorica e umanità si fondessero fino, quasi, a coincidere. «Fra i doveri prescritti, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni e io intendo compierli con rassegnazione scevra di debolezze, con animo sereno, e fiducioso.» Certo, non rassegnato. «Io protesto contro queste inqualificabili ostilità sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e la futura.» La decisione di andarsene era obbligata. «La guerra si avvicina alle mura della città e con dolore ineffabile io mi devo allontanare. Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade, sono qui. Io sono napoletano né potrei senza grave rammarico dirigere parole d'addio ai miei amatissimi popoli.» Le promesse: «Serberò amorevoli rimembranze». Gli incoraggiamenti: «Raccomando la concordia: che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze». E la speranza: «Sia che per le sorti della presente guerra io torni in breve fra voi o in ogni altro tempo piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori».

Se ne andò senza curarsi di un tesoro di gioielli e di una quantità di opere d'arte. Ordinò che gli imballassero soltanto un Raffaello e un Tiziano, ma si preoccupò personalmente di trasferire 66 reliquiari fra cui l'urna con il corpo di sant'Ausonia. Lasciò in banca un patrimonio di 11 milioni di ducati e non badò all'argenteria, che sparì quando il corteo regale aveva appena svoltato l'angolo.

Con straordinario tempismo Garibaldi, risalita la penisola, era pronto a entrare in città per essere ricevuto con tutti gli onori. La sera stessa era già a Salerno e ci arrivò in treno anche se, un anno dopo, la stazione non c'era più. I piemontesi avevano strappato le rotaie e le traversine, smantellato le pensiline e trasferito le locomotive: tutto al nord per vantare un progresso da contrapporre all'arretratezza del sud. L'eroe dei due mondi doveva incontrare i maggiorenti napoletani: il comandante del battaglione delle guardie nazionali, Achille Di Lorenzo, e il luogotenente Luigi Rendina, con il sindaco il principe D'Alessandro e con il vecchio generale Roberto de Sauge. A quel primo appuntamento mancò - assenza più che giustificata - Liborio Romano, Ministro dell'Interno uscente con l'ambizione di essere anche l'entrante. Perché no? Mandò un biglietto di saluti per mettersi a disposizione e preparò un'accoglienza trionfale al generalissimo in camicia rossa. Ovviamente, non poteva fare tutto da solo e, per essere certo di riuscire come lui voleva, si fece aiutare da alcune persone «di

rispetto». Si trattava dei gentiluomini abituati a frequentare la bettola di Marianna De Crescenzo, che tutti conoscevano come «la Giovannara» perché era nata a San Giovanni Peduccio, sulla via di Portici Quell'osteria, fino a poche settimane prima, era un indirizzo della criminalità più organizzata e meno accomodante, ma, in poco tempo, riuscì a trasformarsi in un ritrovo di patrioti, riscattando il malaffare con la bandiera tricolore. Marianna, ingioiellata e inghirlandata come un albero di Natale, attese «l'invitto». Con lei Rosa «la pazza», che doveva essere stata capace di qualche stranezza, Luisella «la lun 'a ggiorno» (perché incontrava i clienti in una stanza dove le candele stavano sempre accese) e Nannarella «quattro rane» (che per pochi soldi - quattro, per l'appunto - accontentava cittadini e forestieri). Attorno a loro, personaggi già di per se appariscenti, parenti e famigli dalla faccia sfregiata ma con la mano lesta

I Mille si erano alleati con la mafia in Sicilia? E con la 'ndrangheta in Campania!

I malavitosi accolsero il Generalissimo con un entusiasmo genuino. Battimani, urla, cori, evviva.

Garibaldi fu invitato a salire e quasi trascinato su una carrozza dove, accanto a lui, si sistemarono Demetrio Salazaro, il frate francescano Giovanni Pantaleo, Agostino Bertani e il conte Giuseppe Ricciardi. L'«onorata società» sistemò i suoi uomini tutto intorno per assicurare, contemporaneamente, il calore della gente e la disciplina nel manifestarlo. In prima fila, appena davanti ai cavalli del traino, Michele «'o chiazziere», che, normalmente, ritirava le tangenti dagli ambulanti della piazza. Sull'altro lato «'o schiavuttiello», che sembrava un saraceno. In mezzo Salvatore, il fratello di Marianna, «Tore 'e Criscenzo».

Guardiani della malavita, padrini dell'Unità d'Italia.

Mentre i garibaldini stavano lentamente risalendo dalle province meridionali, da nord si mosse l'esercito piemontese, che scelse di intervenire nel conflitto. Non avevano dichiarato guerra le camicie rosse e non la dichiararono i piemontesi, che pretesero di giustificare l'ingiustificabile sostenendo che si assumevano il «compito ingrato» di «fermare l'anarchia». A giudizio di Cavour, c'era il rischio che l'impresa dei Mille potesse degenerare in una vera e propria rivoluzione, con esiti politici allarmanti per le altre monarchie d'Europa. Se la guerra non fosse stata fermata tempestivamente - si preoccupava-no a Torino - avrebbe rapidamente investito i territori dello Stato Pontificio, mettendo a repentaglio la sicurezza di Pio IX. Occorreva intervenire velocemente per troncare possibili sbocchi «democratici» e proteggere il Papa con i suoi possedimenti. Sempre dall'entourage di casa Savoia, si evidenziava come solo Vittorio Emanuele II - con il suo esercito - fosse nelle condizioni di ripristinare l'ordine.

La politica consentì che uno stato garantista invadesse i territori di un altro stato. E se il pretesto era quello di proteggerne l'integrità geografica, la protezione venne esercitata così bene che, alla fine, tolsero al Papa le Marche e l'Umbria per annetterle al Piemonte. Per poter svolgere con dedizione il compito che si era auto-assunto - cioè quello di difendere Pio IX - il governo di Torino ebbe la pretesa che lo stato della Santa Sede licenziasse le truppe al suo servizio, fino a quel momento efficaci difensori del Papato. E poiché Roma non disarmò, il Piemonte - sempre con scopo protettivo - attaccò senza tanti complimenti.

L'impresa venne considerata un altro capolavoro intellettuale di quel genio di Cavour. In realtà sembrerebbe piuttosto un esempio di pirateria diplomatica.

In fondo, Hitler non si comportò troppo diversamente quando, agli esordi della Seconda guerra mondiale, attraversò Belgio, Olanda e Lussemburgo per arrivare in Francia, aggirando le difese militari. E prevedibile che - se avesse vinto - sarebbe stato lodato come uno statista lungimirante, capace di una digressione strategica per evitare uno scontro frontale fra eserciti opposti che avrebbe provocato decine di migliaia di morti. Correva il rischio - se avesse vinto - di essere anche lodato come un benemerito della pace che si era proposto di limitare il numero delle vittime, evitando inutili massacri fra soldati: i suoi, naturalmente, ma anche i nemici, e proprio nel rispetto della vita di chi lo combatteva avrebbe potuto risiedere la maggiore grandiosità del personaggio.

Le truppe piemontesi varcarono la frontiera l'undici settembre (1860). Puntarono su Perugia e l'occuparono. Arrestarono il vescovo della città, monsignor Bellà, «virile e bruna figura», che fu portato via mentre guardava i conquistatori «con sguardo fermo» e poi fucilarono un prete colpevole, secondo loro, di aver sparato una fucilata dal campanile della sua chiesa.

Lo scontro fra i piemontesi del generale Cialdini e i pontifici del generale Lamorcière avvenne a Crocette e non poteva esserci dubbio sull'esito, tanta era la sproporzione delle forze in campo. Da una parte quasi ventimila uomini e dall'altra poco più che duemila. Il combattimento durò soltanto un'oretta ma arrivarono, a Torino, dispacci di vittoria trabocchevoli di autocompiacimento. Per dare valore all'enfasi fu necessario violentare la carta topografica e annunciare che la battaglia era avvenuta a Castelfidardo. Altra ampollosità geografica - rispetto a Crocette - grandiosa anche nella fonetica che impegna le mandibole per cinque sillabe corpose e che lascia immaginare scenari guerreschi amplificati. Se Cialdini fosse stato nominato «duca di Crocette» non avrebbe potuto gonfiare il petto a dovere. Ma «il duca di Castelfidardo», poteva vantare un blasone altisonante.

Poi il generale dovette aumentare i nemici fino al numero di il mila, aggiungendoci - per buon peso - un inesistente contingente di 4 mila volontari di Ancona. Il bollettino inneggiò per alcune pagine allo straordinario valore dei vincitori, cui vollero contrapporre la vigliaccheria degli sconfitti che, feriti, assassinavano «a colpi di stilo» i piemontesi, chini su di loro per soccorrerli. Invece, se atti poco nobili si verificarono, furono a carico dei Savoia. Antonio Curletti, la «spia di Cavour», nel suo diario sostenne che, nei ranghi dei papalini, erano stati infiltrati alcuni piemontesi per essere utilizzati come intelligence. Uno di loro, quando iniziò lo scontro, «tirò a bruciapelo un colpo di fuoco che centrò sulle spalle» il vice comandante della guarnigione del Papa conte George di Primodan.

I piemontesi conquistarono Spoleto e cadde Ancona. I garibaldini vennero sconfitti a Caiazzo e dovettero scappare da Isernia.

Francesco II tentò di assumere un ufficiale straniero che - chissà perché - gli dava maggiore fiducia ma, poiché nessuno si prestava a comandare i suoi uomini, si accontentò di chi aveva a disposizione e mise in campo il generale Giosuè Ritucci, che non sarà stato un genio, ma era onesto e leale, nell'esercito da quando aveva 13 anni e promosso via-via per meriti e non per raccomandazioni. Rispetto al gerontocomio che componeva lo Stato Maggiore napoletano, i suoi 66 anni lo facevano sembrare un ragazzino. E poi ragazzino era nello spirito: parlò con franchezza agli uomini, li spronò usando le parole giuste e si preparò allo scontro senza timidezze.

La battaglia si svolse il primo ottobre, di lunedì. I volontari erano soliti scherzare sul fatto che il primo giorno della settimana era quello in cui i napoletani attaccavano, sospinti dalle preghiere dei preti della domenica. Certo, quella volta, i borbonici fecero sul serio, andarono all'assalto con vigore e furono vicini alla vittoria. Questo tipo di scontri campali sono difficili da raccontare perché condizionati da una serie di circostanze che sfuggono persino ai testimoni immediati. Si corre il rischio di presentare come geniale una decisione maturata in modo del tutto occasionale. Comunque, più volte i garibaldini furono costretti a ripiegare e, da entrambe le parti, si registrarono episodi degni di eroismo. Francesco II cavalcò in prima linea accanto al generale Ritucci.

Garibaldi, invece, era divorato da quei periodici dolori d'ar-trite che lo mettevano kappà, non riusciva a stare a cavallo, ma pretese di essere accompagnato al fronte in carrozza. Mangiò alcuni fichi prendendoli dal cesto che teneva Jessie White ma fece anche la sua parte, rischiando addirittura di essere ammazzato da una scarica di fucileria che gli uccise il cavallo e gli rovesciò il calesse.

Lo scontro fu aspro, violento e, fino all'ultimo, incerto. 11 numero dei morti e dei feriti garibaldini superò di gran lunga quello dei borbonici, ma alla fine l'esercito di Franceschiello dovette fermarsi e ripiegare. I volontari vinsero nel senso che non si lasciarono sconfiggere, e i borbonici persero, nel senso che non furono in grado di sfondare le linee nemiche. Ormai,

presi a tenaglia dalle camicie rosse da un alto e dai piemontesi in arrivo dall'altro, non avevano che da rassegnarsi e considerare chiusa la partita.

LE RIDOTTE DELL'ONORE: GAETA, MESSINA E CIVITELLA

Il regno borbonico si stava liquefacendo senza onore. Riuscì a riscattarsi soltanto con la difesa a oltranza nelle fortezze di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, quando anche il sacrificio era del tutto inutile.

Chi restò fino all'ultimo, fra quelle mura di sasso, rimase orgoglioso della scelta fatta al punto da scriverlo sui biglietti da visita. Difficile comprendere che cosa spingesse tanta gente a combattere su quell'estremo baluardo di una guerra ormai definitivamente compromessa. Odio per il nuovo corso? Desiderio di non darla vinta ai prepotenti? Senso dell'onore? La storia, talvolta, regala atteggiamenti razionalmente incomprensibili che maturano in un clima irripetibile, esaltato, anche se appare del tutto evidente - e agli stessi protagonisti - che il risultato finale non può che essere un massacro. Con le debite proporzioni e gli opportuni distinguo, accadde qualche cosa di simile, nel primo secolo dopo Cristo, sulla rocca di Masada quando gli zeloti, per non cedere ai romani, fortificarono la loro tomba. I fascisti dell'ultimissima ora - contro la logica, il buonsenso e la convenienza personale - giurarono fedeltà alla repubblica di Salò. E, ancora durante la Seconda guerra mondiale, i kamikaze giapponesi si catapultavano contro le corazzate americane come chi volesse colpire a pugni l'acciaio rinforzato.

I borbonici legittimisti sapevano di non avere un briciolo

di speranza. Il loro atteggiamento poteva sembrare il rimasuglio di una romanticheria ottocentesca. Forse qualcuno sperava ancora nella rivolta del popolo e nella guerriglia nelle campagne, ma la maggior parte non poteva non rendersi conto che Francesco II e i brandelli di corte rimasti con lui avevano le ore contate. Viverle eroicamente era il tributo che ciascuno pagava al proprio orgoglio.

Dall'altra parte, l'esercito piemontese considerò quella difesa come uno sgarbo perché faceva perdere tempo alle gloriose divise subalpine, impedendo loro di presentarsi al mondo occidentale con le stimmate della gloria conquistata sul campo. Svillaneggiarono, criticarono e punirono - qualche volta severamente - l'unico comportamento coerente che un soldato deve alla divisa che ha accettato di indossare.

Il generale Cialdini cominciò con l'occuparsi di Gaeta. Aveva requisito la villa reale di Camposile, circondata da un immenso parco di agrumi in modo che, quando si svegliava, all'alba, poteva vedere dalla finestra la fortezza nemica che - scura e massiccia - ritagliava i contorni dell'orizzonte fra cielo e mare. Dal letto assisteva ai bombardamenti, che furono violenti e spietati. Gli altri ufficiali si adattarono egualmente bene: scoprirono cibi - sconosciuti eppure gustosi - come i mandarini, che a Torino non si mangiavano, i melograni e i fichi secchi. Per pasteggiare andavano bene i vini robusti meridionali, ma per le occasioni speciali ci voleva lo champagne, che fra i nobili cadetti dell'Accademia piemontese si stappava quasi in ossequio a un rito.

Serristori, magro e altissimo, si faceva seguire da un domestico nero acquistato durante la guerra in Crimea. Prampero confidò al diario la fatica della giornata: sveglia alle 7, colazione «à la forchette» alle dieci, un po' di esercizio fisico di pomeriggio, galoppando e alle 17 il pranzo destinato a durare - un liquorino tira l'altro - fino all'ora di andare a letto. Mancavano i sigari «Cavour» e queffi napoletani non erano all'altezza. Il tenente Giulio Ricordi suonava il piano, il tenente di vascello Saint Bon, invece, organizzava interminabili tornei di scacchi dai quali usciva vincitore nonostante offriva agli avversari cospicui vantaggi. Le vivandiere erano giovani, servivano a tavola e per accontentare i signori ufficiali avevano il loro daffare per tutto il resto della giornata,

Eppure. Cialdini - nero su bianco, per lettera - protestò perché «era impossibile fare un assedio in condizioni peggiori». disponeva di 15.500 uomini e 808 ufficiali che vennero

utilizzati dietro una siepe di 160 mortai che vomitavano fuoco a ripetizione contro i muraglioni di Gaeta. I proiettili, però, erano di scarsa qualità e il più delle volte facevano soltanto fracasso. In seguito, il reparto offensivo venne arricchito da altri due cannoni - rivoluzionari per la scienza balistica dell'epoca - che non si caricavano dalla bocca ma dalla culatta ed erano capaci di una gittata di cinque chilometri. Li aveva fatti costruire il colonnello Cavalli, che aveva a lungo studiato la tecnologia dell'artiglieria, inventando un congegno davvero efficace. Però, queste armi - ottime sulla carta - non erano state collaudate e si inceppavano continuamente per via della scarsa lubrificazione. Il più grosso sparò 73 colpi e poi si ruppe, l'altro arrivò a lanciare 103 proiettili e andò fra i rottami a fare compagnia al primo.

Francesco II e la regina Maria Sofia si comportarono con orgoglio e dignità. Lui riscattò l'immagine del mollaccione che gli era piombata addosso e lei fu donna di straordinario fascino che trascinò l'entusiasmo dei giovani nobili d'Europa. Si distinsero sugli spalti, incoraggiarono i soldati, curarono i feriti e si dichiararono comprensivi con gli uomini della guarnigione, condivisero il razionamento del cibo e, anzi, si privarono del pranzo per favorire gli abitanti civili della cittadella.

La regina fece a pezzi i suoi abiti per ricavarne i bendaggi per l'ospedale e confezionò dei nastri azzurri da cucire al bavero dei più valorosi. Restò accanto al marito, sui bastioni, anche quando i nemici bombardavano le loro difese. I proiettili fischiavano ed esplodevano tutt'intorno ma sembrava non dessero loro pensieri. Sembravano preparati - e forse rassegnati - al peggio e lo dimostrarono in modo quasi incurante, come fosse un dovere della regalità.

L'assedio durò 101 giorni. All'inizio la gente, asserragliata a Gaeta, fu in qualche modo protetta dalla presenza di alcune navi francesi che impedivano ai piemontesi di accostarsi troppo. Perciò i borbonici potevano gettare le lenze in mare e pescare pranzo e cena. In quel periodo Francesco II si illuse che «le dominazioni non fossero eterne» e che l'Europa legittimista sarebbe insorta per difenderlo. In questa prospettiva scrisse: «Quando vedo i miei sudditi che tanto amo in preda ai mali dell'anarchia e della dominazione straniera, il mio cuore di napoletano batte indignato» Rivendicò la bontà delle sue decisioni: «In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue e mi si accusa di debolezza. Ho fermato le mani dei miei generali per evitare la distruzione di Palermo. Ho preferito abbandonare Napoli per non esporla agli orrori del bombardamento». E non si risparmiò dall'accusare i Savoia: «Ho creduto che il re del Piemonte che si diceva mio fratello e mio amico, che protestava contro il modo di agire di Garibaldi, che negoziava con me un'alleanza conforme agli interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti e violato tutte le leggi per invadere i miei stati in piena pace. Sono la vittima più ingiusta delle invasioni straniere». Linguaggio nobile e persino coraggioso, ma destinato a non spostare i termini del problema. Le Nazioni Unite di allora erano già d'accordo altrimenti, indipendentemente dal diritto internazionale.

Per dare una spruzzata di legittimità, i conquistatori piemontesi pensarono di concretizzare il successo proponendo un plebiscito che avvalorasse l'annessione. La definizione - di per sé - era infelice perché dava l'idea dell'espansione a macchia d'olio del Regno di Sardegna e non della confluenza di varie regioni, per la libera scelta delle popolazioni. Il 21 ottobre fu il giorno dedicato al voto, ma non fu possibile assicurare nemmeno la parvenza della consultazione democratica.

Nei seggi vennero disposte due urne che contenevano, una, le schede per chi voleva rispondere «sì» e, l'altra, quelle per il «no». Il cittadino, sotto gli occhi di tutti gli esagitati che affollavano i luoghi della consultazione, doveva farsi consegnare il certificato con la risposta e poi depositarla in una terza urna più grande che stava in mezzo alle altre due. Applausi ed evviva per chi faceva bene il suo dovere, mentre erano assicurate bastonate per quelli che sbagliavano. La segretezza, condizione indispensabile per verificare l'opinione pubblica, non poteva essere garantita e, in quel clima di effervescenza politica, ci voleva coraggio per

opporsi al nuovo corso. L'ammiraglio Mudy - che pure era favorevole a Garibaldi, a Cavour e all'Italia unita - commentò: «Un plebiscito regolato da tali modalità non può essere ritenuto veridica manifestazione dei reali sentimenti del paese».

Ma chisseneffrega del paese!

Elliot, ancor più esplicitamente: «Le urne stavano fra la corruzione e la violenza».

Nelle liste elettorali, vennero ammessi, in blocco, tutti i soldati dell'«esercito meridionale» destinati a tornare a casa loro, al nord, e che, dunque, non avevano titolo per esprimere un parere come cittadini del sud. L'avessero fatto una volta sola: in realtà - già che c'erano - passarono per il seggio a ripetizione, deponendo due, tre, quattro schede, secondo i suggerimenti della fantasia. In compenso vennero esclusi tutti i borbonici raccolti sotto le bandiere gigliate che stavano oltre il Volturno, i cafoni che già stavano dando vita alle bande legittimiste e i soldati asserragliati nelle fortezze di Gaeta, Messina e Civitella.

In Sicilia i «sì» furono 430 mila e i «no» 680. A Napoli il risultato fu anche più imponente: un milione e 300 mila «sì» e soltanto 10 mila «no». Alle elezioni per scegliere i deputati al Parlamento che vennero indette nella primavera successiva, andarono alle urne - in tutta Italia, nord e sud insieme - poco più di 400 mila persone, che rappresentavano circa la metà degli aventi diritto al voto. La valanga di popolani, benaccetti quando alla democrazia si giocava soltanto, vennero prontamente esclusi quando si doveva fare sul serio.

Vittorio Emanuele II entrò a Napoli e trovò una città moderatamente trionfante, ma lui era di umore cupo come il temporale che stava venendo giù. Acqua a catinelle sulla testa della gente e sui capelli del re tinti con il lucido da scarpe. La tempesta sconvolse le decorazioni di gesso, stracciò la cartapesta e fece volare via i tendaggi che il municipio - con una spesa di 200 mila ducati - aveva fatto sistemare in suo onore. In tal modo quello che avrebbe dovuto essere lo scenario di un fastoso benvenuto si trasformò nell'immagine posticcia di un teatro all'aperto sconvolto dalle intemperie. Per le strade, erano state disposte cento statue di donne mitologiche seminude che simboleggiavano le cento città italiane e si scioglievano sotto gli scrosci d'acqua perché il gesso non era sufficientemente rappreso.

Dovettero intervenire le guardie del servizio d'ordine per aprire un varco e consentire al corteo di entrare in Duomo. E, dentro, la calca dei napoletani che volevano vedere da vicino quel piemontese mentre baciava la reliquia di san Gennaro. Il re non voleva - doveva fargli un po' schifo - ma gli spiegarono che non era proprio possibile evitare quella prova. Si decise perciò di accostare le labbra all'ampolla col sangue del martire che - miracolo! - si sciolse, dimostrando un gradimento spirituale che, a Napoli, valeva molto più del plebiscito.

I muratori, a Palazzo Reale, stavano scalpellando le insegne con il disegno del giglio per sostituirle con lo scudo e la croce Savoia. Come immaginare una restaurazione del Borbone? Anche la Francia che, fino all'ultimo momento, aveva tentato di proteggere Francesco II, si rassegnò ad abbandonarlo al suo destino. Napoleone III diede ordine che le sue navi ancorate nel golfo di Napoli rientrassero e, di fatto, lasciò via libera ai piemontesi, che furono nelle condizioni di stringere l'assedio e sferrare le ultime grandinate di piombo.

Era questione di tempo: i borbonici non potevano né scappare né contrattaccare e, tuttavia, il governo di Torino trovò il modo di spendere una montagna di denaro per corrompere e ottenere a pagamento ciò che non poteva sfuggirgli per vie normali. Sempre soldi.

Sotto le mura di Gaeta spioni, camorristi, avventurieri e intriganti trovarono il modo di gozzovigliare. La vicenda più curiosa riguardò un certo Goritte - avvocato - che, ricevuto da Farni, sostenne di essere in grado di convincere il re delle due Sicilie ad arrendersi. In cambio, si trattava di restituirgli una parte del tesoro che lui aveva abbandonato al momento di ritirarsi. Proposta inverosimile, considerando che, per l'appunto, Francesco II se ne era andato da Napoli dimostrando totale noncuranza per i quattrini che - se solo l'avesse voluto - avrebbe potuto farsi consegnare dalla banca. Ma il conte di Cavour, informato, si affrettò a comunicare il suo parere favorevole all'operazione e sentenziò: «Fate pure a Francesco ponti d'oro, la caduta di Gaeta non sarà mai pagata abbastanza».

Goritte ricevette una buona quantità di «fondi neri», li spese e - ovviamente - non riuscì a ottenere nulla di quanto aveva promesso, perciò si presentò ai suoi committenti per chiederne altri. Questa volta, il governo piemontese non accettò. Garitte accampò pretesti, inventò spiegazioni, si sforzò di giustificare la sua diplomazia d'accatto e tentò di ottenere qualche mancia in riparazione di spese, a suo dire, già sostenute. Alla fine della guerra sentì il dovere (morale) di spiegarsi mettendo tutto per iscritto e mise mano a un'opera che provvisoriamente intitolò: *Politico tentativo di dicembre 1860 per la cessione di Gaeta senz'altro sangue*. Proprio quello che si voleva sapere. Purtroppo, però, l'autore dovette ritenere che le sue spiegazioni non sarebbero state comprese per bene senza un'introduzione che inquadrasse la materia in un contesto più generale. E, come se fosse una sorta di prefazione, cominciò a raccontare la storia dei Borboni dal momento della restaurazione. L'introduzione prese ad allargarsi enormemente affrontando questioni dinastiche anche complicate e finì per occupare due tomi giganteschi di qualche migliaio di pagine d'estensione, per alcuni chili di peso. Non ebbe vita sufficiente per arrivare in fondo al suo impegno letterario e, dunque, per spiegare che cosa aveva fatto lui e che cosa avevano fatto i piemontesi sotto i bastioni della cittadella assediata. Difficile contestare la tesi secondo la quale era un maneggione: geniale, se vogliamo, come quelli capaci di rifilare un tappeto appena filato, gabellandolo per persiano autentico.

Cavour però non si perse d'animo e continuò a pensare al denaro come allo strumento più appropriato per risolvere le contese di guerra. Diede disposizione di offrire due milioni perché si arrendessero, precisando che la somma avrebbe potuto essere aumentata se il re avesse garantito di far sgomberare anche Messina e Civitella del Tronto, che ancora resistevano.

Fu battaglia impari. I borbonici, incalzati dal loro re, non rinunciarono alla cavalleria che doveva essere patrimonio dei nobili. Francesco II pianse e chiese un periodo di lutto quando seppe della morte del duca di Siracusa Leopoldo, «zio Popò», che lo aveva tradito e sbeffeggiato con un poco generoso: «Quale sorte per la nostra dinastia finire con un imbecille !».

Il re vietò che gli artiglieri sparassero verso una batteria nemica che i piemontesi avevano sistemato al riparo di una chiesa, perché i luoghi sacri andavano comunque rispettati. E, in un'altra occasione, ordinò di restituire ai nemici una nave che era finita sugli scogli di Gaeta spinta da una tempesta. Trattenerla come preda di guerra gli sarebbe sembrato sleale.

Cialdini non si lasciò intenerire dagli scrupoli. Sparacchiò una media di 500 bombe al giorno: una, il 5 febbraio (1861), alle quattro del pomeriggio, centrò l'arsenale che, esplodendo violentemente, fece tremare tutta la piazzaforte. I napoletani resistettero ancora ed è sorprendente che non volessero arrendersi in quelle condizioni.

Non avevano più cibo e il colera ammazzava i soldati.

Anche lì poteva andare bene la rima del morbo che infuriava e del pane che mancava.

Capitolare? Francesco II radunò la truppa e propose loro di fermarsi. Incredibilmente moltissimi (e fra loro la regina) si dichiararono per la resistenza a oltranza ma, alla fine, la ragione ebbe il sopravvento.

Le trattative per la resa vennero avviate sotto il fuoco nemico perché Cialdini non ritenne di dover sospendere le ostilità. Non si fermò nemmeno la mattina del 13 febbraio, quando fu avvistata la nave francese *Mouette*, segno evidente che il re stava preparandosi ad abbandonare tutto.

Nella notte nacque Francesco Capobianco, figlio di Gennaro e di Elisabetta Oliva e, di mattina, venne battezzato: l'ultimo cittadino nato in una città indipendente della nazione napoletana.

La resa fu firmata due ore dopo. L'accordo garantì gli onori militari per i difensori.

Il 15 febbraio i due camerieri del re, Agostino Mirante «Austinello» e Peppino Natale, caricarono i pochi bagagli del re e i reliquiari dei santi e delle madonne che Francesco II non

voleva abbandonare in mani nemiche. Il Borbone indossò la divisa degli ussari mentre Maria Sofia scelse un abito primaverile con una giacchetta aperta sulla camicia rosa e, in mano, un cappellino con la piuma verde. Ventuno colpi di cannone salutarono la partenza, la banda suonò l'inno di Paisiello e dal pennone scese lentamente la bandiera col giglio. I soldati presentarono le armi al sovrano, ma il re non era più un re e il suo regno non esisteva più.

A Messina resistettero altri 28 giorni, asserragliati nel forte, al limite della città. Cialdini, reduce da Gaeta, arrivò per dare la spallata decisiva. «Arrendetevi subito, altrimenti sarà troppo tardi e non vi darò quartiere.» Anche questo era uno scontro «impossibile»: senza rifornimenti, senza giacigli, senza cibo, senza denaro. Il comandante Fergola era preoccupato perché non riusciva a pagare il soldo ai militari, i quali, avendolo saputo, sottoscrissero un documento per rinunciare allo stipendio e, anzi, raccolsero 14 mila ducati fra i risparmi che avevano conservato e li misero a disposizione per le necessità della guerra.

Eroi e infami dividevano lo stesso tetto e la stessa mensa. Cesare Anguissola, che stava a Messina, venne a sapere che il fratello Amilcare era passato con il nemico consegnandogli anche la nave che comandava. Si vergognò e presentò al comandante le sue dimissioni, chiedendo di poter servire come soldato semplice. Il suo gesto venne apprezzato. «Resti al suo posto - fu la risposta - avrà modo di dimostrare la differenza fra lei e il signor Amilcare.»

Il console piemontese Lella prometteva onori, la conservazione del posto e, addirittura, l'avanzamento di grado per chi lasciava perdere la bandiera borbonica per accasarsi sotto lo scudo Savoia. Il generale Locascio, che comandava la piazzaforte di Siracusa, accettò. Accettò anche il colonnello Giulio di Candia e, in tempi diversi, il capitano Alfredo Avena, l'attendente Giovanni Colucci e i tenenti Costantino Moffa e Vincenzo dell'Aversano. E accettò il colonnello Gabriele Vallo, ma lui faceva la spia già da tempo ed era sul libro paga dei liberali di Napoli che, ogni mese, mandavano alla moglie 120 ducati. I disertori venivano sbeffeggiati. Anche in rima. Il sergente Emilio Pagano del secondo battaglione del Genio declamò una sua poesia.

«Ribelle a Dio, ribelle al trono
empio, scordasti la data fe'
un re tradisti clemente e buono
dato dal cielo per sua mercé
va' scellerato, mi metti orrore
tu spergiurasti, sei disertore.»

A Messina sembrava che non abitassero più siciliani. Per proteggere case e negozi ognuno aveva fatto affiggere sulla porta un cartello dal quale risultava «proprietà inglese» o «residenza francese».

Quel gentiluomo di Cialdini, con forze crescenti, armi rinnovate e soldati ben nutriti non riusciva a venire a capo di un manipolo di straccioni, obbligati a razionarsi le gallette e senza più polvere da sparo. Dovette ricorrere al terrore. «Farò fucilare tanti della guarnigione quante sono state le nostre vittime.» Pensava a una rappresaglia. «I beni del comandante e degli ufficiali saranno confiscati. Non conoscerò più in voi i militari ma i vili assassini e per tali l'Europa vi terrà.» Non che le minacce facessero paura ma, ormai, non era più possibile resistere. Dopo quasi nove mesi, il 13 marzo, alle 7 di mattina, Gennaro Fergola consegnò la piazzaforte e lo fece con orgoglio indomito. «Cediamo alla superiorità dei mezzi, non al valore dei vincitori. Noi non potevamo salvare la monarchia, ma dovevamo salvare l'onore militare e nazionale.» Distribuí ai più valorosi la croce di Francesco II e - a ciascuno - un pezzo della bandiera fatta a brandelli per evitare di consegnarla ai nemici. Si presentò a Cialdini e offrì la sua spada. Il vincitore non apprezzò. «Vada agli arresti e deponga la sua arma che non merita che io la tocchi.» Parola del condottiero di Crocette, il bombardatore di Gaeta, l'affamatore di Messina, il coniglio in fuga da Custoza.

Era un momento molto rischioso per la guarnigione che si arrendeva, ma il coraggio che non mancò durante l'assedio non fece difetto nemmeno al momento della capitolazione. «Guardi - replicò secco Fergola - questa è la spada di un soldato onorato! Noi subiamo la sorte dei vinti, ma voi abusate della vostra vittoria.»

Gli ufficiali vennero sparpagliati nelle prigioni di Reggio, Milazzo, Conzaga e Castellaccio e considerarono che le piccole angherie dei colleghi facessero parte del bottino della vittoria. La maggior parte venne processata perché - secondo l'accusa - al momento della proclamazione del Regno d'Italia avrebbero dovuto adeguarsi al nuovo corso per non incorrere nel reato di ribellione. Davanti ai giudici si difesero pronunciando una specie di parola d'ordine: «Siamo orgogliosi di aver fatto quello che abbiamo fatto». Li assolsero.

Andò peggio a Civitella, che tenne duro ancora per una settimana e cadde il 20 marzo. Fra comandanti si scambiavano dispacci in francese. I piemontesi incoraggiavano a lasciare perdere e queffi dentro rispondevano che non se ne parlava neanche. Gli attaccanti erano guidati dal generale Pinelli (prima) e dal generale Mezzacapo (poi), mentre gli assediati rispondevano al capitano Giuseppe Giovine e al sergente Angelo Messineffi. Forzarono le difese costruendo una specie di tunnel sotterraneo che consentì ai soldati di passare sotto i muraglioni e irrompere nella piazzaforte. Il corpo a corpo fu violento e non si andò per il sottile. Gli assaltatori massacrarono la guarnigione e chi si arrese venne messo al muro: il capitano e il sergente, padre Zilli detto «Campotosto», dal nome del paese dov'era nato, e Zopito di Bonaventura, detto «Zopinone».

Anche nelle prigioni dov'erano rinchiusi, i valorosi che avevano fatto il loro dovere non persero tutte le speranze. «Quando sarà terminata questa effervescenza di passioni - riflettevano - lo storico imparziale parlerà di quelli di Gaeta, Messina e Civitella e forse qualcuno si pentirà degli oltraggi fatti ai fratelli e superbiranno per quell'armata napoletana che, sconsideratamente, per primi, hanno vilipeso.»

Confidavano nel tempo che è galantuomo e che avrebbe dovuto rimettere le cose, a posto, almeno nel giudizio della gente. «E anche per i disertori - aggiungevano - sarà oggetto di rimorso l'essersi così prontamente collegati al nemico.»

Poveri illusi! Sono morti in attesa di essere riabilitati. E i figli. E i figli dei figli.

Chi, fra gli ufficiali, aveva servito con dignità venne congedato e mandato a casa, mentre chi era passato dall'altra parte entrò nel nuovo esercito, migliorando, anzi, in promozioni e carriera.

Quelli coraggiosi, con la schiena dritta, consapevoli che la parola è una e di quella bisogna tener conto, in pensione. I voltagabbana, invece, a predicare di serietà e di severità, a chiedere sacrifici e a pretendere disciplina.

I migliori esonerati e il peggio a comandare. Poteva essere un'Italia per bene?

Già allora qualcuno si interrogava (retoricamente) fra lo scandalizzato e l'incredulo: «Ma che cosa se ne fanno i piemontesi di generali che, al momento buono, lasciano scappare la spada di mano per arraffare la borsa del denaro?».

I militari dell'esercito borbonico, dopo mesi e dopo anni dalla fine della guerra, erano rinchiusi in campi di prigionia che assomigliavano da vicino ai campi di sterminio.

La Buchenwald del Regno sabaudo di sua maestà il Galantuomo era stata ricavata in un avvallamento del canavese, a San Maurizio, una ventina di chilometri da Torino. Ci arrivarono a vagonate i soldati dell'esercito di «Franceschiello» e poi i papalini dello Stato della Chiesa che venivano catturati e ritenuti bisognosi di rieducazione morale e civile. Giungevano dopo tre-quattro giorni in nave che li portava fino a Genova, stipati sottocoperta come facevano gli schiavisti nelle Americhe e poi a piedi, in marcia per almeno una settimana, con abiti sempre più sdruciti e con scarpe sempre più sfondate. Non arrivavano tutti, ma per chi aveva la fortuna - la fortuna? - di resistere cominciarono i tormenti. Un articolo de «La Civiltà Cattolica» del 1861 descrisse le condizioni di vita di quei poveracci con accenti scandalizzati. Stremati dalle fatiche avevano diritto a «mezza razione di cattivo

pane» e una ciotola d'acqua sporca che, secondo l'ufficiale di rancio, era minestra. In una terra dove l'autunno è freddo e l'inverno freddissimo, dormivano in tende senza giaciglio e con ripari approssimativi. Morivano di fame e di freddo.

Si offendono i monarchici di stretta osservanza perché sembra loro irrispettoso tirare in ballo Buchenwald dal momento che là si è sacrificata una Savoia, Mafalda, deportata dai nazisti, morta dopo sofferenze indicibili per l'amputazione di un braccio, troncato senza anestesia, sopportando i tormenti con nobile e cristiana rassegnazione.

Ma, chissà se sapeva che - come lei stava morendo - i nonni avevano deciso che morissero migliaia di cafoni meridionali. E chissà se i sostenitori a oltranza delle ragioni del Regno sabauda ritengono che uno valga più di migliaia. Il paragone con Buchenwald sta a significare proprio questo:

che quando le cose sono subite diventano un sopruso e un martirio, mentre quando vengono imposte sono un dovere o, tutt'al più, una dolorosa necessità.

In Piemonte le Buchenwald aumentarono di numero perché i prigionieri crescevano in modo esponenziale. Il generale Manfredo Fanti scrisse a Cavour per chiedergli di noleggiare all'estero dei vapori, in modo che fosse possibile spedire al nord 40 mila prigionieri. Fu necessario attrezzare un altro campo poco distante da San Maurizio, a San Benigno, un secondo ad Alessandria e altri due alla periferia di Milano.

Ma l'inferno venne attrezzato a Fenestrelle, all'imbocco della via Chisone, dove, in passato, era stato fortificato un pezzo di montagna con un sistema di caserme appollaiate come nidi d'aquila fra i 1.200 e i 1.800 metri d'altezza. L'inverno era tremendo, il vento soffiava sempre con impetuosità e i carcerieri aggiungevano per buon peso qualche angheria. Paragonarono Fenestrelle alla Siberia. «Non so - commentò il cardinale Bartolomeo Pacca - quanto possa essere doloroso per un polacco o per un russo essere deportato a Tobolsk o a Kamtscatka. So bene però che chi è stato abituato al dolce clima del sud, il soggiorno in quell'Alpe fredda e inospitale è assai penoso.»

Chi ebbe occasione di visitare quella masnada di infelici li trovò con camicie di tela quando i montanari di là indossavano tre maglioni, uno sull'altro.

Lì intorno esiste ancora una mulattiera che la gente del posto indica come «la strada dei siciliani», segno inequivoco di lavori forzati. Ci lavorarono in migliaia e a migliaia morirono. E quanti storpiati per sempre? Quanti lasciati impazzire dal dolore e dalla nostalgia? Nei registri della parrocchia esistono alcune indicazioni di prigionieri meridionali morti, ma della maggior parte dei decessi non esiste traccia, perché i cadaveri vennero ammassati in botole di calce viva che riuscì a liquefare anche le ossa di quei poveracci. Cercarono di cancellare anche la memoria. Morti senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo. Morti di nessuno. Terroni.

Fulvio Izzo, insegnante per professione ma ricercatore assai attento per passione, nel libro che ha firmato, *I lager dei Savoia*, ha messo insieme una documentazione imponente per descrivere «la storia infame del Risorgimento». E soltanto dall'anno 2000, all'alba del terzo millennio, 140 anni dopo l'unità d'Italia, Paolo Salerno con la sua associazione «Largo di palazzo» ha potuto far celebrare una messa in suffragio del soldato napoletano.

A Fenestrelle gli internati tentarono di organizzare una rivolta che fu scoperta per una spiata appena prima che i congiurati passassero all'azione. Ad Alessandria cominciarono a rifiutare il cibo - che peraltro era schifosissimo - attuando uno sciopero della fame che costringesse i piemontesi a intervenire. Il comandante si spaventò all'idea di dover far fronte a montagne di cadaveri da far scomparire in breve tempo e accettò di accordare loro qualche miglioramento del vitto e qualche allentamento della disciplina.

Avevano fatto loro credere che era arrivata la libertà e che da quel momento sì che si sarebbe vissuti in pace e prosperità, tutti insieme, come fratelli. Li buttarono in prigione e non si sa quanti riuscirono a salvare la pelle. Ma quelli che tornarono a casa potevano considerare i nuovi governanti come persone cui era dovuto rispetto e, dunque, obbedienza?

PORTARONO LA LIBERTÀ SULLA PUNTA DELLE BAIONETTE

«Cari sudditi, non vi lasceranno neanche gli occhi per piangere.» Francesco II, in un anelito di compassione, l'aveva scritto al momento di lasciare il suo regno. Era una previsione quasi ovvia. Qualcuno era già piegato sotto il tallone del conquistatore. Dopo la guerra «ufficiale» - si fa per dire - con scontri «regolari» fra borbonici e garibaldini, ne era cominciata un'altra più nascosta, ma violenta e senza esclusione di colpi.

Nelle campagne, sulle montagne, attorno alle città la gente si ribellava ai nuovi padroni. Li avevano sentiti quando si presentavano come campioni della libertà, quando proponevano la fine delle ingiustizie e quando promettevano di dividere i feudi per assegnare un pezzetto di orto ai contadini. Ma poi, ancora provvisoriamente insediati, si accorsero che imponevano incomprensibili ordinamenti, che applicavano leggi importate direttamente da Torino e, soprattutto, che promuovevano una quantità di nuove tasse. Il conto della guerra che il nord aveva unilateralmente dichiarato bisognava pur pagarlo e il conto toccava per intero al sud. Senza curarsi di quel «comune sentire» cui attribuivano - sembrava - enorme importanza, fin tanto che si trattava di chiacchiere. Senza nemmeno provare a realizzare quel buon governo, per il quale avevano speso tanti proclami.

Colpirono i patrimoni delle famiglie con sistematica rapacità, per ricavare denaro ovunque. Qualche volta trascurarono i potenti, specialmente se amici, ma non rinunciarono mai a guadagnare sulle piccole proprietà e si accanirono sulle minuscole.

Introdussero, per esempio, l'imposta sulla successione che, di per sé, è un'assurdità. Perché pagare per avere ciò che è tuo? «Un padre muore e la tenera famiglia resta. Ma un ricevitore, con il feretro ancora caldo, si presenta imperterrito, rovista la casa, penetra i segreti, fa l'inventario, somma il valore dell'eredità, calcola il diritto del fisco che egli rappresenta e i lacrimanti figli con la derelitta vedova pagano una somma gravissima. E i pupilli perdono ciò che il genitore, con sacrificio e privazioni, aveva creato a loro decoro.» Lo scrisse un nordista con accenti che parrebbero compassionevoli: il conte Alessandro Bianco de Jurioz. Peccato che la sua riflessione sia maturata troppo in là negli anni, nel 1876, al momento in cui tutto era irrimediabilmente finito e il sud era già diventato la «questione meridionale». Prima, quando faceva parte del corpo dello Stato Maggiore dell'esercito, con qualche possibilità di farsi sentire e mitigare - se non proprio correggere - quegli atteggiamenti repressivi, lasciò che la burocrazia facesse il suo corso.

Si domandava Alessandro Bianco de Jurioz: «Perché quella famiglia, rovinata negli affetti e depredata nel patrimonio, avrebbe dovuto essere grata al Savoia che aveva scacciato il Borbone?».

Già... perché? E, infatti, quella e altre famiglie - altro che grate - consideravano il nuovo regime come un pericolo da cui difendersi. Consideravano di essere caduti dalla padella nella brace e, dovendo schematizzare, pensavano che si stava meglio prima, quando si stava peggio.

Gli stessi piemontesi se ne resero conto.

Lacaita, dalle Puglie, scrisse al Presidente del Consiglio Cavour per informarlo che «i fautori del partito dell'annessione erano ormai una minoranza».

E Carlo Farini, in Parlamento, se ne uscì con un commento che la diceva lunga: «Su sette milioni d'abitanti non arrivavano a cento quanti credessero nell'Unità».

«L'incursione del nord - è il parere di Denis Mack Smith - sembrava una nuova invasione barbarica.» E lo storico Pasquale Villari ebbe modo di riflettere: «La nuova classe politica non aveva alcuna esperienza amministrativa e nessuna conoscenza del Meridione, per cui i meriti patriottici - più spesso presunti tali - furono considerati sostitutivi delle capacità professionali. Le varie oligarchie regionali furono sostituite da famiglie rivali che erano state più rapide a cambiar casacca. E questo spiega perché, insieme ad alcuni avventurieri e disonesti, un numero spaventoso di imbecilli abbia invaso le nuove province del Regno».

Dopo l'assalto di Garibaldi alle difese belliche di «Franceschiello» se ne realizzò un secondo realizzato dalla sedicente democrazia piemontese agli uffici pubblici. Gli invasori occuparono tutto - ma proprio tutto - come se volessero confiscare le istituzioni dello Stato per farne «cosa loro».

Un volonteroso capitano del piccolo esercito di Torino diventò un generale petulante dell'armata nazionale. Un discreto maestro del nord si trasferì al sud per trasformarsi in un pessimo direttore didattico. Il capo sezione diventò capo ripartizione e il capo divisione diventò prefetto. Il cuoco delle cucine del duca di Modena, Ferrari, si ritrovò con i galloni di colonnello di Stato Maggiore. Un altro colonnello, Vincenzo Cattabeni, aveva avuto la fortuna di gestire una casa da gioco. E il cassiere della spedizione dei Mille, Agostino Bertani, da sottufficiale, addetto ai servizi di sanità, si ritrovò ufficiale superiore con un conto in banca invidiabile: quando doveva lavorare per vivere chiedeva una lira e mezza per ogni visita ma, dopo l'impresa delle camicie rosse, era in grado di vivere di rendita con un patrimonio valutato in 14 milioni.

Ognuno venne sbalzato dalla sua piccola barca del tranquillo Piemonte sulla grande nave di una nazione riunificata che galleggiava a fatica.

Torino peggiorò se stessa e danneggiò l'Italia. La legge della prevalenza del cretino (secondo la quale è facile che ognuno occupi il primo posto gerarchico per il quale è inadeguato e da lì cominci a fare danni) venne applicata su larga scala e, quasi, scientificamente.

Il malcontento era avvertibile a pelle. Anche i liberali più motivati si sentivano irritati per la perdita dei loro usi amministrativi e giudiziari. Avevano creduto alle promesse dei piemontesi che li avevano rassicurati sulla possibilità di instaurare un autogoverno a macchia di leopardo, in modo da realizzare una specie di Italia federale. Ma, quando venne il momento di decidere in materia di decentramento e di deleghe, non si trovarono ragioni sufficienti. La nuova legislazione peggiorava le condizioni dei cittadini: meglio gli austriaci nel Lombardo-Veneto, meglio il Granduca in Toscana, meglio i papalini in Romagna e meglio - molto meglio - il Franceschiello di Napoli.

Poche settimane dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, il duca di Maddaloni si lamentò con passione. «Ai mercanti piemontesi - sentenziò - si danno le forniture più lucrose. I burocrati del Piemonte occupano quasi tutti gli uffici pubblici e sono spesso ben più corrotti degli antichi burocrati napoletani. A fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi i quali, oltraggiosamente, vengono pagati il doppio di quelli del posto. A facchini della dogana, a carcerieri, a birri vengono uomini del Piemonte e donne piemontesi si prendono a nutrici dell'ospizio dei trovatelli quasi che neppure il latte e il sangue di questo popolo sia salutare.» La campagna di liberazione si era trasformata in un'occupazione.

Degli invasori, i nuovi padroni ebbero gli atteggiamenti, la iattanza, il disprezzo e la supponenza. I ricchi rimasero ricchi e i poveri - se possibile - più poveri. La grande speranza stava partorendo una grande delusione. La rivoluzione - come diceva il principe di Salma ne Il Gattopardo - era stata fatta in modo che, cambiando ogni cosa, restasse tutto come prima.

«Questo popolo del sud, nel 1859, era vestito, calzato, indusse e aveva una moneta.» La penna del conte de Jurioz non era affatto indulgente nei confronti dei meridionali. Li considerava nati in Italia ma più vicini - somaticamente - agli indigeni delle tribù africane come i Noveri, i Dinkas o i Poulo-Penengo. Per questo le sue osservazioni hanno più valore.

«Il contadino comprava e vendeva animali, corrispondeva gli affitti, alimentava la sua famiglia, viveva contento del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto.» Dati alla mano. «Le civaie furono trovate al prezzo di 2.80 ma nel 1863 erano già salite a 5.20. La carne vendevasi a 15 grana il rotolo e nel 1863 a grana 36. Una gallina salì dalle 20 alle 55 grana.»

Il Governo appena instaurato non si curò dell'economia, non promosse l'industria, non favorì l'agricoltura e non procurò lavoro.

La gente vide nello Stato un nemico che si presentava con le facce arcigne dei suoi burocrati senza cuore. Dei predoni. Molti si nascosero nei boschi e si difesero con le armi che avevano.

Scelsero di stare alla macchia alcuni vecchi garibaldini che avevano tifato - e sinceramente - per l'Italia dei Savoia e che furono costretti a misurare quanto ampia fosse diventata la distanza fra le aspirazioni e il risultato. Li seguirono alcune migliaia di reduci dell'esercito borbonico che si trovarono a casa, disoccupati e senza la possibilità di lavorare. Si diedero alla guerriglia alcuni nobili legittimisti che vagheggiavano il ritorno di Francesco II, come Achille Caracciolo di Grifalco o gli spagnoli Borjes e Tristany. E poi: contrabbandieri, fuffanti, autentici criminali, gente in cerca di avventura, farabutti che, in qualunque tempo, avrebbero sparato per uccidere e ucciso per rubare.

Alcuni erano di poche parole. Altri riuscivano a improvvisare dei discorsi anche convincenti per incitare la truppa. Qualcuno era vanitoso: si vestiva come un albero di Natale e si pavoneggiava se parlavano di lui. Qualcun altro viveva in modo più defilato e non sopportava nemmeno di essere guardato con troppa insistenza.

C'erano gli idealisti e i rubagalline: coloro che - come Domenico Tiburzi - davano un senso cavalleresco alla battaglia e rispettavano i nemici e altri - come Gaetano Coletta Mammone - che, al contrario, torturavano spaventosamente chi capitava fra le mani.

Ebbero un momento di fama Giosafatte Talarico in Puglia, Pietro Corea nella zona di Catanzaro, Cipriano e Giona La Gaia nella provincia di Avellino e il generalissimo Carmine Donatelli Crocco, con il suo gregario Giuseppe Nicola Summa «Nincò-Nanco», nel potentino.

La gente conosceva i briganti attraverso nomignoli strani che si erano dati: Diavolicchio, Caprariello, Cavalcante, Coppolone. Addirittura: Cappuccino, Chiavone e Culopizzuto. Arrotondata sulla pancia portavano un'ampia cinta di stoffa nella quale infilavano tutto l'armamentario che potevano, come il Pancho Villa della rivoluzione messicana che compare nei film di Hollywood.

Erano religiosi fino alla superstizione. Tenevano sul petto l'immagine del loro santo preferito, che avrebbe dovuto proteggerli dalle schioppettate e, agli incroci delle strade di campagna, si fermavano a baciare i piedi di ogni statua di Cristo che incontravano. Senza eccezione, erano contro l'Unità d'Italia.

Invece di comprendere le ragioni del malcontento, i padroni del tricolore ritennero di ricorrere alle maniere forti.

«Lo scopo è chiaro.» Il conte di Cavour, dall'alto del suo seggio a Torino, indicò procedure e obiettivo. «Imporre l'Unità alla parte più corrotta. Sui mezzi non vi è dubbio: la forza morale e, se questa non bastasse, quella fisica.» Della forza morale non fu possibile scorgere traccia. La forza fisica, invece, fu assicurata da una siepe di baionette che risultarono assai affilate.

Fu uno scontro all'ultimo sangue fra quei poveri disperati che non avevano più nulla da perdere e quei conquistatori impegnati a dimostrare che facevano sul serio. Una guerra sporca, niente di cui andare fieri. Ogni arma poteva andare bene, ma se non c'era niente con cui difendersi o con cui attaccare si azzannavano a morsi. Come le belve. Mescolati con buona proporzione, fra nord e sud, le ragioni e i torti, gli slanci e le vigliaccherie, le miserie e la nobiltà. Fu un feroce regolamento di conti fra le regioni settentrionali e quelle meridionali, ma anche fra gli stessi meridionali: baroni e contadini, proprietari e possidenti, borbonici e militari, guardie e ladri, marchesi e servi.

Le bande che si nascondevano nella boscaglia praticavano la guerriglia secondo la tecnica del «mordi e fuggi», che non erano in grado di teorizzare, ma che mettevano in pratica con straordinaria efficacia. Conoscevano il territorio, godevano di larghe protezioni e complicità, potevano spostarsi con agilità fra balze e rocce, evitavano la forza e schiacciavano gli avversari quando erano più deboli.

I boschi e le montagne dell'Abruzzo, della Basilicata, della Puglia e della Campania furono teatro di violenze inaudite. Fu una vera e propria guerra civile, con tutto il meglio e tutto il peggio dei conflitti senza pietà: eroi e canaglie - qualche volta, per caso - opportunisti,

delatori, approfittatori, malvagi e pericolosissimi stupidi.

I militari - bersaglieri e carabinieri - risposero colpo su colpo, gareggiando in furore e riuscendo spesso a superare gli avversari in crudeltà. Tanta era la disumanità dei militari piemontesi che, per ogni banda distrutta, un'altra ne nasceva con i parenti e gli amici dei morti nello scontro.

I fuorilegge riuscirono a costituire 400 bande agguerrite. Con un calcolo meticoloso Tarquinio Maiorino ha potuto stabilire che contavano 80.702 combattenti. Almeno altrettanti coloro che facevano parte delle organizzazioni ausiliarie: gli informatori, i vivandieri, gli agenti di collegamento, i familiari, le amanti. I banditi godevano di popolarità diffusa fra la gente e, quando arrivavano nei paesi, era festa grande.

Di essi la maggior parte venne uccisa: pochi, dalle zone di guerriglia, riuscirono a guadagnare il carcere. Fu uno sterminio di massa, senza attenuanti e senza pietà.

Quanti? Michele Topa cita i giornali stranieri che, in que gli stessi anni, tentarono un bilancio di questa guerra strisciante, nascosta e dimenticata. Risultò che, dal settembre 1860 all'agosto 1861, poco meno di un anno solare, vi furono 8.968 fucilati, 10.604 feriti e 6.112 prigionieri. Vennero uccisi 64 sacerdoti e 22 frati, 60 giovani sotto i 12 anni e 50 donne. Le case distrutte furono 918 e 6 i paesi cancellati dalla carta geografica. Cifre, naturalmente, provvisorie e ampiamente parziali per difetto.

Ancora Tarquinio Maiorino racconta che, da un'indagine parlamentare, nella sola provincia di Chieti e soltanto nel periodo primo gennaio 1861-28 febbraio 1863 furono «eliminati» oltre 7.000 banditi, dei quali 2.413 uccisi in combattimento, 1.538 catturati e fucilati e 2.768 catturati e gettati in prigione.

Dalle ricerche di Alessandro Romano risulterebbe che fra il 1861 e il 1872 caddero in combattimento 154.850 cosiddetti briganti, altri 11.520 vennero fucilati o morirono in carcere, per un totale di 266.370 vittime.

Infine, Roberto Martucci, un altro storico che si è a lungo occupato della «questione meridionale», con un complicato calcolo che sta fra la statistica e le proiezioni aritmetiche, è in grado di sostenere che le vittime furono 180 mila.

Forse esagerano gli storici che, leggendo il Risorgimento in chiave borbonica, sostengono che il Meridione pagò l'Unità d'Italia con 700 mila vittime. E, probabilmente, è un impeto di polemica quello che porta Antonio Ciano a ipotizzare un milione di morti. Ma certo la parola «massacro» non è né gratuita né esagerata.

Governo, Parlamento, Istituzioni stavano a Torino e a Firenze: lontani. Lontanissimi.

Il sud era in mano ai militari che proclamarono - di fatto - uno stato d'assedio.

Il generale Della Rocca, quasi vantandosi, scrisse un suo memoriale perché non si dimenticasse. «Tanti erano i ribelli che numerose furono le fucilazioni. Da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni riducendole ai soli capi ma i miei comandanti, in certe regioni dove non era possibile governare se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare solo i capi, telegrafavano con questa formula:

"Arrestati, armi in pugno, nel tal luogo, tre, quattro, cinque capi briganti". E io rispondevo: "Fucilate! ".»

Il comandante Fumel considerò come un titolo di merito personale aver mandato a morte almeno 300 persone «fra briganti e non briganti». L'aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, generale Solaroli, riteneva che i concittadini del sud fossero «le più grandi canaglie dell'ultimo cetto» e continuò a pensare che dovessero essere fatti fuori senza far sapere nulla alle autorità. Non conveniva nemmeno imprigionarli perché costava mantenerli: meglio metterli una spanna sotto terra.

La democrazia arrivò sulla punta delle sciabole e venne vista da dietro il mirino di uno schioppo.

Non passava giorno senza che qualche deputato intervenisse per denunciare soprusi o per chiedere ragioni.

Francesco Proto, il duca di Maddaloni, presentò un'interpellanza per dire che nel Meridione - la sua terra - si stavano comportando come Cortés e Pizarro nell'America del Sud. Voleva discutere in aula, l'onorevole, ma il Presidente della Camera non accettò che l'interpellanza venisse discussa e Francesco Proto presentò le dimissioni e se ne andò sbattendo la porta.

Giuseppe Ferrari pretese che si formasse una commissione d'inchiesta per capire, «per indagare le cause di questa guerra civile», ma poiché i risultati non piacevano al Governo se ne fece una seconda e poi una terza. Il 15 agosto 1863 venne proposta e approvata la legge Pica, che praticamente dava veste giuridica a quello che già stava accadendo.

Strana contraddizione: il Parlamento legittimò un eccidio quando avrebbe dovuto legiferare per punire chi militarmente aveva ecceduto.

De Sivo commentò: «Cominciava l'arte del boia». I piemontesi instaurarono il codice militare di guerra con corti marziali e fucilazioni non soltanto per chi «utilizzava» le armi contro i militari di casa Savoia. La legge consentì punizioni esemplari anche contro coloro che, genericamente, «venivano sorpresi» con un'arma di qualunque genere. E chi, fra i contadini abituati a vivere in campagna, non aveva, coltelli, scuri, accette e lame varie? Per l'interpretazione, molto ampia che venne data della norma, ognuno di loro poteva finire davanti al plotone d'esecuzione.

Il generale Pinelli estese la pena di morte «a chi avesse con parole, con denaro o con altri mezzi eccitato i villici a insorgere», nonché «a coloro che con parole o atti insultassero lo stemma dei Savoia, il ritratto del Re o la bandiera nazionale».

Questo, in una terra dove gli abitanti parlavano una lingua che i conquistatori non capivano, offre un'idea sufficiente degli abusi possibili.

Anche il poeta patriota Dragonetti non volle sottrarsi a un commento: «Con la legge Pica, le vendette non ebbero migliore opportunità per avere libero sfogo». Bastava poco per finire nella lista dei proscritti. La rudezza disumana dei conquistatori finì con l'accrescere il senso di ostilità delle popolazioni locali. Di conseguenza aumentò la durezza della re-pressione; e, con effetto moltiplicatore, crebbe il numero di sbandati.

Di questo bagno di sangue l'Europa non volle sapere. Napoleone III, informato per sommi capi di quanto stava accadendo, commentò: «Nemmeno i Borboni potevano fare peggio». Ma, forse per evitare intoppi diplomatici, non ritenne di interferire. Il deputato Mancini, dovendone discutere in Parlamento, se la cavò con un «preferisco non fare rivelazioni, di cui il mondo potrebbe inorridire». Dichiarazione - nel contempo - coraggiosa e ipocrita: conteneva gli estremi per una denuncia robusta e, tuttavia, evitando ogni riferimento significativo non poteva produrre alcun risultato.

Minghetti teorizzò e ottenne «un salutare terrore». I vincitori nascosero tutto in fosse comuni nell'Abruzzo, in Campania e nelle Calabrie. Seppellirono la verità con i cadaveri, infangarono la loro memoria attribuendo loro i comportamenti più infami; il più delle volte, erano bugie inventate per il piacere dei vincitori. I piemontesi si attribuirono meriti che non avevano, vantarono imprese mai accadute, testimoniarono il falso e obbligarono i loro amici a confermare le loro versioni. Fu una repressione largamente arbitraria alla quale pochi tentarono di porre rimedio. Il generale Mazé de la Roche, da Foggia, il primo ottobre 1862, fu costretto a diramare una circolare per raccomandare «comportamenti corretti specialmente con l'infima classe». L'ufficiale aveva da lamentarsi perché «giaceva nelle carceri un gran numero di persone sul cui conto non si sapeva nulla tranne l'imputazione vaga di connivenza con il brigantaggio. Non di rado le persone così arrestate dimostravano con evidenti prove di essere invece vittime dei briganti prima e poscia denunciate per private vendette». Occorreva qualche accertamento in più prima di ammanettare la gente. «In questo modo, infatti, oltre allo smacco col dovere di rimettere in libertà questa gente, a meno di ostinarsi in un evidente diniego di giustizia, si fanno nuovi nemici al governo. Meschina è la figura dell'autorità.»

Le voci che tentavano di richiamare gli ufficiali alla moderazione restarono isolate, fra branchi di militari che sembravano assetati di sangue. Che avevano anche velleità letterarie e,

per dire ai loro uomini che dovevano massacrare quella gente, scomodavano i classici. Il comandante della piazza di Teramo, Galateri, proclamò: «I buoni non debbono farsi sopraffare: s'armino di falci, di forche e di tridenti e li per-seguitino da tutte le parti. La truppa li sosterrà. Ma chiunque darà ricetto a un brigante sarà fucilato senza distinguere sesso e condizione. Lo stesso alle spie. E chiunque, richiestolo, non aiuterà la forza a scoprire il covo dei banditi avrà posta a sacco e a fuoco la propria casa».

Cialdini arrivò a paragonarsi a una forza della natura. «Fra chi ruba e assassina - scrisse - e chi vuole difendervi sostanze e vite non è scelta dubbia. Occorre gittare lo sgomento in chi, da lontano, muove e paga e dirige le bande. Quando il Vesuvio rugge, Portici trema.» Il Vesuvio, naturalmente, era lui che faceva la voce grossa.

E in un crescendo di delirio di onnipotenza, il generale Pinelli vergò un'invettiva contro «il branco di quella progenie di ladroni che ancor s'annida sui monti». Ordine ai soldati: «Snidateli! Siate inesorabili come il destino. Contro i nemici la pietà è delitto. Schiacteremo il sacerdotale vampiro che con le sue sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra». Si compiacevano talmente di questi loro componimenti che li spedivano ai giornali perché li pubblicassero con il loro nome in grassetto e in bell'evidenza.

IL MERIDIONALE «BUONO» È QUELLO CHE STA SOTTOTERRA

La Corte d'Assise del mandamento giudiziario di Benevento lavorò quattro anni abbondanti, ascoltando tutti i testimoni - proprio tutti! - ma, alla fine, non fu possibile condannare per brigantaggio quella gente. Gli inquirenti avevano anche ordinato una perizia per sapere - esattamente - come erano state strappate le immagini che raffiguravano Vittorio Emanuele II. Ma, nonostante un'istruttoria monumentale, i giudici, con sentenza evidentemente sofferta, furono obbligati ad assolverli. Il sindaco di San Giorgio Luigi Germano, l'ex capo urbano Michele Pappone e quel piccolissimo proprietario terriero che era Giovanni Paradiso non avevano fatto nulla per incoraggiare, favorire, proteggere la guerriglia. E nemmeno si poteva sostenere che la tenessero in simpatia.

Purtroppo il verdetto fu del tutto inutile perché erano già stati fucilati e, dopo che li avevano ammazzati, li lasciarono a marcire quattro giorni nello spiazzo accanto al cimitero. Restarono là, come mucchi di stracci puzzolenti, con i soldati - sempre più lontani per evitare il cattivo odore - che impedivano alla gente di avvicinarsi per pietà. Soltanto un garibaldino toccò i cadaveri, ma lo fece per tagliare le dita delle mani dei morti e sfilare loro gli anelli.

E un episodio piccolo - e, se vogliamo, piccolissimo - della guerra che oppose il nord al sud ma, come in una cartina di tornasole, rappresenta efficacemente il livello di brutalità in uno scontro che non conosceva regole.

Il grido di battaglia consisteva in: «Portateli vivi o morti, meglio se morti». Questa guerra senza fronte, senza regole e senza prigionieri si svolse secondo schemi ricorrenti. I briganti uscivano dai loro nascondigli e attaccavano i convogli come gli assalti alla diligenza nel Far West. Rapivano i possidenti per ottenere il riscatto e comprare armi, oppure invadevano qualche villaggio e saccheggiavano le case dei ricchi considerati amici degli usurpatori. Per i soldati di guardia non c'era scampo e sul pennone del municipio tornava la bandiera gigliata di Francesco II. Festeggiavano con vino, arrostiti allo spiedo, donne, musica e qualche tentativo di comizio a favore della controrivoluzione.

I soldati italiani arrivavano in forze, ma i briganti raramente accettavano lo scontro e, sfruttando la conoscenza del terreno, si ritiravano in luoghi inaccessibili per l'esercito. Bersaglieri e carabinieri potevano soltanto sfogare la rabbia sulla popolazione che aveva assistito, prima, e che doveva subire poi. Le angherie, qualche volta, furono del tutto immotivate: più che all'anticamera della democrazia facevano pensare ai generi di tirannia più spietati.

A Sant'Andrea di Conza, il maggiore Bruno fece arrestare una donna «per togliere al marito la possibilità di comunicare». A Candida devastarono due farmacie. E ad Arzano, con un

colpo di forbice, mozzarono il labbro di una guardia urbana perché aveva gridato: «Viva il re», immaginando che intendesse il Borbone, posto che re era Vittorio Emanuele II, così come Francesco II.

I piemontesi saccheggiarono per due ore Montemarano e Carbonara pretendendo che gli abitanti tenessero le porte aperte. «Eccedenze di scassinazioni e incendi» a Trescine. E la legione ungherese - veri patrioti nazionali - nel paese di San Potito che contava 719 abitanti ne trucidò 212 e ne arrestò altri 180.

Quante 'nefandezze? E chi le racconta? Qualche squarcio di verità spunta dalle montagne di carta nascoste negli archivi storici, ma non ce n'è nessuna in grado di arrivare ai libri «importanti».

Ricerche molto significative si devono, per esempio, al lavoro di Edoardo Spagnuolo, ma i risultati delle sue indagini possono trovare ospitalità soltanto in quaderni pubblicati a cura dell'associazione culturale «delle Due Sicilie» e spedite ai lettori che già sono orientati a un'analisi contro corrente di quel periodo. Egemonia culturale significa anche questo: che chi ha da dire qualche cosa di diverso può farlo solo a spese sue, generalmente senza il supporto di case editrici importanti, con scarsissima possibilità di diffondere i suoi elaborati e, quindi, senza avere l'occasione di proporre al grande pubblico commenti che non sarebbero giudicati «politically correct».

A Valturara fucilarono Giuseppe D'Amore, un ragazzino di 13 anni, ma solo perché «sembrava più grande». Misero al muro il trombettiere e il tamburino della banda musicale di Lapio. E a Sorbo il capitano Taglie, con l'approvazione del governatore De Luca, fece sbattere in galera don Giuseppe De Pascale che teneva in casa la spada e il cappello del fratello che, prima di morire in combattimento, aveva servito nell'esercito borbonico.

I preti pagarono un prezzo spropositato. I piemontesi erano così pregiudizialmente prevenuti nei confronti dei religiosi che a Montemarano fucilarono il parroco che, pure, era liberale convinto. Un errore.

Si sbagliarono anche nei confronti di don Nicola Cocchia di Aveffino, al quale impedirono di predicare anche se, poche settimane prima, era stato fra i pochi sostenitori del «sì» al plebiscito di annessione. E strapparono dal letto don Agnello Dell'Acqua che era ammalato con la febbre alta e che non avrebbe potuto fare ciò di cui lo si accusava perché, da giorni, era infermo.

Portare il saio o la tonaca era considerata un'aggravante e se, nella gerarchia della Chiesa, si occupava un posto significativo era sicuro indizio di connivenza con i briganti. De-portarono 71 vescovi lasciando le sedi senza guida. Misero le manette al presule di Benevento Benedetto D'Acquino, che aveva già compiuto 90 anni, e quello di Avellino, Francesco Gallo, lo tennero prigioniero a Torino, dove mancava monsignor Luigi Frasoni, costretto a una specie di esilio, a Lione. Tutta la curia di Benevento e di Avellino finì in carcere, perché se il responsabile della diocesi era avversario e, loro collaboravano con lui, erano avversari pure loro. Era stata inventata la proprietà transitiva in campo giuridico.

Le leggi erano orrende, ma diventarono atroci per colpa di coloro che le applicavano. Si poteva finire sottoterra per il capriccio di un caporale.

Per le bizze di alcuni funzionari - talvolta meschini - venivano arrestato madri, mogli e sorelle di presunti responsabili di qualche reato «e su di esse si sfrenava ogni libidine».

Il capitano Antonio Restelli bruciò con un ferro rovente un sordomuto di vent'anni. Pensava che fingesse per sottrarsi al servizio militare. Ebbe modo di ripetere la tortura 154 volte, come testimoniarono altrettante bruciature sul corpo di quel poveretto. Ma non ci furono conseguenze disciplinari: l'ufficiale aveva fatto il suo dovere e l'anno dopo, per altri meriti, venne insignito della croce di San Maurizio e Lazzaro.

Le campagne si popolarono di spie, delatori, pentiti, prezzolati di tutte le risme, approfittatori e magnaccia.

A Montefalcione - si diceva - il sindaco Pasquale Maunello ed Ercole Porcari facevano

arrestare o scarcerare a pagamento. Per un compenso di tre ducati venne tradito Carmine Petruziello, finito direttamente davanti al plotone d'esecuzione. Tre mesi dopo lo cercavano per fucilano.

Le cronache - sempre un po' reticenti - di quei tempi diedero conto di un tal Pasquale Pellegrina, che tutti chiamavano «Bellocci», e che arrivò in paese con un carro stracolmo di refurtiva. A Montefusco avevano rubato e rovinato tutto il possibile. Presero cento ducati e gli arredi da casa Giannone. Ferirono Mariarosa in casa Solcano, trafugarono la biancheria e i mobili e distrussero la cantina. In casa Marino presero il corredo che il capofamiglia, Mariano, aveva preparato per le due figlie in età di marito. E in casa Sobilio, non trovando niente di valore, si accontentarono di pestare sotto i piedi i bachi da seta che erano il lavoro e l'unico reddito di quella gente.

Paradossalmente chi ci lasciava subito le penne era fortunato, perché gli altri venivano sbattuti in galera e non era possibile sapere perché, in attesa di che cosa e fino a quando. Nel carcere di Montefusco - quello dove i cospiratori contro il Borbone studiavano e scrivevano - si trovarono ammassati in 300 in condizioni di sovraffollamento inumane. Il minimo di condizioni igieniche non esisteva, e non c'era nemmeno da mangiare e da bere. Scoppiò un'epidemia infettiva e il medico del carcere evitò accuratamente di curare i malati per evitare il contagio. Si affacciava sulla porta della prigione e chiedeva a gran voce: «Qualcuno ha bisogno di qualcosa?» Silenzio da dentro, dove appena riuscivano a respirare, o al massimo qualche inintelligibile borbottio che non consentiva di essere considerato una risposta. Silenzio: diniego. Voleva dire che non c'era bisogno di interventi sanitari, mentre i morti si ammucchiavano nel cortile per finire in fosse comuni.

Col ferro e col fuoco distrussero Pontelandolfo e Casalduni, nella provincia di Benevento.

All'assalto c'era anche il bersagliere di Delebio Valtellina, Carlo Margolfi, classe 1837, che confidò al suo diario emozioni e ricordi.

Il 14 agosto 1861, a 24 anni appena compiuti, con altri 900 soldati, fu mandato a sedare i disordini esplosi nella zona di Benevento, dove i ribelli filo-borbonici Cosimo Giordano e Donato Scurignano calpestavano le croci dei Savoia per inalberare gli stendardi gigliati. «Riceviamo l'ordine di entrare in Pontelandolfo, fucilare gli abitanti meno i figli, le donne e gli infermi e incendiarlo. Difatti, un po' prima di arrivare in paese incontrammo i briganti attaccandoli e, in breve, i briganti correvano avanti a noi.» I comandanti, invece di inseguire le bande armate che potevano difendersi ed essere pericolose, preferirono vendicarsi contro chi era rimasto a casa sua. «Entrammo in paese e subito cominciammo a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitavano. Indi il soldato saccheggiava. E, infine, abbiamo dato l'incendio al paese.»

Le SS dell'Ottocento indossavano la divisa dell'esercito del Piemonte. E, infatti, Pontelandolfo fu una specie di Marzabotto, un atto di vandalismo senza motivo e senza giustificazione. Però la storia di Marzabotto fa parte del patrimonio di memoria collettiva e, a scuola, non c'è insegnante che non dedichi almeno un ciclo di lezioni alle stragi nazi-fasciste. «Cuneo che brucia ancora», il boia di Genova, il colonnello Reder, il colonnello Kappler, le Fosse Ardeatine rappresentano i grani del rosario degli orrori conosciuti. Di Pontelandolfo sanno la gente del posto e il suo sindaco.

E del tutto evidente che, se i tedeschi avessero vinto la guerra, nelle pagine dei testi accademici non ci sarebbe stata traccia di Marzabotto e, al contrario, gronderebbero di citazioni per Pontelandolfo se, per avventura, i borbonici fossero riusciti a riprendersi il Regno di Napoli. In quel caso i briganti sarebbero stati partigiani del re, eroi di puro conio, pensionati a spese dello Stato, titolari del nome di strade e di piazze, di viadotti, di ponti, di circonvallazioni alberate o di interi quartieri costruiti apposta per celebrare la loro memoria.

Il diario di Carlo Margolfi è stato trovato, per caso, dai dirigenti della Pro Loco, che l'hanno pubblicato nel 1997. «Quale desolazione! - commentò il soldato - Non si poteva stare intorno per il gran calore. E quale rumore facevano quei poveri diavoli che per sorte avevano da

morire abbrustoliti sotto le rovine delle case. Noi, invece, durante l'incendio, avevamo di tutto: pollastri, vino, formaggio e pane.» Che avevano rubato nelle case.

I top-gun che venivano dal Nord rasero al suolo Auletta (nella provincia Citeriore), Rignano (in Capitanata), Campochiaro e Guardiaregia (nel Molise), Vesti, Vico Palma e Barile (in Basilicata), Spinelli e Cotronei (in Calabria). Restarono senza casa 360 mila persone destinate a ingrossare il numero dei briganti e, dunque, a finire ammazzate da una schioppettata.

Fu un tentativo di pulizia etnica che non scandalizzò come quella dei serbi a danno degli albanesi e che, per il momento, non gode nemmeno di una critica imparziale. Lo sterminio degli indiani d'America, adesso, viene chiamato con il suo nome. Ma, in Italia, dov'è il Soldato blu di casa nostra? E dov'è Balla coi lupi per ripristinare un maggiore equilibrio di giudizi? Pasquale Squitieri ha girato una pellicola - Briganti - ma, per ammissione unanime dei commentatori, il suo lavoro è stato boicottato in modo che lo vedesse il minor numero di persone possibile.

Massimo d'Azeglio dovette amaramente riflettere che era una ben strana Unità d'Italia se occorrevano battaglioni armati fino ai denti per mantenere una parvenza di ordine al di là del Tronto.

Antonio Gramsci, fondatore del Partito comunista, non ebbe difficoltà a dichiarare che «lo stato italiano era stato una feroce dittatura e aveva messo a ferro e a fuoco l'Italia meridionale e le sue isole: crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori sabaudi tentarono di infamare con il marchio dei briganti». Gramsci era nato ad Ales, in Sardegna, ma la sua famiglia era meridionale. Il padre, Giuseppe, era nato a Gaeta nel 1860, proprio durante l'assedio e il nonno, Gennaro, che poteva fregiarsi del titolo di «don», era stato un capitano della gendarmeria borbonica.

Il 18 aprile 1863 il deputato Miceli denunciò in Parlamento:

«Vidi i massacri in Calabria», e chiese maggiore attenzione. Inutile: i militari erano i padroni della vita e della morte e non accettavano interferenze. Nicotera, destinato a diventare Ministro dell'Interno, considerò che quanto stava avvenendo «erano gesta paragonabili a quelle di Tamerlano, Gengis Khan e Attila». Anche lui impegnò il Governo perché mettesse in atto politiche più comprensive. Aria al vento. Colonnelli e generali continuarono a terrorizzare le popolazioni del sud per fare vedere che facevano sul serio.

Il 21 novembre 1862 il capitano Isidoro Cerruti era riuscito a intrappolare una banda di briganti. Il combattimento avvenne a Rapolla: nove fuorilegge vennero uccisi e gli altri 12 catturati furono fucilati sul posto. Quattro mesi dopo; quasi nello stesso posto venne trovato il tenente Giacomo Bianchi, ucciso, con la testa mozzata, un sasso in bocca e un cartello con la scritta: «Vendicati i nostri morti». Per le vittime «regolari» è stato eretto un tempietto e posta una targa commemorativa. I morti dovevano essere ricordati. Degli altri non si conoscono nemmeno i nomi con esattezza.

I briganti sotterravano vivi i bersaglieri, li decapitavano e giocavano a bocce con i crani di quei poveretti tumefatti.

I bersaglieri e i carabinieri - quando li prendevano - li impiccavano dove potevano e li lasciavano penzolare per giorni dalla forca. Inchiodavano i cadaveri sui portoni dei palazzi. Lasciavano le carcasse dei morti nelle piazze o sui gradini delle chiese, in modo che la gente potesse constatare quanto potesse diventare tremenda la furia del nord.

Conservarono le teste dei più conosciuti in cassette di metallo, per poterle esibire come trofeo di vittoria. Con l'approvazione dei superiori. E il criminologo Lombroso misurò con attenzione volumi e circonferenze del cranio per sentenziare che, con quel cervello, non potevano che diventare delinquenti.

Nessuna differenza nel modo di combattere. Insieme praticavano una brutalità sfrenata, gareggiando in ferocia, ma questi erano a casa loro e gli altri, con l'aria di fare gli ospiti, volevano portargliela via. Soltanto alla fine, quando i vincitori scrissero la storia, si seppe da quale parte stavano i buoni e da quale i malvagi. Come sempre.

Con il 1868, quando la resistenza del sud andava già declinando, il Presidente del Consiglio dei Ministri, non a caso un generale, Luigi Menabrea, pensò che il problema di quei riottosi poteva essere risolto alla radice con una prigione immaginata proprio per loro. Non in Italia, troppo comodo, ma lontano, in Patagonia, nel sud del sud dell'Argentina e del mondo, con i ghiacciai dell'Antartico all'orizzonte e una temperatura media di notte di 12 gradi sotto zero. Là i ribelli, abituati al clima che consentiva di camminare scalzi, avrebbero avuto il fatto loro. Più che tenerli prigionieri si trattava di ammazzarli.

Una lettera indirizzata al plenipotenziario Enrico della Croce di Doyola, datata 16 settembre 1868, firmata dal capo del governo, contiene, nella premessa, l'affermazione che «si deve porgere ogni cura per quanto si riferisce all'efficacia dei sistemi punitivi onde migliorare la condizione morale del nostro paese». Poi il dettaglio. «Ella non ignora certamente in quali tristi condizioni versino alcune parti d'Italia ed Ella ben conosce come già più volte abbia dato prova a ricercare se, col mezzo degli stabilimenti penali in lontane contrade e colla deportazione dei rei, non raggiungerebbero quel miglioramento che, nelle condizioni presenti, è pressoché impossibile ottenere col sistema in -vigore della reclusione». Occorreva accrescere «il sano terrorismo» di Minghetti.

Dunque? «In tempi addietro - continuava il messaggio - furono fatti studi per fondare uno stabilimento di simil natura nelle regioni bagnate dal Rio Negro che i geografi indicano come limite fra i territori argentini e le regioni deserte. Quel progetto, rimasto allo stadio di semplice studio preparatorio, potrebbe forse utilmente essere coltivato.» Occorreva perciò sondare le disponibilità del governo della Repubblica Argentina per farsi vendere qualche chilometro quadrato di quel deserto. Beninteso: «Le terre da noi eventualmente scelte sarebbero fra quelle totalmente disabitate e l'occupazione non avrebbe in vista lo stabilimento di una colonia». E - questo non lo disse, ma andava sottinteso - giusto il tempo di ammazzarli tutti quanti. Il Piemonte voleva la sua Cayenna. La voleva l'Italia nuova delle libertà predicate e ritrovate, quella di Silvio Peffico che fremeva di sdegno per due schiaffi dati allo Spielberg e quella di Cesare Beccaria che, da morto più che da vivo, convinceva i salotti bene sulla necessità di una giustizia umana.

Se la Patagonia non diventò la terra della deportazione in massa per poveracci che avevano avuto il torto di tenere la testa alta e di non essere disposti a piegarla facilmente, è dovuto a ragioni di campanilismo diplomatico. La risposta, da Buenos Aires, di Enrico della Croce di Doyola troncò le aspettative di Menabrea: «La Repubblica Argentina - riferì - ha preteso in ogni tempo e tutt'ora pretende un assoluto diritto sulle terre, tutte, al di qua e al di là dello stretto di Magellano. La sovranità argentina sulle zone indicate da Vostra Eccellenza è incontestabile essendo colà il luogo dove sorgeva l'antica missione di Carmen e un forte occupato dagli argentini». Frati e militari scapparono al nord perché era impossibile resistere in quelle tundra flagellate dal vento ma i muri, anche se diroccati, testimoniavano un'antica presenza ufficiale. «Poca speranza rimane che ai disegni del governo italiano possano essere favorevoli gli animi di questi governanti i quali, infatti, negarono la vendita, l'ospitalità, l'affitto e il comodato.» Forse, senza rendersene conto, il Sud America, aggrappato a una questione di integrità territoriale nazionale, evitò all'Italia una vergogna.

LA FARSA DI ROMA CAPITALE

La farsa per prendersi Roma e farne la capitale d'Italia cominciò con la fucilazione di Massimiliano d'Asburgo, in Messico, a opera di Benito Juarez.

Benito Juarez: e che c'entra? C'entra: perché Juarez aveva espropriato la Chiesa e il Parlamento, assecondando i suoi impeti anti-clericali, discusse e approvò una mozione a favore dei rivoluzionari d'oltre Oceano.

Garibaldi insisteva sulla necessità di spicciarsi a invadere lo Stato Pontificio e sosteneva le sue teorie con discorsi infuocati. «Più terribile che la guerra - sosteneva - è il mostro che si chiama Papato le cui emanazioni pestilenziali inondano il mondo». Avesse potuto scorticarli

vivi monsignori, vescovi, cardinali... «Noi siamo la religione del vero e la sostituiamo a quella del prete che è la menzogna.» Più che a favore dell'Italia Unta sembrava che volesse combattere «contro le tonache che hanno infangato, beffato, contaminato, fatto cloaca». A Ginevra, dove si presentò a parlare, lo presero per matto e lo coprirono di fischi, lanciandogli anche qualche ortaggio che gli spettatori si erano trovati per le mani. Ma a Voghera, a Venezia, a Genova, a Firenze fu un'apoteosi, con i giovani che alzavano la mano per arruolarsi e correvano a firmare delle petizioni per chiedere che venisse armato un corpo di spedizione.

Situazione imbarazzante. Genova di Revel, che era il Ministro della Guerra, scrisse al fratello Ottavio per confidargli le sue angosce. «Ma come si fa ad andare avanti così? Se Garibaldi riesce sarà incoronato e se cade lo chiameranno martire. Perciò gli impiegati dello Stato fanno questo ragionamento: andando con Garibaldi che riesce saremo premiati e se perde va bene ugualmente perché saremo amnistiati. E un Governo questo?»

Dalle cassapanche tornarono a prendere luce le camicie rosse. Chi le vestiva veniva ospitato nelle caserme, dove trovava armi, munizioni, una branda per dormire e un piatto di carne per sfamarsi.

I Ministri erano divisi in tre partiti, che rappresentavano, grosso modo, un terzo ciascuno. I più sornioni erano quelli che ritenevano fosse possibile ripetere la sceneggiata già accaduta contro il Regno delle due Sicilie, che avevano conquistato facendo finta di essere contrari. Il secondo gruppo sosteneva la legalità e il rispetto degli accordi stipulati con la comunità internazionale, in particolare con la Francia, nei confronti della quale esisteva un debito di riconoscenza non trascurabile. Il terzo era quello che sembrava distratto da altre tre questioni. Urbano Rattazzi, per esempio, che doveva sostenere un duello con Minghetti, con Cialdini e con Pepoli. Colpa della moglie, splendida oca, che parlava a vanvera e scriveva a penna libera: aveva firmato un libro di politica contemporanea - Bicheville - e aveva fatto arrabbiare molti, e quei molti se la prendevano col marito.

I garibaldini attraversarono la frontiera, ma i soldati del Papa li affrontarono e li scacciarono. I prigionieri - 160 - vennero rinchiusi a Castel Sant'Angelo e i 500 fucili requisiti alle camicie rosse vennero rottamati perché erano talmente in cattivo stato che non potevano servire nemmeno per andare a caccia.

Il diplomatico Ferdinando Gregorovius - nel suo diario, alla data 13 ottobre 1867 - assicurò che «in nessuna provincia ebbe luogo qualche sollevazione».

Non poteva durare il gioco a mosca cieca del Parlamento italiano, che faceva finta di non sapere. A Sinalunga i carabinieri dovettero intervenire per fermare Garibaldi e, al suo rifiuto, furono costretti ad arrestarlo. L'eroe dei due mondi in manette? Dovevano rinchiuderlo nella fortezza di Alessandria, ma per arrivarci riservarono una carrozza di prima classe del treno da cui, a ogni stazione, «d'illustre prigioniero» si affacciava per salutare la folla e fare il pieno di applausi. A Piacenza il marchese Pallavicini volle stringergli la mano. A Genova e a Torino i prefetti lasciarono che una piccola folla impiccasse «in effigie» - la maschera del Presidente del Consiglio. E il comandante della prigione - addirittura - lasciò il portone del carcere aperto, in modo che la gente potesse entrare per rendere omaggio all'eroe detenuto.

In galera - con tutti i confort - restò pochi giorni, poi lo lasciarono libero e lui prese il vapore per tornare a Caprera. Chi lo accompagnò disse che era tranquillo, ma la politica italiana era in fibrillazione perché ormai il sasso era stato lanciato e l'aver nascosto la mano non bastava più.

A Subiaco un centinaio di uomini proclamarono un governo provvisorio sotto l'autorità di Garibaldi. Il deputato Giovanni Acerbi si arrogò il titolo di dirigere un'insurrezione nel Lazio e un'altra dozzina di colleghi accettarono di presiedere dei comitati insurrezionali che nascevano nelle città. Il maggiore Filippo Girelli presentò le dimissioni dall'esercito per essere libero di organizzare la rivolta: si attribuì il titolo di «commissario» e, sconfinando nei paesi di frontiera con un gruppo di armati, pubblicò bandi, decretò tasse, sequestrò le casse

dei municipi e sciolse una quarantina di ordini religiosi.

Bande di garibaldini scorrazzavano attorno al confine del Lazio.

C'erano ragazzi per bene come Giovanni Battista Pirelli e brutti ceffi da far spavento a incontrarli di sera. Le squadre di Menotti, Nicotera, Ugolini devastavano e saccheggiavano quello che trovavano, ma, preferibilmente, cercavano conventi, chiese, luoghi sacri da profanare.

Gli osservatori stranieri notarono che l'ordine pubblico, nelle città italiane, in quei giorni, era soddisfacente perché tutti gli schiamazzatori stavano intorno a Roma.

I giornali presero a scrivere che la capitale era in subbuglio e che i papalini, per mantenere il controllo della città, erano costretti a infierire sulla popolazione. Bugie.

Peraltro, Temistocle Solera, l'autore delle parole di Va' pensiero..., passato dalla poesia allo spionaggio, mandò al Governo una relazione per descrivere il clima politico della capitale. «Attenzione - scrisse - il Governo è bassamente tradito da quanti si vantano di avere in Roma una seria influenza sulle masse e di poter quindi a loro beneficio condurle a insorgere. Mistificazione ordita per cupidigia di denaro. Non mi sono dato tregua - precisò - visitando e investigando uomini e cose, non risparmiando né officine né taverne né postriboli dove, più che in altro luogo, la gioventù espande l'anima e perde facilmente ogni prudenza. Ovunque prove e dati eloquenti che m'accertano essere impossibile una seria ed efficace insurrezione. E bensì probabile che 200 garibaldini, da me già fiutati e riconosciuti per le contrade, ingrossati da pochi emissari mazziniani e da pochissimi giovani di ancor vergine fede, al segnale di chi deve dar conto delle promesse e forse del denaro percepito, arrivino a gettarsi vociando e con qualche bomba alla Orsini sulle piazze.» Si diffusero voci di rivolte: «Ebbene, il Pontefice uscì sorridente dal Vaticano e percorse a piedi piazza del Popolo. Nulla. Si adora Pio IX.»

In effetti il 22 ottobre (1867) una bomba scoppiò e riuscì a sventrare il fianco della caserma Serristori. Doveva essere assai potente perché sfondò un intero quarto dell'edificio, seppellendo sotto le macerie 23 soldati pontifici che non avevano mai imbracciato un'arma perché facevano parte del «Corpo musicale e orfani di Roma». Un massacro inutile.

I responsabili - Gaetano Tognetti e Giuseppe Monti - vennero individuati, processati e mandati a morte. La rivoluzione che doveva scoppiare il giorno prima e che era stata rinviata di qualche ora, subì un ulteriore ritardo perché il tempo si stava mettendo al brutto e manifestare con la pioggia era disagiata.

Liberali, mazziniani e patrioti rivaleggiarono in prudenza.

Ritornò in scena Garibaldi che il 26 ottobre (1867), assalì Monterotondo con 3 mila uomini e sgominò la guarnigione papalina, ma la notizia non incoraggiò i rivoluzionari della capitale.

Vittorio Emanuele II, augusto patrocinatore dell'impresa, sconfessò pubblicamente l'operato di Garibaldi e poi accettò che l'esercito entrasse nello Stato Pontificio «per difendere il Papa». L'avevano già fatto - con successo - con il Borbone.

Ma, questa volta, gli avversari combatterono davvero e a Mentana - il 3 novembre - li fecero a pezzi. Le camicie rosse erano 15 mila fino a pochi giorni prima, ma a combattere si presentarono 5 mila. Nemmeno pochi, peraltro, cinque volte queffi che sbarcarono a Marsala per prendere parte all'assalto di Calatafimi. Solo che questa volta i papalini - e i francesi che stavano con loro - accettarono lo scontro e reagirono. Quando si accorsero che i nemici facevano sul serio, i garibaldini cominciarono a mormorare: «Aho... ce volete portà ar macello...». Mille e 700 si lasciarono catturare: gli altri si sbandarono.

Garibaldi si ri-lasciò ri-arrestare e negli uffici cominciarono a bruciare le carte più compromettenti. Vittorio Emanuele II diventò una mummia: non aveva visto nulla, non sapeva nulla, non aveva autorizzato nulla. Era contrario a tutto.

Dissero che la vittoria avvenne per merito del fucile Chassepot. Per quelle contraddizioni di cui è ricca la storia, era un modello fabbricato in Italia dalla ditta Glisenti di Brescia. I francesi l'avevano proposto all'Italia, sperando di poter ammortizzare i costi, ma il Ministro

della Guerra non la considerò un'arma così efficiente. Era più attratto dal modello tedesco Dreyse o da un altro tipo di fucile ad ago: lo Stutzen. Intanto, i soldati restavano con dei catenacci in spalla.

La «farsa all'italiana» stava producendo un disastro diplomatico con la credibilità del Governo in caduta libera. Rattazzi parlò per tre giorni ai deputati. Gli ci volle tanto tempo per non dire nulla e, soprattutto, per non chiamare in causa la corona.

Lo Stato unitario era sull'orlo del baratro. Adolfo Thiers, certamente laico e liberale, patron dell'assemblea di Parigi, pronunciò un discorso insolitamente duro nei confronti dell'Italia, chiedendo che la Francia assumesse la difesa di 200 milioni di cattolici. Dopo di lui, il ministro Rouher, portavoce dell'Imperatore, sbeffeggiò la politica di Firenze che prepara-va e lasciava preparare l'invasione con funzionari che dirige-vano gli arruolamenti, gli inglesi che mandavano armi e i giornali che «si concertavano per la menzogna». Il documento di censura per il Governo di Firenze raccolse 238 voti contro 17.

Era la fine? Un deputato napoletano che era stato ministro di Francesco II si presentò all'incaricato francese Armand in cerca di indiscrezioni. Sembrava certo che Napoleone III, seccato per l'atteggiamento da voltagabbana dei politici nostrani, avesse deciso di dare un calcio a Vittorio Emanuele II per riportare sul trono il Borbone. In questo caso avrebbe dato le dimissioni dal Parlamento, in modo da prepararsi con un pizzico di anticipo per il successivo giro di valzer.

Pareva inevitabile ammainare il tricolore.

Il bilancio dello stato era pauroso. Arrivavano a maturazione gli interessi passivi della guerra del 1866, che toccarono il 37 per cento, portando il disavanzo a 239 milioni contro i 190 dell'anno prima. Ma poiché i soldi non c'erano ed era tutto un «pagherò», i creditori non si fidavano della carta e, per pazientare, pretesero un aggio che fece lievitare il debito a 266 milioni.

Non si potevano toccare le pensioni e i vitalizi, le prebende e le sinecure: dunque, si tornò alle proprietà ecclesiastiche. C'era una tassa sul macinato e ne aggiunsero un'altra che veniva calcolata sulla base della metratura delle finestre. La gente diceva che si pagava per mangiare e che, da allora, era necessario mettere mano al portafoglio anche per respirare.

In Emilia, al grido di «viva il Papa e viva Francesco II», i poveri e gli affamati inscenarono una rivolta violenta. Attribuirono al generale Raffaele Cadorna poteri eccezionali per domare Parma, Reggio e Modena, che lui governò con pugno di ferro. Ravenna contendeva al meridione il primato della provincia più irrequieta. Il procuratore del re Cappa ricevette una lettera minatoria: «Non intendo come ella possa tenere reclusi tanti giovani.., a buon intenditor». Lo trovarono colpito da una coltellata alla schiena che venne vibrata con tanta violenza da inchiodarlo alla porta della sua abitazione. Il generale Escoffier assunse le funzioni di prefetto e fu ammazzato a rivoltellate dal questore Pio Cattaneo, disturbato per un trasferimento che considerava una punizione.

Il meridione ribolliva di rabbia, ma anche il nord non stava tranquillo. Milano era irritata. Torino fischiò il re in modo così vigoroso che Vittorio Emanuele II meditò seriamente di abbandonare il Piemonte per sempre. La Sicilia si sentiva tradita perché quell'autonomia amministrativa promessa le era stata negata. E Napoli non accettava più di subire senza reagire.

In Campania - dopo la sbornia garibaldina che era riuscita a mettere insieme politici, galantuomini, borsaioli e malavitosi - ognuno era tornato ai propri affari. I camorristi ripresero a fare i camorristi e - chissà perché - spogliarono dei gioielli la Madonna, mandando la statua in processione con le insegne massoniche. Il Vesuvio che eruttò, portando rovina a Torre del Greco, parve la reazione del Padre Eterno all'insulto degli uomini. Francesco II inviò mille franchi per la ricostruzione, Luigi Farni, che era stato dittatore, si fermò a 10 e Garibaldi niente: lui, non aveva un soldo di suo e doveva già restituire 200 milioni alla banca di Napoli, che non aveva.

Roma da conquistare sembrava, davvero, l'ultimo problema.

Negli uffici della diplomazia, semmai, si scommetteva sullo scenario prossimo venturo. Secondo D'Ideville la capitale sarebbe rimasta a Firenze perché Francesco Crispi si era messo a comprare immobili in Toscana. Lui sapeva come guadagnare e se investiva lì era perché prevedeva uno svi- loppo edile tale da far lievitare i prezzi.

Altri piuttosto erano convinti che avrebbero potuto ripiegare su Napoli. I piemontesi, scontenti di aver perduto il ruolo di prima città, per togliere quel privilegio ai fiorentini con i quali non avevano mai simpatizzato, avrebbero potuto accordarsi con i meridionali e scendere più a sud. Ipotesi non strampalata se Petruccelli della Gattina, deputato lucano, cominciò a predisporre per contrastare il progetto. «Rimestare nella cosiddetta consorte napoletana - appunto sul suo diario - molte miserie e cose non liete dovrei ricordare. Capo di questa associazione di mutua difesa d'incapacità e di mutua assicurazione di profitti è Pisanelli. Poi, come soci ordinari: De Blasiis, Capone, Massari, Bonghi, Imbriani e altri d cui, come questi, non è delizioso parlare. Essi - aggiunse - sono passati per quasi tutti gli affari a Napoli. Non fecero che impinguare i loro, non obliando punto se stessi, considerando la cosa pubblica come affare di famiglia. Un giornale, a Napoli, accusò taluni di essi di peculato, si commise un'inchiesta sulla denuncia ma poi La Francesca che istruiva fu traslocato e il processo rimase sepolto senza che alcuno degli accusati reclamasse. Mediocrità, petulanza, alto sentire di sé, rimestare senza scrupoli... ecco la camorra.»

La commedia degli equivoci non conobbe soste. Vittorio Emanuele II puntava a un'alleanza con la Francia e con l'Austria in funzione anti-prussiana. Giuseppe Mazzini, al contrario, scrisse a Bismarck per confessargli: «Aborro l'impero napoleonico e la supremazia che la Francia si arroga sull'Europa». Secondo lui occorre che «il governo prussiano offrisse un milione di franchi e 2 mila fucili ad ago». Mazzini si impegnava «sul suo onore» a servirsene «solo per sventare la, minaccia di un'alleanza italo-francese e rovesciare il governo italiano se persistesse nel volerla concludere». Fatta la rivoluzione, un rigenerato governo ispirato da Mazzini, avrebbe concluso un accordo con la Prussia tedesca, anticipando il patto d'acciaio.

Napoleone III stava correndo verso la guerra con la Prussia, senza sospettare che ne sarebbe uscito a pezzi. L'imperatore francese aveva sperato che il Savoia potesse ricambiare i favori che gli aveva fatto. Vittorio Emanuele II si era anche lasciato andare a promettere l'aiuto di un contingente di 150 mila uomini quando, sotto le armi, ne contava appena un terzo. Ma il re era fatto così: cacciatore e scalatore, amatore e cavallerizzo, un concentrato di energia senza cervello. Poteva dire qualunque cosa e gli interlocutori sapevano che non serviva a nulla.

Fiutando la piega che potevano prendere gli accordi diplomatici, a Firenze, la sinistra di allora scese in piazza al grido di «viva la Prussia, abbasso la Francia, morte al Papa, viva l'esercito». Crispi parlò di politica «infranciosata». Il conte Vimercati trattava con il conte Beust, austriaco, contro la nascente Germania, mentre Isacco Artom, al contrario, per incarico del ministro Visconti-Venosta, all'insaputa del re, proponeva di mandare tutto a monte.

La sconfitta dei francesi a Sedan consentì al generale Cadorna di schierare le sue cinque divisioni sotto le mura di Roma. Il comandante in seconda era Nino Bixio, al quale non importava che di buttare i cardinali nel Tevere a calci nel sedere.

Re Vittorio tentò la soluzione amichevole, mandando in missione il vecchio conte Ponza di San Martino, ma il segretario di stato, cardinale Antonelli, lo ricevette con freddezza. Pio IX lasciò sul tavolo la lettera che il re gli aveva mandato: «La leggerò quando ne avrò tempo».

Il giorno dopo, 10 settembre (1870), si doveva inaugurare l'acquedotto dell'Aqua Pia-Marcia. La folla era strabocchevole e tutti inneggiavano al Papa. Pio IX si era portato l'emissario di Vittorio Emanuele e con la mano gli mostrava la sua gente: «Vedi? Questi sono quelli che vogliono cambiare governo?». I giornali di Firenze scrissero che le acclamazioni erano indirizzate al piemontese.

Ma ormai la Roma del Papa aveva le ore contate. Il Pontefice diede l'ordine di attuare una resistenza simbolica, in modo da risparmiare un prevedibile lungo assedio e bombardamenti

sanguinosi ma, nello stesso tempo, dimostrare che cedeva solo alla violenza.

Il 20 settembre, il corrispondente di «Le Temps» scrisse: «Sono apparse luci, misteriose a Monte Mario. Poi tutta la catena dell'Appennino, da Genova a Brindisi, si è illuminata. Erano i segnali della Frammassoneria che annunciava la caduta del potere temporale». Chissà come fece per verificare la notizia. Tuttavia, al giornale e al giornalista erano attribuiti i crismi della serietà. Quella stessa mattina, all'alba, alle cinque, venne esploso il primo colpo di cannone dalle parti di Porta Pia. Un curioso, salito verso via «delle Quattro Fontane», fu colpito a una gamba. Aperta una breccia, i bersaglieri si lanciarono all'attacco: passo di carica militarmente vano. I difensori non difendevano, presentarono le armi ma non rinunciarono a dileggiare i vincitori: «A bas les canailles! ! !».

Vennero sparati 835 colpi di mortaio e nello scontro morirono 49 italiani e 19 pontifici. I feriti furono, rispettivamente, 141 e 68. Il giorno dopo fu necessario portare una squadra di soldati e farli coricare a terra, come se fossero stati uccisi, per scattare delle fotografie da inviare come documentazione.

Se è possibile insistere con i paragoni: la battaglia di Porta Pia, dichiaratamente simbolica, significò un numero di vittime superiore a quello che venne registrato a Calatafimi, dove - recita la leggenda - si scontrarono in modo forsennato due eserciti decisi a prevalere.

Pio IX recitò la messa e poi si trattenne nell'attigua sala del trono, dove si erano radunati i diplomatici, le guardie, i nobili, i visitatori. «Patisco un sopruso. Siete testimoni. Cedo alla violenza.»

I valletti servirono cioccolata e gelato.

Poi se ne andarono dal Quirinale e, per non darla vinta per intero agli italiani, si portarono dietro tutte le chiavi, obbligando gli invasori alla fatica di segare i chiavistelli dei portoni. I rapporti vennero interrotti e restarono congelati fino alla visita alla Camera dei Deputati di Giovanni Paolo II, il Papa che ha ricucito lo strappo. Lui ha perdonato tutti e ha chiesto scusa per tutto: per Galileo Galilei e per Giordano Bruno, per Tommaso Campanella e per l'Inquisizione, per i soprusi dei Crociati e per le intemperanze dei religiosi al seguito degli spagnoli. Immaginarsi se non avrebbe chiuso un occhio su quelli che avevano rubato tutto ai suoi predecessori.

Quando i romani conobbero l'Italia, restarono piuttosto indifferenti. Si incuriosirono soltanto della divisa dei bersaglieri, che osservavano con insistenza tanto sembrava bizzarra. A Roma erano abituati con le uniformi dei papalini, che esibivano righe rosse e gialle. Ma quei piumazzi sul cappello e quel cappello portato di sghimbescio sulla testa li divertivano.

Sali sul pennone il tricolore con lo stemma sabauda.

Mazzini, invece di esultare, confessò di avere «l'anima a bruno». Scrivendo a Niccolò Le Piane: «Il governo è andato codardamente a Roma».

Non fu il solo a sofisticare: Ricasoli, Rattazzi, Cialdini, De Sanctis, il giovane poeta Carducci trovarono da ridire su Roma capitale, senza peraltro lasciare intendere che cosa volessero di diverso.

Centottanta deputati dichiararono di non sapere giudicare se l'aver sottratto Roma al Papa fosse stato un bene o un male. Si definirono indipendenti e occuparono i banchi di centro.

Gregorovius confessò di sentirsi triste al pensiero che la città del bello fosse destinata a ospitare uffici e ministeri. Occuparono tutti i conventi dei preti e dei frati che vennero cacciati. Cancellarono 150 congregazioni e si presero 212 mila ettari di terra.

L'Europa non riconobbe ma accettò.

L'Italia era fatta ed era fatta per gli italiani. Anche se ai Padri della Patria restava poco per godersi il futuro.

Cercarono addirittura di renderli quasi immortali, immaginando una sorta di imbalsamazione, che avrebbe dovuto mantenerne viva almeno l'immagine. I medici riuscirono a fare poco con Vittorio Emanuele II che - come cadavere doveva resistere solo qualche giorno: il tempo di decidere se portarlo in Piemonte, come pretendeva Torino, o lasciarlo a Roma. Per un attimo,

si pensò di accontentare tutti, disponendo che per sei mesi il re avrebbe riposato a Superga e per altri sei al Pantheon ma, alla fine, si convenne che due funerali all'anno con l'augusta salma avanti e indietro, su e giù per l'Italia, avrebbero rappresentato uno spettacolo caricaturale.

Crispi tentò di fare imbalsamare Garibaldi perché in quel modo Caprera sarebbe diventata un'affascinante meta di pellegrinaggio.

E Paolo Gorini e Agostino Bertani - stratonando i cadaveri, per calcolo o per affetto, per malizia o per pietà - si impegnarono per assicurare l'eternità alle spoglie di Giuseppe Mazzini, ma anche questo proposito naufragò nel liquido della decomposizione. Ad Adriano Lemmi, che finanziava l'impresa i «patrioti operai» fecero pagare 800 lire per una cassa mortuaria che non ne valeva più di 200.